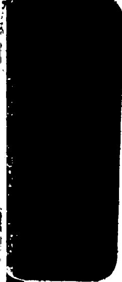







NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06826304 9





1. Burials + funerals. — Rituals
2. [illegible]
3. Bible — O.T. : Job.
4. Catholic Church (Roman). —
(Doctrine and discipline)

[illegible]

Catholic Church (Roman). Liturgy and ritual

UFFIZIO DEI DEFONTI

SECONDO LA VOLGATA
GLOSSA LATINA
PARAFRASI ITALIANA
DISSERTAZIONE
SUL PURGATORIO
E SUL LIBRO DI GIOB.

DI SAVERIO MATTEI



Siena CIↃIↃCCLXXXI Presso Pazzini Carli
Con Approvazione

DELL' OFFICIO DE' DEFONTI.

GLi onori, che presso tutte le Nazioni si son sempre fatti, e si fanno a' defonti, sono il più chiaro argomento dell' universal credenza dell' immortalità dell' Anima presso tutte le nazioni. Si è osservato, che un popolo veramente Ateo non si ritrova, ed ugualmente può dirsi, che non si ritrova un popolo, che non creda l' immortalità dell' anima. Diverse son l' idee, che ognuno s' ha formate dell' anima, come diverse son le idee che s' ha formato del nume: ma presso a poco convengon tutti, che un Dio Creatore, e regolatore vi sia, che sia rimuneratore, e che l' anima dopo sciolta dal corpo abbia da patire, o godere a proporzione de' vizj, o delle virtù, in cui si è distinta. Gl' ingegni bizzarri, particolari, portati allo straordinario sonovi sempre stati, e saranno: ma noi parliamo del comun consenso di tutte le nazioni, non delle pazzie di qualche testa non sana, che per amor di produrre nuovi sistemi s' è contentata di rinunciare al buon senso.

In un secolo, in cui il saper le opinioni di tutte le Sette, e i costumi di tutti i popoli antichi e moderni non costa altra fatica, che aprire un dizionario, sarebbe un' ostentazion giovanile l' andar raccogliendo a tal proposito passaggi d'Autori Greci, e Latini, e specialmente de' poeti, che sotto il velo della favola han conservate le tradizioni più antiche, ricevute e passate da una generazione ad un'altra. Or chi ammette, che l'anima sciolta dal corpo possa rendersi quasi simile, e partecipe della divinità, e godere insieme d' una eterna beatitudine, considerando nel tempo stesso l' immensa distanza fra l' uomo, e Dio, e le umane inevitabili fragilità anche ne' più virtuosi, non può fare a meno di credere, che avanti che l' anima giunga a tal segno di felicità, debba purgarsi di tutto ciò che sente di fragile, di mortale, di umano, per poi quasi divinizzarsi, ed entrare a parte della gloria divina. Ecco inevitabilmente nascere l' idea di un luogo di purgazione, riconosciuto da tutte le antichità anche pagane, come chiaramente si scorge da un passo di Virgilio (*a*), per

(a) *Quin & supremo cum lumine vita reliquit,*
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.

Ergo

per tacer gli altri. Ecco l' espiazione tanto in uso presso tutti i popoli, i sagrificj espiatorj, le preghiere per li defonti, e tuttociò, che secondo la vera, o la falsa religione han pensato, e i Gentili, e gli Ebrei, e i Cristiani.

Pure questo purgatorio riconosciuto sotto varj vocaboli in ogni età è stato l' oggetto delle dispute il più interessante per gli Eterodossi, specialmente in questi ultimi tempi. Nulla certamente di meraviglia sarà, che un Epicureo, a cui tutto finisce coll' ultimo respiro, ed a cui le pene, e i premj dell' altra da lui non creduta vita sono un poetico delirio, abbia per un sogno anche questo, che uno spirito chiamato oggi forte, e in altri tempi chiamato debole, che di tutto dubita, di tutto si ride, ugualmente si rida del purgatorio. La meraviglia si è, che coloro, che ammet-

Ergo exercentur pœnis; veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliæ panduntur inanes
Suspensæ ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suum patitur manes: exinde per amplum
Mittimur Elysium, & pauci læta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem: purumque reliquit
Æthereum sensum, atque aurai simplicis ignem:
Virgil. Æneid. lib. VI. vers. 730.

tono l' inferno senza difficoltà, attacchino violentemente il sistema del purgatorio: quando essendo il maggior distintivo dell' uno, e dell' altro l' eternità, e la temporalità, noi abbiam maggior bisogno dell' ajuto della religione rivelata, per adattar le nostre idee all' eternità, che alla temporalità delle pene. Ma tutte queste dispute non han per oggetto il purgatorio: ella è una stizza, una rabbia contro al Capo visibile della Chiesa, a cui per restringere la potestà delle chiavi dentro un regno più angusto, negano questa temporale espiazione dell' altra vita, e per conseguenza tutto ciò, che per la comunione de' Santi possono partecipare quell' anime trapassate da' suffragj della Chiesa quì militante. E pure il pregar per i morti è un de' riti più antichi nato colla stessa religion Cristiana, e tramandato anzi a questa dalla Sinagoga, e forse di niun altro rito ci sono monumenti così chiari, come di questo.

Le questioni particolari poi intorno al purgatorio, cioè circa la qualità delle pene, e l'esistenza del luogo sono in vero da non curarsi, perchè riescono poco istruttive, e niente edificanti. Lo spirito delle scuole, e il lungo ozio di chi ne' secoli barbari avea pochi libri da leggere ha fatto riempir d'inutili questioni i più incontrastabili dommi di nostra fede. Ei non dee sapersi più di quel che bi-

so-

ſogna, ma ſi dee ſaper con ſobrietà, come ci ammaeſtra chi avea per altro penetrato ne' più profondi miſteri. Gli ſcolaſtici diſputano delle coſe dell' altro mondo con ugual franchezza, che i viaggiatori del ſito di qualche iſoletta nell' Oceano. Reſta ancora qualche tratto di terra a ſcoprire nel globo, ove ſiamo: ma ne' felici ingegni di coſtoro, non reſta incognita coſa alcuna dell' altro mondo.

Queſte diſpute, che dovrebbero proibirſi, o reſtringerſi a certi limiti più diſcreti ſono ſtate cagione, che i Pirroniſti degli ultimi tempi dall' altra parte per metter in diſcredito argomenti così gravi ſieno andati ugualmente promovendo queſtioni in aria di diſprezzo per il ſito dell' inferno, e del purgatorio. Siccome l' inferno ſi vuol nel centro, cambiato col nuovo ſiſtema il centro della terra nel Sole, s' è creduto di cacciar l' inferno, e il purgatorio nel Sole (a), aggiungendo a quell' anime tormentate anche l' inquietudine di sloggiare: vanità dell' umana ſapienza! Pieghiamo la fronte a quel che concordemente la Chieſa c' inſegna, e contentiamoci pure di credere, che Dio caſtighi con ſupplizj eterni quei che ſon morti nelle col-

(a) Vedi Svvimden nel ſuo opuſcolo della ricerca ſulla natura del fuoco dell' inferno, e del luogo ov' è ſituato.

pe, e che purghi con supplizj temporali quei che pentiti han detestati i falli, ed han cercato di unirsi a lui: che per li primi sia inutile ogni suffragio: che per li secondi non già; e la Chiesa ce ne ha data una prova nell' Officio, che si chiama de' morti, ch' è quello appunto, che ci siam proposti d' illustrare.

Siccome abbiamo avvertito, delle preghiere, e dell' espiazione per li defonti abbiam chiari monumenti anche nella Sinagoga. Nel secondo libro de' Maccabei (*a*) si trova, che i soldati di Giuda uccisi in battaglia avean preso nel bottino qualche cosa appartenente agl' Idoli contro il divieto del Dueteronomio. Giuda ad espiar questa colpa raccolse dodicimila dramme d' elemosina, e le mandò in Gerusalemme per offerirsi nel tempio per li peccati de' defonti, conoscendo, che il pregar per li defonti, acciò si rimettano i lor peccati sia l'opera più salutevole, e pia che possa mai farsi, come lo stesso sacro scrittore ci avvisa. Ne' principj della nuova Chiesa vediam S. Paolo, che prega per Onesiforo morto, acciocchè il Signore gli conceda di trovar presso lui misericordia (*b*).

L' uniformità, che la Chiesa ha sempre cercato di mantenere ne' riti, come chiaramente si è

da

(*b*) *C. XII. v.* 43.

(*a*) *Epist. ad Timoth. c.* 18.

da noi dimostrato nella precedente dissertazione Liturgica, stampata anche innanzi all' Officio della B. V., è stata cagione di pensarsi ad un formolario *di* preghiere ancor per li morti, acciò orandosi in tutte le Chiese per le anime de' defonti, si orasse in tutte uniformemente. Questo è appunto l'Officio, di cui trattiamo, della cui istituzione non si conviene fra gli scrittori, essendo incerta ed oscura. Il Durando l'attribuisce ad Origene: Isidoro a S. Ambrogio: Giacomo di Valenza a S. Agostino, tutti con poco fondamento: ma convengon tutti, che sia più antico dell' Officio della B. V., e che sia stato istituito da' primi Padri della Chiesa; e ne' libri attribuiti a Dionisio se ne fanno Autori gli Apostoli stessi (*a*). Amalario poi raccolse le Antifone più adattate, com' egli stesso ci afferma, dall' antifonario Romano (*b*). Maurizio Vescovo di Parigi compose i Responsorj, ed ei morì l' anno 1196. (*c*). Le orazioni *Deus qui inter Apostolicos Sacerdotes*, e *Fidelium Deus* si trovan nel Sacramentario di S. Gregorio: le orazioni per il Padre, e la Madre sono di S. Pio V.: le altre furono aggiunte da Clemente VIII.

Si è creduto poi, che i lieti inni, e le canzo-

(*a*) *De Eccles. Hierarch. c.* 7.

(*b*) *Amal. c.* 79. *de ord. Antiph.*

(*c*) *Demach. de sacrif. missæ c.* 28.

zonette per musica non dovessero aver luogo in un trattenimento più tosto luttuoso, e ch' è diretto a rinnovare in noi la memoria della morte, e ad orare per quei, che l'han sostenuta. Tutto dunque si riduce a' salmi, e si sono scelti opportunamente quei, che contengono le querele de' prigionieri di Babilonia, e i desiderj di tornare in Gerusalemme, altri che posson dirsi penitenziali, o sieno salmi, in cui espressamente si cerca perdono de' falli, e pochi altri di ringraziamento, e di lode al Signore nella sicurezza di ottener le grazie richieste. Si distinguon fra essi il bel Cantico d'Ezechia, che è quello appunto, ch' egli stesso nella sua mortale, e disperata infermità scrisse, quando prodigiosamente risanò, ed in segno della verificazione del divino oracolo, vide ritirarsi indietro l'ombra sull' orologio di Acaz al comando d'Isaia, il quale si vuole da taluni autore d'un tal Cantico, che non sembra opera d'un convalescente.

Restan dunque solamente le lezioni, che son tolte dal libro di Giobbe, lezioni così adattate a questa liturgica raccolta di preci espiatorie, che sembrano scritte apposta per sì tristo argomento; e di queste parleremo a lungo nella seguente dissertazione.

GIOB-

GIOBBE GIURECONSULTO,

O SIA

SAGGIO DI UN NUOVO SISTEMA

Per interpetrare il libro di Giobbe.

LA Liturgica raccolta di preci per l'espiazion de' defonti da me disposta ha dovuto soffrir qualche dilazione nel pubblicarsi, per le lezioni, che opportunamente prese dal libro di Giobbe sono in esse inserite. Lungo tempo sono stato nel dubbio, se dovessi io tradurre queste lezioni, o servirmi di qualche traduzione da altri pubblicata. Il dubbio nasceva in me giustamente, ch' essendo il libro di Giobbe uno de' tre libri (intendo l' Apocalissi, e la Cantica per gli altri due) ne' quali aveva io fatta qualche nuova scoperta, ed aveva immaginato qualche ingegnoso sistema forse non infelice, non voleva anticipatamente pubblicare alcuni pezzi, che o si traducevano uniformemente alle Vulgate traduzioni, e poteasi risparmiar la fatica, o si dava ad essi altro torno, e v' eran necessarie le note, e le giustificazioni, di quel che io avea pensato altrimenti: le mie interpetrazioni sfornite di tali ajuti si sarebbero disprezzate come vane congetture d' ingegno non sano.

Ma

Ma ho poi considerato, che la traduzione di tai libri non si è mai da me fatta, che non ho altro, che una raccolta di materiali per uso mio, che potrebbero servire a disporre, e confermare quei sistemi, che sono rimasti nella mia sola immaginazione, e che non ho avuto mai tempo di distendere, e di spiegare; che molto meno avrei potuto aver tempo d'ora in avanti in mezzo alle tante distrazioni del foro, e che v'era gran probabilità, che tali fatiche non vedessero mai la luce. Così fatte riflessioni mi han mosso a tradurre questi belli squarcj di Giob secondo il sistema da me ideato, e a dar di esso qualche conto in questa dissertazione, potendo le mie congetture, che non serviranno più a me medesimo così distratto, servire ad ingegni più di me felici, e meno occupati, che volessero impiegar lodevolmente le lor fatiche su di tale oscurissimo libro, quando mai rimanesser contenti de' miei progetti.

I dubbj, che sempre si son proposti, e forse non si sono ancora pienamente schiariti, o riguardano la persona di Giob, o il libro, che va collo stesso nome. Quanto alla persona di Giob, la maggior parte de' Greci, e de' Latini Padri (*a*) lo voglion della stirpe d' Esaù, e non lontano da Abramo:

(*a*) *Athanas. Chrysost. August. Euseb. Apollin. &c. Patav. Usser. Voss.*

mo se non per cinque generazioni; ed una giunta in fine alla version de' Settanta di antichissima data autorizza questa opinione. San Girolamo all' incontro, che rispettava, ma non venerava come ispirata la version de' Settanta, e molto meno s' arrestava per le giunte, che non si leggevan nell' Ebraico originale, cominciò a pensar diversamente, e tirar la discendenza di Giob da Nacor, presso cui sono iti Alcuino, Beda, Ruberto, Isidoro, e fra i moderni Spinemio nella storia di Giobbe.

Maggiori difficoltà s' incontrano nello stabilirne l' età: v' ha chi lo crede contemporaneo a Mosè (a), v' ha chi lo vuole più antico fino a supporlo marito di Dina; v' ha chi gli dà luogo a tempo di Davidde, e di Salomone (b); v' ha chi lo fa Maestro delle scuole di Tiberiade nella Palestina a' tempi d' Assuero (c) prima di andar prigioniero in Babilonia. Fra sì diverse opinioni, che scorrono per sì lungo tratto di via, di cui il termine è lontano dal principio circa sedici secoli, la più ricevuta è quella, che lo giudica contemporaneo a Mosè, e che fra la Genesi, e l' Esodo frappo-

(a) *Chald. Gregor. Rab. Eliezer, Juchauam &c. Vide Catenam Chrysost. & Polychr.*

(b) *Talmudistæ, & alii apud Maimonid.*

(c) *Talmud. tract. Baba Batra.*

pone appunto la ſtoria di queſt' uomo illuſtre (*a*).

Calmet non lontano da queſta opinione, la modifica un poco, e vuol, che Giobbe ſia viſſuto qualche anno dopo il paſſaggio dell' Eritreo, ſicchè la ſua ſtoria ſucceda all' Eſodo più toſto, che lo preceda, avendovi trovato de' luoghi troppo chiari nel libro, che dimoſtrano, che Giob ſapeſſe le meraviglie di Egitto, e la ſeguita Legislazione. Eppure il Sig. Boullier, e il Sig. Ceruti, che ſcriſſero dopo il Calmet ricavan delle prove per l' antichità di Giobbe ſu di quella di Mosè dall'argomento negativo in rapporto appunto al ſilenzio, e alla niuna menzione, che in eſſo libro s' incontra di tutto ciò, che riguarda le coſe d' Egitto, o la Legislazione degli Ebrei. Così ognun vede ne' libri quel che deſidera vedere, e non vede quel che veder non giova.

Non minori diſpute ſi fanno ſull' autor del libro. Quei che ne credono autore lo ſteſſo Giob, danno a queſta ſeconda queſtione la riſpoſta medeſima, che alla prima. Due nondimeno ſon le opinioni, che han maggior numero di difenſori. Quei, che ſoſtengono l' antichità di Giob ne vogliono autore Mosè (*b*). Quei che dan luogo a Giob ne' ſecoli

coli

(*a*) *Petav Uſſer. Voſſ. Spanhem. Hiſt. Jobi, Cap. VI.*

(*b*) *Vid. S. Gregor. in Job, & Spanhem. C XIII. Huet. Boddut. Bellarm. Mercer.*

coli posteriori ne fanno autore Salomone. Di queste due la prima opinione è più ricevuta, perchè più ricevuta è l'antichità di Giob. Non è però, che Gregorio Nazianzeno, e Policronio fra gli antichi, e Spanemio, e Jacquelot fra i moderni non sieno apertamente per Salomone. Il Calmet inclina ad unirsi a quest'ultimo partito, e lascia il primo per essere il libro di Giob pieno di Caldeismi, e d'Arabismi, cosa che s'è confessata da S. Girolamo, e dagli antichi, non si niega da' moderni, e ciascuno può osservare, quando il Pentateuco di Mosè è il libro più semplice, e più puro, che vi sia, e in cui non s'incontra mai una voce straniera.

Ma questa saggia riflessione del Calmet, se valer dee per Mosè, vale ugualmante per Salomone, che non cede a Mosè per la scelta delle voci purissime, ed eleganti, e ne' Salmi, e nella Cantica, e in tutto ciò, che si trova scritto a' tempi di Davide, e di Salomone non si rinviene una minima voce straniera. All' incontro quei, che son per Mosè, siccome riconoscono il peso di questa difficoltà, così credon di sciorla con riportar quest'opera nel tempo, che Mosè dimorò nel paese de' Madianiti, e in casa di Jetro, essendo molto verisimile, che in quarant'anni di esilio col miscuglio delle voci straniere si fosse alterato il suo stile.

Waburton attribuisce quest'opera a qualche

Profeta, che volea consolare i Giudei al ritorno della schiavitù di Babilonia. Boullier gli si scaglia contro, e ritorna al primo proposito di crederla un'opera più antica del Pentateuco. Cadurco ne vuole autore Isaia, solamente per proporre un nuovo vocabolo di scrittore, poichè niente v'è di particolare, che ci stringa a favor della persona di quel gran Profeta, e i dubbj sarebbero gli stessi, che si fanno per Salomone. Grozio ha veduto una quantità di sentenze, e di frasi derivate in questo libro da' Proverbj, e da' Salmi, e perciò sebbene ei creda, che Giob sia stato contemporaneo a Mosè, pensa non di meno, che l'opera sia stata scritta da qualche Idumeo molto tempo dopo Davide, e Salomone, e forse a' tempi di Nabuccodonosor.

Ceruti persuaso della comune opinione, che vuol Giob contemporaneo, se non più antico di Mosè, ed ugualmente persuaso, come dotto assai nelle lingue Orientali di quel ch' ei medesimo osservava nel legger l'opera, cioè della mistura di tante voci straniere, suppone, che il libro sia antichissimo, e riconosca verisimilmente la mano di Giob stesso, ma che non sia l'originale quello, che abbiamo: che Giobbe l'avesse scritto nella lingua Idumea di allora, che poi si è chiamata Araba, e che qualche Profeta l'avesse tradotta letteralmente in Ebreo, e che la fedeltà nel servire al testo l'abbia costretto di riempire la sua versione

di

di molti Arabiſmi, come le verſioni latine ſon piene d'Ebraiſmi. Queſta opinione fu propoſta dal Sig. Goguet, che crede Giobbe antichiſſimo, ed autore del libro, e penſa, che il traduttore ne ſia ſtato lo ſteſſo Mosè, e attribuiſce appunto la differenza dello ſtile agl' incomodi della traduzione. S'allontana dal Goguet il Ceruti ſolamente nell' attribuir la traduzione a qualche Profeta poſteriore.

Fra gli argomenti a favor del l' antichità di Giob ſi diſtingue quell' ingegnoſiſſimo del ſaggio Goguet, ch' è ben particolare, e degno della ſua dottrina, e del ſuo gran genio. Egli oſſerva, che Giob parla delle Plejadi, come coſtellazione, che annunzia il ritorno di Primavera: che gli antichi determinavano le ſtagioni dal levare, e tramontare eliaco di alcune coſtellazioni: che il movimento della ſtella fiſſa è di un grado di ſegno in 72. anni: e che ſupponendo, che la ſtella Taigete, ch'è la più ſettentrionale delle ſei, che compongon le Plejadi, foſſe allora preciſamente nel colmo degli Equinozj, dal calcolo aſtronomico riſulterebbe, che Giobbe viveſſe l' anno 2436. prima dell' Era Criſtiana.

La riſpoſta a queſta vera, e ſpiritoſa rifleſſione, la daremo collo ſteſſo Goguet. Egli ſitua Giob a tempo di Giacobbe, cioè 1730. anni prima di Gesù Criſto, vale a dire 406. anni dopo il tempo

quan-

quando le Plejadi potean dirsi, che annunciassero la Primavera secondo il suo calcolo. *Ma non mi pare, ei soggiunge, che questa osservazione debba sconcertar l'epoca, in favore della quale mi sono determinato. Di fatto non essendosi la stella di cui parliamo allontanata se non se in circa sei in sette gradi dal coluro nel corso di 406. anni, il suo levare in questo spazio di tempo non è stato ritardato, se non da sei giorni in circa. Le Plejadi dunque potevano ottimamente annunciare Primavera 1730 anni avanti Gesù Cristo, ch'è il tempo a un di presso in cui ho creduto di dover collocar Giobbe, il quale senza dubbio nel comporre la sua Opera, non ha cercato d'informarci dello stato del Cielo, e non è stato attaccato alla precisione, che esige un' Opera dottrinale.*

Queste risposte, che dà il Sig. Goguet a se medesimo, possono aver luogo, anche oltre il corso di 406. anni per ragione, che dopo introdotta in una lingua una espressione, questa non si cambia, ancorchè si cambj tutto il sistema filosofico. Noi ci serviamo delle medesime espressioni, di cui si servì Omero in ordine alle costellazioni, ed a tutt' altro, che d'allora in poi si è sensibilmente cambiato. E per quanta differenza vi abbia fra il sistema Tolemaico, e il Copernicano, i seguaci di quest' ulrimo si servon tutto giorno dell' espressioni adat-

adatte al Tolemaico, come ricevute dal popolo nelle lingue Greca, Latina, e Italiana. Sicchè se gli antichi Orientali si serviron della espressione, che le Plejadi annunciavano la Primavera, i poeti di duemila anni dopo han seguitato a copiar quella frase, ancorchè non adattata a' lor tempi. Bisogna dunque ricorrer ad altri argomenti, come appresso faremo, standosi dopo tante ricerche nella stessa incertezza.

Quanto all' Opera stessa, convengono quasi tutti, che sia una tragedia, o un poema, che molto le si avvicina, o come Lowth s' esprime, una tragedia imperfetta. L' argomento da alcuni si crede finto (*a*), da altri vero. Quando si dice finto, non si cerca con ciò mettere in dubbio la verità del libro Canonico, ed inspirato. Può esser verissimo il libro, e finto l' argomento, com' è vera la predica di Gesù Cristo sul fatto del Figliuol Prodigo, non ostante, che il fatto possa esser finto, e credersi una parabola. Questa proposizione dunque, che l' argomento del libro di Giob sia una parabola, nulla recherebbe di pregiudizio alla veracità del libro, quando così in astratto si voglia considerare. Ma quando si riflette, ch' Ezechiello (*a*),

(*a*) *Maimonides, Salmasius apud Spanhemium.*
(*b*) *Cap. XIV. v.* 14.

Tobia (*b*), e S. Giacomo (*c*) ne parlan come d' un personaggio reale, ed esistente, e l' uniscono con Noè, e Daniele, sicchè senza una grandissima violenza non possa dirsi contemporaneamente aver proposto l'Eroe finto, e il vero per esempio di bontà, e di sapienza: quando si riflette al culto, e alla festa, che se n' è celebrata, e se ne celebra nella Chiesa Greca, e al quasi universal sentimento de' Dottori, e de' Padri, ella è una proposizione, che non ha fondamento fuor della stravaganza, e della particolarità, e che se non è condannata, è bastantemente temeraria, ed ardita.

Per l' autenticità del libro, esso è uno dei men contrastati anche presso i più audaci. Il consenso della Sinagoga, e poi della Chiesa, i Rabbini, i Padri, gli antichi, i moderni Critici e Cattolici, e Protestanti, tutti ammettono il libro come Canonico, e qualche proposizione inconsiderata uscita dalla bocca di Lutero, ha incontrato così poco l' approvazione de' medesimi suoi seguaci, che si sono impiegati piuttosto a difenderlo con negare tale incredulità del maestro, come può vedersi presso Schulteto, e presso Spanemio. Solo Teodoro di Mopsuestia ebbe lo spirito di sparlare non con-

(*b*) *Cap. II. v* 12.

(*c*) *Cap. V. v.* 11

contro il ſanto Giob, ma contro lo ſcrittore della ſua vita. Egli crede, che un declamator poeta abbia ſcelto quell'argomento di ſtoria vera, e l'abbia adornato con alterazione della verità, e contradire i veri caratteri, per cui Giobbe non compariſce qual ci ſi dipinge ne' primi Capitoli ſtorici ſcritti in proſa, pazientiſſimo, moderato, e circoſpetto nelle eſpreſſioni, per cui Dio medeſimo ci accerta di non aver peccato, ma imprudente, iracondo, intollerante, e quaſi beſtemmiatore. In queſto giudizio ſi ſcuopre Teodoro non ſolo un empio, e giuſtamente meritevole di quella condanna, che ſi legge nel quinto Sinodo Ecumenico (a), ma ignorantiſſimo, e ſciocco. S'egli aveſſe capita la forza delle eſpreſſioni Orientali, ſe aveſſe atteſo al genio della lingua, ſe non ſi foſſe contentato di leggere il libro nelle Greche verſioni, avrebbe giudicato d'altra maniera. Di quale peſo ſia il ſuo giudizio può ciaſcuno comprenderlo dal vedere, ch'egli egualmente incolpa il poeta d'aver profanato il ſoggetto per dare sfogo all'ingegno, e di aver chiamata la figlia di Giob col nome di corno d'Amaltea. Incolpi l'interpetre Greco che ha così tradotto, ſe merita colpa: nel teſto Ebreo ſi ha *vaſetto di Phuc*: e

 S. Giro-

(a) *Collat. IV. art. 63.*

S. Girolamo a proposito credendo, che da tal voce ne venga il *fucus* de' Latini, o sia il *concio*, traduce *cornu stibii*. I nomi delle figlie di Giob erano particolari. La prima si chiamava *Bellagiornata*, la seconda *Cannella*, la terza *Boccia di mantechiglia*.

Il Sig. Boullier cerca di ammollire il sistema di Teodoro, e parlando egli con tutto il possibil rispetto dell' Autore dell' Opera, crede non di meno, che il carattere di Giob nel poema sia diverso da quello della storia, e che lo Spirito Santo abbia così guidato l' Autore in quella Tragedia, per meglio esservi luogo di disputare sulla providenza. Questo secondo sistema è a parer mio assai peggiore del primo. Egli è questo un usar moderazione colle parole, e non usarla col fatto: egli è un burlarsi dell' Autore, dell' ispirazione, e di tutto: quasi il Profeta, e chi l' ispirava avesse avuto bisogno di alterare a tal segno la storia, e il carattere d' un Uomo santo per prendere argomento di disputare.

Ma ove son mai queste espressioni di Giob così trasportate, che bene intese secondo il genio della lingua in cui furono scritte non diventino semplici, e naturali? *Chi ha qualche cognizione dello stile degli Orientali* (dice saggiamente il dotto Ceruti) *non è sorpreso, e molto meno scandalizzato*

dal-

dalla forza, e vivezza di certe espressioni, le quali presso di loro non destano quell' idea, che dipingono a noi. E la ragione si è, che quelle frasi nella lor lingua son naturali, e proprie ad esprimere quell' affetto: al contrario se noi vogliamo tradurle nella nostra favella, adopriamo tali frasi, figure, e metafore, che accrescono molto, e son lontane assai dallo stile a noi ordinario. Per capir bene questa verità basta uno sguardo a' caratteri delle nazioni Europee: quel contegno nello Spagnuolo è un carattere naturale della nazione; nel Francese, e nell' Italiano sarebbe un orgoglio insoffribile: una galanteria d' un Francese, o d' un Italiano all' incontro è una rilasciatezza stomachevole per lo Spagnuolo. Il Francese è trasportato ne' piaceri, nelle gioje, ne' complimenti: presso noi sarebbe un affettato carattere teatrale quel che presso loro è comune. Si ha tutto giorno in bocca dell' espressioni per burla, che son le più alte bestemmie, e le più terribili imprecazioni esaminate secondo la loro etimologia, ma che passate in uso son rimaste come inutili interjezioni in senso indifferente: ed altre espressioni non usitate di assai minor forza, feriscon le buone orecchie, e si han per bestemmie. Chi è in grado di gustar tutti gl' idiotismi d' una nazione trasportata come l' Orientale? Del resto queste espressioni sono in

minor numero di quel che si crede, e ove si capisce il vero senso, affatto non son tali, come abbiam dimostrato non esser tali molte simili espressioni, che si mettono in bocca al moderatissimo Re Salmista. Il carattere di Giob è ben sostenuto, niente si apparta dalla verità, e nella prosa, e nel verso è sempre l'istesso, avendosi riguardo alla differenza, che sempre vi è fra lo stile più semplice della prosa, e quello più caricato del verso. Così la proposizione di Gesù Cristo, *melius erat ei si natus non fuisset homo ille*, è l'istessa di quella di Giobbe, *pereat dies in qua natus sum*, e tutto il di più, ch'egli aggiunge. L'espressione del Redentore conserva il carattere equabile della prosa: ma la fantasia poetica di Giob adornando con immagini, e figure ardite il medesimo sentimento giunse a desiderare l'impossibile stesso per esprimere con caricatura la vivezza del sentimento: in sostanza l'una espressione, e l'altra si riducono a desiderj, e non a bestemmie, ed imprecazioni, come volgarmente si crede.

Or per dividere le cose certe dall'incerte, e per dar luogo poi alle congetture, che dovrò proporre dopo tanti illustri Scrittori, quel che si ha di sicuro si è, che il libro di Giob è scritto porzione in prosa, e porzione in verso, e prosa specialmente sono i due primi capitoli interi, e quasi

tut-

tutto l' ultimo, oltre di molte infarciture di prosa in mezzo a' medesimi versi: che il libro è pieno d' Arabismi, e di Caldeismi: che ci è in esso una continua imitazione de' Salmi, e de' libri di Salomone; e il Calmet ne' prolegomeni al libro di Giob ha raccolti più di quaranta luoghi paralelli, che ognuno può riscontrare, e vi ritroverà le stesse sentenze, oltre quasi altrettanti luoghi anche dal Calmet raccolti, in cui s' incontrano le stesse voci, ed espressioni, e chi ha gusto di poesia conosce subito, che la copia è dell' autor di Giob, e l' originale di Davide, e di Salomone: che ciò non ostante il libro è il più bello, il più magnifico, il più sublime di tutti i libri sacri; nel che tutti convengono. Egli è sicuro ancora, che lo scrittore visse in tempo, in cui le cognizioni erano avanzate. Io non parlo di quel che il Calmet pretende, ed altri nega, che del diluvio d' acqua, e di fuoco, del passaggio del mar rosso, e della legislazione divina ve ne sieno chiarissime le memorie: parlo delle minute descrizioni esattissime delle piante, delle gemme, degli uccelli, degli animali terrestri, e marittimi con tanta precisione, che ogni gran filosofo si sgomenterebbe. Parlo delle notizie astronomiche, non incontrandosi in alcun altro libro della Bibbia quel che s' incontra in Giobbe.

Vaglia per molti il passo del Cap. XXXVIII. v. 31. e 32. *Numquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Nunquid producis Luciferum in tempore suo, & Vesperum super filios terrae consurgere facis?* Nella dissertazione dell' Astronomia degli Ebrei, che è l' ottava nel Tomo primo, abbiam dimostrato, che *chimah* sien le Plejadi, *chesil* Orione, *ngaish* l' Orsa, che nella Vulgata si traduce *Vesper*, e *mazaroth*, che si rende *Lucifer*, sieno i pianeti: e che il sentimento sia, che Dio parlando di sua potenza, dice a Giobbe, *sei tu che fai camminare ciascun pianeta secondo il suo tempo, e fai stare immobile l' Orsa colle altre stelle polari?* Abbiam provato, che sotto il vocabolo di *mazaroth* non possono intendersi i segni del Zodiaco, come il Goguet con tutti i dotti interpreti sostengono (a), per-

(a) Quando scrissi quella dissertazione che è l'ottava nel Tomo primo *sull' Astronomia degli Ebrei* non ebbi presente la dissertazione del Sig. Goguet *sopra le Costellazioni, delle quali si parla nel libro di Giob*, stampata in fine del primo tomo della sua grand'opera *Dell' origine delle arti, e scienze ec.* Piena di saviezza è tal dissertazione ugualmente, che l' altra generale *De' nomi dati alle Costellazioni*: in molte cose siam di diverso parere: il lettore giudicherà: io ho un

perchè nel v. 5. del cap. 23. del lib. IV. de'Re si dice, che la gente offeriva incensi alla Luna, al Sole, a *mazaroth*, e a tutta la milizia del Cielo: questa idolatria accadde nel 3013. quando il Zodiaco fu scoverto da Anassimandro Milesio nell' Olimpiade 58., vale a dire due, e più secoli dopo: che quando si voglia anticipatamente noto a' Caldei, era presso loro senza quei segni, che vennero dalla mitologia Greca, e che perciò misuravan gli antichi la longitudine delle stelle fisse dalle rette ascensioni nell' Equinoziale, non già nel Zodiaco, il qual nome fu dato la prima volta all' Equinoziale, e che finalmente questo culto de' segni del Zodiaco mai non vi fu; come all'incontro fuvvi sempre quel de' pianeti, i quali presso gli antichi eran cinque, non mischiandovisi il Sole, e la Luna, o facendo un ordine a parte, e perciò siasi detto *al Sole, alla Luna, a' pianeti*, espressione alla quale ne abbiam raccolte consimili da Arato, da Igino, da Tazio, da Catullo, e da Omero. Abbiam dimostrato in oltre, che dall' Orsa fino ad Orione non v' era ancora a' tempi Omerici alcuna costellazione nota, e che le notizie astronomiche

in

un rispetto grandissimo pel Sig. Goguet, ed ho letto con sorpresa, e piacere più d' una volta quelle sapientissime dissertazioni, ma ciò non ostante non ho motivo di cambiar sentimento.

in tutto erano scarsissime, e presso i Greci antichi, e presso gli Ebrei, nazione, dalla musica, e dalla poesia in fuori, ignorantissima di tutte le scienze, ciocchè si può ravvisare dall' imperfezione del lor Calendario, e de' mezzi grossolani tenuti per rimediarvi, da noi notati nella dissertazione XIX. del *Calendario Ebraico*. Comunque però prevalga, o la nostra, o l'altrui opinione intorno alla vera significazione di quei nomi oscurissimi, è pur certo che sien nomi di costellazioni introdotti presso gli Ebrei negli ultimi tempi, non ritrovandosene vestigj negli altri libri, se bene vi fosse occasion di parlarne.

E San Girolamo stesso ne dovette esser così persuaso, che non ebbe difficoltà di appiccare tali nozioni alla sua versione, siccome non ebbe difficoltà nel *Cap.* 26. di dipingere i Giganti condannati sotto l' acque, e nel *Cap.* 21. *v.* 23. di rappresentarci l' empio trascinato alle rive di Cocito, ed altre cose simili, che ci fan credere, che gli antichi interpetri eran persuasi, che il libro fosse scritto in tempo, quando agli Ebrei eran passate le notizie de' tempi favolosi presso tutte le altre nazioni ricevute, e le immagini a quei nomi appropriate. E' cosa ancor certa, che Giobbe non era Ebreo, ma un Uomo giusto fuor della legge, e comunemente si suppone Idumeo.

Pre-

Premesse queste cose, in cui convengon tutti i moderni, e gli antichi seguaci di qualunque delle diversissime addotte opinioni, io mi unisco a coloro, che credono il libro di Giob un'opera posteriore assai a' tempi di Davide, e Salomone, lasciando al lettore la libertà di pensare come gli piace, circa al tempo in cui Giob visse, e di sceglier qualunque delle sopra additate opinioni, nella sicurezza, che volendosi Giob ancor contemporaneo a Mosè, potevasi mille, e due mila anni dopo mettere in rime quell'argomento, e potea l'Autore usar delle espressioni, e delle allusioni adattate ai tempi suoi, sebbene sconvenissero a'tempi di Giob. Non v'è dubbio però, che più sicuro, e più uniforme al buon senso sia il sistema di far, che Giob medesimo, o altri contemporaneo avesse scritta l'Opera negli ultimi tempi, giacchè quando si voglia Giob sì antico, e moderno poi lo scrittore, nel ritrovare tante espressioni poco corrispondenti al secolo, in cui sarebbe vissuto Giob, l'animo non resta pago circa l'esattezza, e verità del sacro ispirato scrittore. La vera Epoca, in cui visse, o Giob, o l'Autor del libro, non è facile a potersi fissare. Siccome ei non era Ebreo ma Idumeo, così non v'è circostanza particolare corrispondente alla storia Ebrea, da cui si possa ricavar argomento positivo per la sua età. Trovandosi di lui menzione in

Eze-

Ezechiello, e in Tobia per la prima volta, si potrebbe dire, che siccome per le ragioni di sopra riferite non dee credersi antichissimo, così non debba credersi più moderno di tai profeti: quantunque volendosi divider Giob dall' Autor del libro, e portandosi da due Profeti Giob per esempio di pazienza, e non già citandosi qualche sentenza del suo libro, resterebbe ad ognuno la libertà di pensare, che Giob fosse vissuto non lontano da Ezechiello, e che qualche tempo dopo si fosse scritto quel Dramma.

I Cappuccini di Parigi ne' loro principj discussi, e nella dissertazione che precede al loro Giob, credon ch' ei fosse vissuto nel Regno di Nabuccodonosor II. vale a dire cento anni dopo Tobia, che visse sotto Salmanasar, e si sbrigan con facilità dell' opposizione, che deriva dalle parole: *hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicuti & sancti Job*, che si leggono nel v. 17.; e dalle altre: *sicut Beato Job insultabant Reges, ita isti parentes, & cognati ejus irridebant vitam ejus*, che si leggono nel v. 15. *del libro di Tobia*. Essi pensano, che queste sien concordanze di luoghi paralelli allegati da' glossatori, e poi inseriti nel testo dopo il testamento nuovo. Il fondamento del lor sistema circa quest' Epoca sta fissato sopra cose, che han

han bisogno di gran pruove, cioè che prima di tal tempo non si trovi esempio, che i Principi conquistatori portassero in ischiavitù i Re vinti: che Giob fosse un Re, e che fosse menato in ischiavitù. La schiavitù di Giob si vuol dedurre dal v. 10. Cap. 42. che S. Girolamo tradusse, *Dominus conversus est ad pœnitentiam Job, & ad conversionem Job*. I Cappuccini esclaman contro tal versione vulgata per altro conforme alla Greca, e a quasi tutte le versioni, e dicono, che questo è un senso morale, e che letteralmente l' Ebreo deve tradursi *captivitatem*. Ognuno si maraviglierà del gran zelo di questi dotti PP. che avendo con un sistema continuato ridotto tutto il testamento Vecchio ad un senso mistico perpetuo, quì faccian scrupolo d'una espressione innocente. *Sia* che debba tradursi l' Ebreo *convertit captivitatem*, è poi sicuro, che sotto questa espressione debba intendersi a forza la schiavitù materiale sotto un Principe conquistatore, quando niente se ne parla nel corso del libro? Noi non diciam continuamente, *io son fra catene, si rompan questi lacci, voglio uscir di prigione*, senza esser mai stati in Babilonia?

Ora per una espressione ambigua d' un versetto, non mi pare che si debba far violenza al testo senza necessità, non essendovi bisogno di mendicar guai per Giob, e figurarci una schiavitù, quasi i

ma-

mali sofferti fossero pochi, e ci fosse premura di accrescerne la lista. Giob non fu prigioniero, nè fu mai Re. Giob era un Uomo del foro, e i forensi mi saran grati d'aver loro procurato un pazientissimo protettore nel testamento Vecchio. Egli stesso nel Cap. 29. rammentando i giorni del suo lieto stato, ci richiama al tempo in cui egli andava sulla porta della Città, e saliva sul Tribunale; e confessa, che avea gran cura de' poveri, e che non andava se non bene accinto, e ponderava bene ogni articolo della Causa (*a*). Come uomo del foro fece uso nel suo libro di tutte l'espressioni forensi de' suoi tempi, e diede l'aspetto di un giudizio formale, e di causa alla condotta sua verso di Dio, o a quella di Dio verso di se. Egli allude continuamente a tutti i riti del foro Criminale, e chi raccogliesse tutte l'espressioni, e le ajutasse colle altre notizie, che si posson ricavare da altri libri,

(*a*) *Quando procedebam ad portam Civitatis, & in platea ponebant Cathedram mihi: pater eram pauperum, & causam quam nesciebam diligentissime investigabam.* E' notissima la situazion del Tribunale alla porta della Città presso gli Orientali; ed è celebre il passo del salmo parlandosi d'un buon litigante, che non si smarrisce nel Tribunale nel parlar la Causa avanti ai suoi avversarj: *non confundetur cum loquetur cum inimicis suis in porta.*

bri, troverebbe nell' opera di Giob, dirò così, una pratica Criminale del foro di que' tempi.

Questo è un de' motivi, che mi conferma nell' opinione di non essere il libro di Giob di quella antichità, che si crede. Chi legge il Capitolo decimo, e decimoterzo troverà, ch' ei si lagna della maniera di procedere in questa Causa usata da Dio con lui. La controversia fra Giob, e i suoi Amici era, che trovandosi Giob in quel deplorabile stato, i suoi Amici sostenevano, che Dio era giusto: che essendo giusto non potea punire un innocente (a): che essendo Giob così aspramente punito, dovea credersi, che avesse commesse gran colpe, per cui come reo era punito: ed in fatti Elifaz nel Cap 22. gli rinfaccia, *ch' egli avea spogliati gl' ignudi, che avea dato danaro ad usura, che s' avea venduti i pegni, che aveva oppresse le vedove, e i pupilli, e che colle sue prepotenze s' era renduto il despota di que' paesi* (b). Queste accuse eran sogni d'Elifaz, ma

(a) Cap. 4. v. 7. *Quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti sunt?*

(b) *Abstulisti pignus fratrum tuorum sine causa, & nudos spoliasti vestibus. Aquam lasso non dedisti, & esurienti subtraxisti panem. In fortitudine brachii tui possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam. Viduas dimisisti vacuas, & lacertos pupillorum comminui-*

ma egli dalle conseguenze tirava gli antecedenti; *ci son gran castighi, dunque ci debbono essere gran reità: Dio è giusto, Giob è castigato, dunque Giob è un ladro, un omicida, un oppressore.* No, rispondea Giob, *non è così. Dio è giusto, ma non da ciò siegue, ch' io sia reo di que' delitti, che m' imputate: io sono innocente; queste pene non mi si danno per tali delitti. Dio è padrone assoluto, e dispone a suo modo della vita, e della morte, degli Uomini: tanti empj ci sono al mondo felici, tanti giusti oppressi; non è regola sicura, quando si vede un uomo oppresso, quella di credere, che sia un empio. Dio lo castiga per altri suoi incomprensibili motivi: Dio vuol provarlo: Dio vuole esercitarlo nelle virtù. Io son sicuro, che Dio, quando mi giudicherà, mi troverà innocente: il giudizio si farà dopo la mia morte: allora io sarò certamente assoluto.* Questa è a un di presso la proposizione piena di una sana Teologia, che Giob sostiene, e questa fa vedere con quanto poca riflessione discorron coloro, che imputano a Giob una troppa ostentazione di sua innocenza, ed una temeraria arroganza. Sebbene le sue espressioni fosse-

nuisti. Propterea circumdatus es laqueis, & conturbat te formido subita. Et putabas te tenebras non visurum, & impetu aquarum undantium non oppressurum iri? Cap. 22. v. 6.

sero rivolte a Dio, esse non di meno ferivano i suoi Amici, ed erano un discarico di quelle calunniose imputazioni. Dovea forse Giob confessare di essere un ladro pubblico, un giudice, che vendea la giustizia, un usurajo, e che per tali delitti soffriva quelle pene? Egli a forza dovea esagerare la sua innocenza, e dovea dire; che quelle pene se si considerano come pene di delitti dopo il giudizio, erano sproporzionate, perchè egli non avea commesso delitto: espressioni, che son sempre relative a que' delitti di furti, di assassinj, di usure, di cui si trattava in quel figurato giudizio, e non debbono considerarsi come una proposizion generale in astratto, che Giob si vantasse di non esser reo d'un peccato veniale: sicchè poi s'andassero promovendo mille questioni scolastiche su d'ogni parola, senza aver riguardo al luogo, al tempo, alle circostanze, alle passioni, a' costumi, al genio della lingua, al trasporto della poesia.

Ora in questa descrizion di Causa, com'io dicea, par che Giob alluda a molti riti, che non potevano essere, che di tempi assai recenti, e che mal convengono alla semplicità patriarcale, quando il Capo della famiglia senza giurisprudenza formolaria, era Principe, era Re, era Giudice, o Arbitro de' suoi discendenti. Nel *Cap. III. v. 18.* vedete, che si parla dell'azion personale su' debi-

tori specialmente poveri, che in carcere pagavano col corpo quel che non potevano col danaro. Nel *Cap*. VIII. si lagna della carcerazione, e si parla della pena della forca. Nel *Cap*. IV. parla della subornazione de' testimonj, che non volevano esaminarsi per lui. Nel *Cap*. XVII. *v*. 3. parla della sicurtà, ed allude ad un rito, che chi si presentava per mallevadore batteva avanti al giudice la mano del reo (*a*). Nel *Cap*. XXXIV. si parla dell'uso di non sentirsi il reo se non presente, e nelle forze. Giob in tutti i suoi discorsi non si lamenta, come abbiam detto, del giudizio di Dio, ma della maniera di giudicare: egli dice, che sulle accuse calunniose del suo avversario l'avea citato, e l'avea chiuso in prigione: ei stava sicuro, che giudicandosi, risultasse innocente, ma il giudizio tirava a lungo, ed ei frattanto dovea starsi in catena. Eliu rinfaccia a Giob, *che non sapea la pratica*, e dice a Dio, *che ben facea*, e che Giob non poteva essere inteso se non in lacci (*b*). Giob veramente co-

(*a*) *Pone nunc vadem, & quis percutere vult manum mecum?* Così l'Ebreo. L'ignoranza di questo rito ben espresso dal Ceruti nella sua versione ha oscurato il passo nella Vulgata, che dice *cujusvis manus pugnet contra me*.

(*b*) *Job stulte locutus est, & verba illius non sonant disciplinam. Pater mi, probetur Job usque ad finem:*

come Uomo del foro ſapea queſta pratica, ma egli credea, che Dio non aveſſe biſogno di aſſicurarſi del reo, quando lo poteva avere in mano ſempre, che *lo* voleſſe, e che per isbrigar la Cauſa neppure aveſſe biſogno di lungo tempo, quando con un'occhiata vedea tutta la vita di Giob, e ſcorgea quel, che in contrario, e in favore dirſi potea. Queſta è preſſo a poco tutta la diſputa di Giob, e de' ſuoi Amici, e con sì belle immagini forenſi Giob vuol dire, che quanto ſoffriamo in queſto Mondo non è ſempre pena del peccato attuale, giacchè la pena ſi dà dopo la ſentenza, e queſta ſentenza ſi dà dopo morte, ma è una pruova, che per indagar la verità nel corſo della Cauſa, ch'è appunto la vita umana, fa Dio giuſto Giudice dell' Uomo, o veramente reo, o innocente calunniato. Giob non diffidò mai della giuſtizia di Dio nella ſentenza, ma tra l' eſpreſſioni parve, che ſi lagnaſſe del modo di procedere, e che pretendeſſe, che non ſi daſſe luogo a queſta Cauſa. Quindi per queſta ſeconda parte fu da Dio ripreſo, ed egli confeſsò di aver traſcorſo (a) nel *Cap*.XXXIX.

c 2 *v*. 34.

nem: ne deſinas ab homine iniquitatis; inter nos interim conſtringatur, & tunc ad judicium provocet in ſermonibus ſuis ad Deum. Cap. XXXIV. v. 37.

(*a*) *Leviter locutus ſum: manum meam ponam ſuper os meum: unum locutus ſum, quod utinam non dixiſſem*.

v. 34. Gli amici di Giob errarono, difendendo, che Dio non potesse qui punire alcuno, se non per gravi misfatti, e che chi soffriva qualche malanno, necessariamente dovesse essere uno scellerato. Giob non peccò, o sia non errò mai nel domma, e nella difesa della vera proposizione, cioè *che Dio poteva a suo arbitrio disporre degli Uomini, che non avean dritto di lagnarsi*, ma nella difesa della sua Causa particolare eccedè qualche poco, sebben meno di quel che si crede comunemente, come abbiamo avvertito.

Ora in tutte queste immagini di Causa, di giudizio, di riti forensi, ognuno riconosce in Giob l' Uomo del foro de' secoli posteriori, e non già l' Uomo, che prima della legge fosse vissuto ad uso de' primi Patriarchi, quale ordinariamente ci si dipinge da' Comentatori. E' però da avvertirsi, per chi contento del mio sistema volesse illustrar maggiormente la giurisprudenza di Giob, ch' egli essendo stato un Idumeo, e non Ebreo, i riti del suo paese non corrispondevano in tutto a quei degli Ebrei, e che invano talor si cerca lume da' libri Santi, potendo più tosto giovare quel poco, che si sa della legislazione Araba Antica. Così nel *Cap.* VII. *v.* 15. mi è riuscito di osservare, che Giob chiama egualmente alla successione della sua eredità i figli maschi, e le femmine, cosa, che si co-

stu-

ſtumava fra gli Arabi, e fu adottata da Maometto (*a*), ma contrariſſima all' Ebraica legislazione, per cui le femmine, eſiſtendo i maſchj, erano eſcluſe (*b*).

Con queſti lumi della giuriſprudenza del foro, a cui Giob allude di continuo, vegga ognuno per darſene un ſaggio quanto a propoſito ſi poſſan tradurre que' ſquarcj del *Cap.* X. e *Cap.* XIII. che la Chieſa ha inſeriti nell' Officio de' Morti per uſo di lezioni. Apporremo quì la noſtra verſion Latina, e l' Italiana accanto alla Vulgata, che per mancanza di tali notizie è non poco oſcura (*c*).

(*a*) *Alcor. Sur. IV.*

(*b*) *Numer. Cap. XXVII. v.* 8.

(*c*) Non abbiam voluto tradurre queſti due Capitoli in verſi. Come queſto libro non ſi è ancora da noi tradotto, non ſappiamo in queſti paſſi di qual' economia ci ſerviremo per li metri, e per tutto l' eſteriore artificio della poeſia. L' occaſione di averli tradotti in proſa è ſtata per inſerirli nell' Officio de' Morti. Le lezioni per diſtinguerſi da' ſalmi e dagl' inni ſoglion prenderſi da' libri ſtorici della Scrittura, o dall' Omelie de' Padri, e ſi riguardano come proſa, perchè ſon lezioni, non canto. Non abbiam creduto di cambiar liturgia.

JOB

Cap. X. v. 1.

Tædet animam meam vitæ meæ: dimittam adversum me eloquium meum (*a*): loquar in amaritudine animæ meæ. Dicam Deo: noli me condemnare; indica mihi cur me ita judices? numquid bonum tibi videtur si calumnieris me (*b*), & opprimas me opus manuum tuarum, & consilium impiorum adjuves?

Tædet animam meam vitæ meæ: Sine, Domine, me ipsum meam Causam perorare. Siquid transgrediar, dabis id homini malorum vi oppresso. Dicam igitur Deo; Si me vis condemnare, condemna, sed quæso dic mihi, qualis est iste tui judicii ordo, quem tenes? Opus manuum tuarum ego sum. Æquitas tua pro me esse deberet. Interim videris calumnias inimicorum non modo non refrenare, sed ita agere, ut impii facile sibi persuadeant, te eo-

In questo stato mi rincresce di viver più. Lasciate, o Signore, che io parli un poco la stessa mia Causa: la parlerò forse con soverchio ardore: ma si permetta uno sfogo ad un'anima amareggiata. Signore vi dirò, volete voi condannarmi? Condannatemi pure: ma ditemi di grazia, qual maniera di procedere è codesta mai, che volete usare nella mia Causa? Io sono un' Opera delle vostre mani: tutta l' equità vostra dovrebbe esser per me: pare intanto, che voi diate troppo corso alle calunnie dei miei nemici, i quali non capiscono la vostra maniera di giudicare, e credono, che favoriate la loro inten-

ten-

(*a*) Espressione oscura ἐπαφήσω ἐπ' ἐμαυτὸν si ha ne' Settanta, e l' Ebreo corrisponde: dinota essere avvocato di se stesso.

(*b*) Questa, e l' espressione seguente è piena di caricatura Orientale: il vero sentimento ammollito al nostro gusto s' è cercato di dare nelle nostre versioni.

numquid oculi carnei tibi sunt (a), aut sicut videt homo, & tu videbis? numquid sicut dies hominis dies tui, & anni tui sicut humana sunt tempora, ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris? Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere

rum actioni favere. Ceterum tibi innocentia mea est bene cognita: nec oculos carneos tu habes, nec tua videndi acies restringitur, ut illa hominum. Dies, & anni tui nequaquam humanis similes; omne est tibi præsens, nec longis experimentis opus tibi est, ut scias utrum ego peccaverim, an nihil mali egerim, & quavis hora reum vis, in tuis manibus est.

renzione Del resto voi per la mia innocenza non avete bisogno di tante prove esterne. Voi lo sapete da voi stesso: i vostri occhi non son di carne, le vostre viste non son limitate, come quelle degli Uomini; i vostri giorni, ed anni non son come i giorni, ed anni degli Uomini: nè avete bisogno de' giorni, e degli anni per indagar s' io abbia, o no commesso alcun fallo, o pure se sia innocente: o reo, o innocente ch' io sia, voi lo sapete senza tante pruove, e ad ogni vostro cenno io son nelle vostre mani.

(a) Non si capisce nella Vulgata a che fine domanda, se Dio ha gli occhi di carne: il sentimento interrotto secondo il gusto Orientale s'è supplito da noi.

JOB

Cap. XIII. v. 22.

Reſponde mihi: quantas habeo iniquitates & peccata, ſcelera mea & delicta oſtende mihi. Cur faciem tuam abſcondis, & arbitraris me inimicum tuum? Contra folium, quod vento rapitur oſtendis potentiam tuam, & ſtipulam ſiccam perſequebis: ſcribis (*a*) enim contra me amatitudines, & conſumere me vis

Dic mihi quæſo, Domine, quorum delictorum, & ſcelerum, quarumve iniquitatum imputatus ſum, ut me defendere poſſim. Cur me torve intueris? Te judicem adgnoſco, non adverſarium, tuque me non ut hominem tecum litigantem tractare debes. Sed eſto: contra folium quod vento rapitur oſtendis potentiam tuam, & ſtipulam ſiccam perſequeris? Tu ſcis innocentiam meam, & interim ad me condemnandum in meam ante actam vitam inquiris, & punire me vis ſub

Ditemi di grazia, o Signore, la rubrica del mio proceſſo qual è: io nulla ſo delle iniquità, de' peccati, delle ſcelleraggini, de' delitti, che mi s'imputano. Mi ſi dicano almeno per potermi difendere. Voi mi guardate bieco! Voi mi trattate come un voſtro nemico! No Signore: voi ſiete giudice, non parte: il mio avverſario non ſiete voi, nè io il voſtro. Ma lo ſia pure: vi prendete tanta cura di me? Di me, che ſono una fronda eſpoſta ad ogni ſoffio di vento? Di me, che ſono un'arida ſtoppia? Queſt'Uomo voi perſeguitate? In queſto volete moſtrare la voſtra potenza? Voi conoſcete la mia preſente innocenza, ed andate in traccia di mie leggerezze antiche, e vo-

(*a*) *Verbum judiciorum proprium: nam judices ſententiam in reos dictam ab exceptoriis, & notariis ſcripta jubent committi. Hinc judicium conſcriptum eſt ratum atque fixum.* Vavaſſor hic.

peccatis adolescentiæ meæ. Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti. Qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum quod comeditur a tinea (*a*).

pretextu peccati illius, quod traxi mecum e sinu matris. Interim Causa pendente me compedibus adstrinxisti, ut ne vel paululum discedere possim nisi custodibus observatus. Decisio in longum protrahitur, & ego hic putresco; & consumor ut vestimentum quod comeditur a tinea.

volete conto d' un peccato, ch' io trassi meco dal nascere. In queste cose fondate l' acerba condanna, con cui volete punirmi: per queste anticipatamente al giudizio mi avete fatto porre i ceppi ai piedi, e non ho libertà di camminare un passo se non a vista delle guardie, e debbo stare inceppato in prigione. La Causa in tanto va a lungo, ed io qui imputridisco, e mi consumo, come un panno, che vien roso dalla tignuola.

Chi

(*a*) Da tutto il contesto si vede, che la Causa non era fatta ancora, e che si stava parlando, onde Giob si lagna non della pena, che dovea venir dopo la sentenza, ma della restrizione, pendente il giudizio, giacchè egli era persuaso, che la Causa si sbrigasse dopo morte, e dopo la resurrezione, per cui volea, che restassero *gli atti*, come nel Cap. XIX. *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina vel celte sculpantur in silice? Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum.*

Chi persuaso di questo sistema leggerà tutte le aringhe di Giob, e de' suoi Amici, avrà la chiave per entrare in varj luoghi finor creduti inaccessibili, e ritroverà il tutto connesso; e chiaro, e pieno d' una forza inarrivabile, a cui pochi poeti, o oratori possono stare a fronte. Ma resterà ugualmente persuaso da tal lettura di ciò che ho detto, e replicherò, che tali espressioni, tali notizie, tali allusioni a' riti forensi mal convengono a quei semplici antichissimi tempi, in cui si vuol che Giob sia vissuto, ma ad una età per molti secoli posteriore, sicchè sia fra gli ultimi degli scrittori Canonici del Vecchio Testamento.

Quel che ha arrestato molti a creder l' Opera di Giob un lavoro de' tempi bassi si è la bellezza dell' Opera stessa. Ella è il più gran pezzo di poesia Orientale, che abbiamo: la magnificenza, la grandiosità è inarrivabile: i voli della fantasia son maravigliosi: l' energia delle frasi, la scelta degli epiteti, l' uso delle figure è degno di qualunque più gran poeta, o oratore. La vivezza delle immagini, la strettezza del raziocinio, dell' argomentazione, abbaglia, confonde, convince, persuade. Un' Opera, che nel sublime, e nel grande almeno supera tutto quel che di poetico abbiamo di Mosè, di Davide, di Salomone, dispiace il situarla in tempi barbari, ed infelici, che sarebbe lo stesso,

che

che il credere, esserſi nel ſecolo ottavo potuto fare nn poema più bello di quello di Virgilio nell' Aureo ſecolo di Auguſto.

Queſto argomento, che in apparenza ha del grande appoggio reſta indebolito, quando ſi conſidera, che noi non trattiamo della lingua latina. Quella diſtinzione, che i Grammatici han fatto del ſecolo d' oro, di argento, di piombo, di ferro, di loto per dividere in varie claſſi gli ſcrittori latini ſi è ſcioccamente creduto un Canone invariabile, che doveſſe egualmente trovarſi vero nelle altre lingue, ſicchè ogni nazione aveſſe dovuto avere un linguaggio eccellente ſol per un ſecolo, e poi fra quattro o cinque ſecoli peggiorare queſto in modo, che ſi eſtingueſſe, e ne ſorgeſſe una nuova lingua. La lingua Ebrea è durata per ſecoli, e ſecoli: la lingua Greca ugualmente, in maniera, che voi non ſapreſte ſituare preſſo quelle nazioni il ſecol d' oro della lingua. Quando ſi voleſſe credere il buon ſecolo quello di Mosè, ch' è il più antico, e il più elegante ſcrittore, e puro, che abbiamo, e non ſi voleſſe dar maggior durata alla purità, ed eleganza della lingua Ebrea, che fino a Salomone, pure avremmo dagli anni 2500. in circa del Mondo fino a' 3000. il corſo di cinque ſecoli, che tutti dovrebber chiamarſi ſecoli d' oro. Lo ſteſſo è accaduto preſſo i Greci. Il buon ſeco-

colo è quel di Omero: eppure dopo cinque, sei e sette secoli ritroviamo nella Grecia i Platoni, gli Aristoteli, i Demosteni, gl' Isocrati, i Sofocli, gli Anacreonti, e scorrendo anche a' tempi più bassi, i Teocriti, i Callimachi, e tanti altri elegantissimi poeti, e prosatori.

Questo infelice sistema pedantesco di restrizione si è fatto ancora a dispetto del buon senso nella nostra lingna Italiana. S'è fissato il buon secolo d'oro nel 1300. a' tempi del Boccaccio, di Dante, e del Petrarca, ed è ben fatto, in quanto prima di detti Scrittori non v' era politezza nella nostra lingua, che sorgea dalle rovine della latina, ma non che a forza si fosse dovuto scendere al peggio, sicchè nel 1400. si ritrovasse l'argento, nel 1500. il ferro, nel 1600. la creta, e così di mano in mano venire a noi, e seguire a' nostri posteri, finchè si dovrà a forza cambiar la lingua per mancanza di vocaboli da dare al secolo, che verrà. Se il secol d'oro lo vogliam far cominciare dal 300., e non lo vogliam far durare, che un secolo solo, e non può questo secolo in una lingua ritornare altre volte, che ne faremo del Tasso, dell' Ariosto, e di tanti illustri cinquecentisti? Gli metteremo nel secolo di ferro? Che diremo di tutte le altre belle arti compagne della poesia, cioè della pittura, statuaria, architet-

gettura? Metteremo nel secolo di ferro i Buonaroti, i Raffaelli, per cui contrastiamo alla Grecia il primato?

Ora è da avvertirsi, che non sempre la decadenza della lingua porta seco necessariamente la decadenza del gusto di tutte le belle Arti, come saggiamente osserva il giudiziosissimo Tiraboschi (*a*). Avvenne ciò nel Romano Impero, perchè universali furono, e contemporanee le cagioni, che influirono contro alle lettere, e contro alle belle arti, e la durata di queste cagioni non permise, che risorgessero più dopo una caduta fatale. Non così in Italia, dove questa caduta per gradi non fu mai: ci fù breve periodo di tempo nel seicento, in cui dopo essersi giunto al sommo delle cose, i fervidi ingegni che vissero, per amor della novità, avendo trovato tutto occupato da' precedenti, diedero nelle stravaganze: ma siccome questa stravaganza fu solo nella lingua, proseguendosi intanto la coltura di tutti i buoni studj, delle scienze, delle arti, così si ritornò subito all' antico smarrito sentiero.

Di

(*a*) Nella dissertazione avanti al II. tomo della sua Storia della Letteratura Italiana: opera che fa onore all' Italia, benchè scritta quattro secoli dopo il trecento.

Di più l'alterazione della lingua se è materiale, cioè ne' vocaboli, e non già ne' pensieri, non influisce in cosa alcuna sull' eloquenza. Può uno scrittore essere eloquentissimo, vivo, pieno d' immagini, forte ne' raziocinj, giudizioso, e savio, e frattanto costruire un verbo con un caso in vece d' un altro, e usar per caso retto un caso obbliquo d' un pronome: E può all' incontro esser povero, sconnesso, sciocco, debole, insignificante, un accuratissimo scrittore, in cui non s' incontri alcun errore di lingua. Oltre a ciò su quest' alterazione non tutti i popoli han pensato così scrupolosamente. I Latini ebber quasi una lingua, ed un dialetto, o sia tutti gli scrittori affettarono di scrivere in un dialetto, per cui, se v' è stato altro, rimase come un corrotto gergo popolare. I Greci più savj, e d' ingegno più libero pensarono diversamente. Da' tempi di Omero fino a quei di Demostene s'alterò la lingua in maniera, che le declinazioni de' nomi, le conjugazioni de' verbi son tutte differentissime. I Greci non per tanto non s' arresero: ogni Capitale formò il suo dialetto: i Cittadini coltivarono il dialetto proprio, e sebbene gli Attici pretendessero il primato, forse con giustizia per una nativa, e non acquistata felicità e venustà nel parlare, e nello scrivere, come i nostri Toscani, ciò non ostante Pindaro, e gli

e gli altri Dorici non s' arrestarono dal corso loro, nè si sognaron mai d'imitar gli Attici: proseguirono intrepidi il lor cammino, e volleró illustrare il lor dialetto, sebbene almeno nel discorso per la pronuncia creduto il più rozzo. Questo fu il motivo, che si videro nella Grecia quasi tante lingue, quanti furono i dialetti, ciocchè forma la quantità immensa di scrittori tutti originali: perchè sebbene comunemente siasi creduto l' Attico dialetto più elegante, questo non ha fatto che gli altri si disprezzassero, ma si avessero come lingue colte.

In Italia non già: la Veneziana, la Napoletana, la Calabrese, la Siciliana son tutte la medesima lingua, che la Toscana ramificata in varj dialetti, e può ciascuno esser sicuro, che ci è più differenza assai fra il dialetto d' un Dorico, e d' un *Attico*, che non ci è fra quello d' un Toscano, e d' un Calabrese. Ciò non ostante tutti questi popoli non solo cedettero il primato a' Toscani, ma riconobbero solo in quei popoli la lingua, e si son contentati essi di rinunciare alla propria, e di scrivere in un dialetto per loro straniero più tosto, che coltivare il nativo dialetto, che se fosse abbondato di scrittori illustri, sarebbe stato non men espressivo, nè men ricco del Toscano.

Gli Orientali sono stati ugualmente liberi, che i Greci: nè le nazioni confinanti prendevan norma

da

da Gerusalemme. Quasi tutte le lingue antiche Orientali posson dirsi una sola estesa in varj dialetti, e specialmente la Caldea, la quale essendo stata coltivata da insigni scrittori, sebbene sembri un' alterazione di lingua rispetto all' Ebrea, quando dall' Ebrea si vuol prender Canone, non lascia però d' essere un dialetto, o una lingua ugualmente felice.

Così la lingua, in cui è scritto il libro di Giob, sarà alterata, e corrotta rispetto a quella di Mosè, ed a quella usata in Gerusalemme a tempo di Davide, e di Salomone: ma se noi la riguardiamo come una lingua particolare, o un dialetto dell' Ausitide, o sia della terra di Us, ove Giobbe visse nell' Idumea, che confinava colla Tribù di Giuda, e facea parte dell' Arabia Petrea, troveremo, che per le circostanze della situazione, dovea un tal dialetto partecipar dell' Ebreo, e dell' Ebreo allora pieno di Caldeismi, e d' Arabismi.

Or questo dialetto considerato da un Gerosolimitano de' tempi Davidici, potea chiamarsi una corruzione, come corruzione di lingua latina si chiamerebbe la più pura lingua Italiana da un latino: ma considerato in se stesso era una lingua particolare dell' Ausitide. Così mal si direbbe d'un buon poeta Siciliano, che scrive corrottamente Toscano: egli scrive nel suo dialetto, comunque

noi

noi ingiusti estimatori delle ricchezze del proprio Regno abbiamo in poco conto i dialetti vernacoli, e mendichiamo gli altrui.

Giobbe dunque, comecchè pieno di Caldeismi, e d'Arabismi è stato eloquentissimo nella sua lingua di Us, ed in essa è grande originale, come Salomone, Davide, Isàia nel linguaggio di Gerusalemme, e l'età della lingua di Us non dee misurarsi coll'età della lingua Mosàica, sicchè si continui da quell'epoca co'sognati secoli d'oro, e si venga al secolo di creta, ove non volendosi situare la grand'Opera di Giob, si debba a forza situare a'tempi di Mosè. Il secol d'oro di Us cominciò a'tempi di Giob, e cominciò dopo, che l'Ebreo in Gerusalemme s'andava a corrompere, ed alterare.

Ma sia pure, che il libro di Giob si giudicasse da'Grammatici scritto collo stile di Mosè, potremo indi dedurre, che il libro sia stato scritto a que'tempi, quando in esso vi s'incontrano delle cognizioni superiori a quel secolo? Se io trovassi una Cronaca scritta collo stile di Gio: Villani, e tutta l'Accademia della Crusca la stimasse del 300. e intanto io m'incontrassi di tanto in tanto in essa ne'nomi di telescopio, d'attrazione, d'aria fissa, di macchina elettrica, e cose simili, io a dispetto di tutte le grammaticali osservazioni dello stile po-

trei giudicarla opera del 300. o più tosto d'alcun de' nostri, che abbia voluto imitar lo stile di quell' età? Ma indipendentemente dalle cognizioni, i pensieri, e le argomentazioni, che dalle notizie fisiche, ed astronomiche si deducono son esse proporzionate alla semplicità de' tempi Mosaici? Si legga il suo bel Cantico tanto commendato da' savj dopo il passaggio del mar rosso: è grande, è magnifico, ma d'una grandezza, e d'una magnificenza non ricercata, ma naturale. La grandezza di Mosè è differente dalla grandezza di Giobbe, comme la grandezza di Omero è differente da quella di Pindaro, e quella del Petrarca è differente da quella del Guidi. Si legga il *Cap XXXVIII.* di Giob, e si paragoni a tutte le poesie, non dico già di Mosè, ma di Salomone, e di Davide in tempi più culti dell' Ebraismo, e vi si vedrà, che v'è quella differenza di poetare fra i primi, e Giob, che ci è fra Petrarca, e Young. Nè io intendo di preferir la maniera di poetare di Giob, a quella di Mosè, come non sento di esaminare le diverse condotte tenute dal Petrarca, e dal Young. Parlo della grandissima differenza, che v' è fra tali scrittori, che han camminato per diversissime vie.

Se la poesia, e la musica son sorelle, un'aria del Jommelli non potè mai essere scritta in tempo

dello

dello Scarlatti: paragonato il più gran pezzo di musica dello Scarlatti con altro del Jommelli, senza decider della preminenza, deciderà però ognuno, che questo del Jommelli non potea farsi, se non quando il secolo era nella musica giunto non solo al raffinamento, ma al lusso. Ne giudichino i lettori da uno squarcio di nostra traduzione in prosa letterale del mentovato *Cap. XXXVIII.* che sarebbe la prima scena dell'ultimo atto della Tragedia, ove Dio uscendo dalla nube così dice:

Chi è costui che parla senza riflessione? Chi è l'affastellatore di tante sciocche sentenze? Vien qua Giob, se pur sei tu: accingiti all'impresa, rispondi con verità alle mie interrogazioni: ove eri tu quando io gittava le fondamenta della terra? Se il sai, me 'l dì francamente. Chi ne fece il disegno? Chi stese il filo, e ne prese le misure? Chi diresse la gran fabbrica? Mi sapresti pur dire dove posino le sue basi? O chi fu che gettonne la prima pietra angolare? Volgi ora al mare uno sguardo. Quando egli uscì dal seno materno, ov'era chiuso per inondar la terra, chi lo respinse con argini? Non fui io forse, che lo coversi allora ancora informe d'una nube, come d'un vestito, e lo cinsi d'una caligine come un bambino di fasce? Io gli assegnai i confini, io gli chiusi in faccia le porte, e vi posi una sbarra, in chiudercela gli dissi. Eh! fin qui,

e non più oltre: e l'impeto delle tue tumid' onde qui si franga; pensa, e ubbidisci. Passiamo avanti. Da che nascesti t' è venuto mai in pensiere di comandare all' alba, che sorgesse, ed assegnasti tu mai all' aurora il luogo, onde dovesse spuntare? Hai misurata mai la latitudine della terra, ne sai tutta l' estensione? Hai camminato per tutto? Hai trovata mai la casa, dove abita la luce, o quella dove abitano le tenebre? Se ne sai la via, ti fideresti di condurre o quella, o queste fuor di casa pel loro destino? Tu dovrai confessare, che non eri ancor nato al mondo quando si stabiliron queste cose: ma eri almeno in qualche parte? E s' eri, sapevi forse, che dovevi nascere? e quanti dovessero essere i giorni tuoi? Sei entrato forse ne' miei tesori, dove io serbo la neve, la grandine, le tempeste, ch' io tengo preparate quando voglio muovere guerra a' miei nemici? Vedesti mai per qual cammino, e per quai gradi s' avanza il calor del Sole sulla terra, o come si generan le pioggie, che impetuosamente cadono accompagnate da sonori fulmini, e vanno ad inondare il deserto orrido, sterile, disabitato, e lo rendon fertile a produrre i pascoli per le greggie? Mi sapresti dir chi sia il Padron dell' acque? Chi ha generato la rugiada? Chi la madre del ghiaccio? Chi ha concepite le brine? E come quell' acqua fluida, e scorrente s'indurisca

risca

risca poi, e si rassodi? Sei tu forse l'Autore, onde le seconde Plejadi aprano nella Primavera il seno alla terra, o lo sterile Orione glie 'l chiuda nell' Autunno? Sei tu che fai comparire ciascun pianeta a suo tempo, e poi fai stare immobile l'Orsa colle altre stelle polari? Questo grand'ordine, con cui il Cielo si regola è noto a te? Ne spiegherai tu in terra le cagioni, e gli effetti? Fa una pruova: comanda, grida, vediamo, se alla tua voce ubbidiscon le nubi; se corrono a scaricar pioggie: dà qualche ordine a' fulmini: spediscili per qualche impresa: vediamo, se anderanno ad eseguire i tuoi comandi, e se ritorneranno a te subito, dicendoti: Abbiamo eseguito.

In oltre l'idee generali, ed astratte, e le argomentazioni su di esse fondate, di cui si serve Giob, mal convengono a' tempi Mosaici, quando noi veggiamo, che fino all'età di Salomone, in cui col commercio delle nazioni il popolo Ebreo avea cominciato a sapere, che v'era qualche altra porzione di terra scaldata dal Sole fuori della Palestina, pure non osavano i Poeti nelle comparazioni frequentissime, onde abbondano gli Orientali, uscire dalle cose del lor Paese, e non sapean darci una comparazione su d'un'idea generale; i lor paragoni sono: *bella come la rosa di Gerico: alta come la palma di Gades: verde come la vite d'En-*

gaddi: lungo come il cipresso di Sion: capelli ricci, come i peli delle capre di Galaad: forte come la torre di Davide: magnifico come il cocchio di Salomone: limpido come l' acque del Siloe, o del Giordano: grasso come le vacche di Basan. Gades, Engaddi, Siloe, Galaad, erano nomi ignoti a tutte le nazioni del mondo, che appena sapevano l' esistenza degli Ebrei non commercianti; ma essi, che non erano usciti dalla lor casa, o disprezzavan tutti, e scrivevan per li loro figli, o credean che tutti dovessero sapere le cose del lor paese.

Lo stesso troverete in Ossian, che sebbene fosse vissuto a' tempi di Caracalla, vale a dire in tempo delle cognizioni avanzate, era quel secolo per la sua nazione ristretta, e lontana da ogni commercio, come l' Ebrea, quasi l' infanzia del Mondo sotto al governo de' patriarchi. Questo gran poeta Celtico, di cui vanta l' Italia la celebre versione dell' immortal Cesarotti, ci arricchisce di continue comparazioni su questo gusto: *come i cavrioli di Malmor: sembran due pietre del Breno: come il torrente di Cromla: come nebbia del Cona: come quercia del Balva: pare il pino di Schimona: come i venti d' Inisfela*. I nostri Toscani del 300. non son tanto meschini, poichè sebbene fosser nel principio del dirozzamento del secolo, ed erano originali rispetto agl' Italiani, pur essi considerati

in loro stessi non erano originali come Ossian, e come Mosè, poichè imitavano i poeti latini, e le comparazioni non si formavan da essi, ma si prendeano ad imprestito da Virgilio, e da Orazio. Del resto in quelle comparazioni di nuovo conio, ci vedrete la semplicità, e la meschinità de' tempi, come per esempio Dante, ch' era pur d' una mente vasta, non ebbe riparo in un poema serio di paragonare un coro di spiriti, che da lontano ei sentiva, *agli organi di Pisa, che or sì, or no s'ascoltan le parole*. Quando ei scrisse così, dovea star sicuro, che il suo libro non si leggesse fuor di Toscana, o che tutto il Mondo dovesse interessarsi degli organi di Pisa, e l' uno, e l' altro pensiere è indizio di semplicità del secolo.

Or non troverete un Francese all' incontro, che in un componimento serio si serva di paragoni ristretti, e che dica: *magnifico come il cocchio di Luigi: ameno come la Senna: vago come le fontane di Versaglies: delizioso come la Tuillerie*; come facean gli Ebrei, i Celti, ed altre nazioni ristrette nella loro semplicità. Questa è una delle prove, che lo stato della Grecia a tempo di Omero non era così semplice, ma era in coltura, ed in lusso, specialmente nelle parti dell' Asia minore, giacchè in Omero le idee universali son più frequenti delle particolari, a riserva di certi nomi consacrati

dalla lor Teologia, ricevuta poi da quasi tutte le nazioni, che rendettero quasi universali quelle idee particolari. Tale è ancor Giob: voi lo vedete spaziar per tutto l'universo, ed argomentare dal generale al particolare, non al contrario. Nelle stesse comparazioni oltre le immagini astratte, e generali, v'è poi tal fuoco, e tal vivezza nella descrizione delle qualità, o delle nozioni della cosa immaginata, che dimostra, che oltre l'ingegno vi sia tutta la riflessione di un'arte raffinata, e d'una filosofica ricerca. Nella dissertazione *de' Tragici Greci* ci si presentò l'occasione di esaminare la descrizion del Cavallo, che s'incontra nel *Cap. XXXIX.* di Giob, di cui si son ugualmente serviti Omero, Ennio, Tasso, Metastasio, e di giudicare sul merito de' versi di tutti questi gran Poeti. Il lettore avrà piacere di riscontrar ivi quelle riflessioni, che non vogliamo ripetere. Basterà qui solamente inserire il passo di Giob: *Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum? Numquid suscitabis eum quasi locustas? Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis: contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, & clypeus. Fervens ac fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonore clangorem. Ubi audierit buccinam, dicit vah! Procul odo-*

odoratur bellum, exhortationem ducum, & ululatum exercitus. Il gran Metastasio con felicità imitandolo ci ha data quella bellissima aria:

Destrier, che all' armi usato
Fugge dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar.
Ed ogni suon, che ascolta
Crede, che sia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar.

La descrizione del Metestasio è assai più parca, e moderata di quella di Giob: pur ella si crederebbe mai opera d' un secolo ancor bambino nelle scienze, e nelle arti? La Cavalleria di Faraone sommersa nell' Eritreo ha somministrato a Mosè immagini così grandi, e sì vive? Egli eul suo bel Cantico se ne sbriga con due parole: *equum, & ascensorem projecit in mare*; pensiero semplice, che replica più volte, or più or meno dilatandolo, óra ornandolo di brevi comparazioni, come: *currus Pharaonis, & exercitus ejus projecit in mare: electi principes ejus submersi sunt in mari rubro: abyssi operuerunt eos: descenderunt in profundum quasi lapis*; e più presso: *submersi sunt quasi*

plumbum in aquis vehementibus; e in fine: *ingressus est eques Pharao cum curribus & equitibus ejus in mare, & reduxit super eos Dominus aquas maris: filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.*

Questo Cantico di Mosè ammirato tanto dal Rollin è un pezzo di grande, e magnifica lirica poesia, come ognuno può conoscerlo leggendolo intero, ma vedrà ognuno egualmente, che la differenza dello stile dell' Autor del Cantico, e di Giobbe è sì manifesta, che Mosè comparisce facilmente un Uomo d' ingegno, un genio in secoli oscuri, e Giobbe un Uomo di spirito osservatore, e pensante in secoli illuminati.

Disgombrati così tutti i dubbj, non abbiam motivo di dipartirci dall' opinione di sopra arrecata, cioè di esser Giob vissuto in tempi non così antichi, o almeno lo scrittor dell' opera, che potè con probabilità essere un suo paesano, quando si voglia far diverso da Giob. Ma io penso, che il libro di Giob riconosca due Autori: la poesia è di Giob medesimo, la prosa è di qualche Ebreo posteriore. Potrebbe anzi credersi più antica la prosa, che contiene la semplice Storia, e che su di essa posteriormente siasi lavorato colla poesia. Ma non è così: Giob volle registrar quei dialoghi pieni di sapienza, ch' egli ebbe nelle sue sventure; gli ornò

nò di tutti i vezzi d'una immaginata poesia, e ne fece una specie di tragedia. I fatti erano noti, e le circostanze tutte, a cui s'alludeva sapeansi a'suoi tempi. Quando un tal librò passò nel Canone fra gli Ebrei, qualche Profeta fece i Comenti alla tragedia per conservarsi la memoria di quei fatti, e di quelle circostanze, che il corso del tempo potea fare obbliare.

I primi due Capitoli son l'argomento della tragedia: ecco il motivo per cui sono scritti in prosa: non han che fare colla tragedia di Giob, e son di diversa mano. Questo medesimo Comentatore in fine stimò di aggiungere in una nota l'esito delle cose (dopo sciolto il nodo colla parlata di Dio, che scendendo dalla macchina chiude la tragedia) e dar notizia della felicità di Giob, della ricuperata salute, del ritorno al primiero stato, e finalmente della sua morte. Tutto questo è in prosa, ed è di diverso Autore, come specialmente si vede dalla notizia della morte di Giob medesimo, e non ha che fare colla tragedia, perchè è una nota del Commentatore. Ugualmente del Comentatore son molte parole inserite nel testo, che eran semplici note marginali, come nel Cap. XXXV. I. *Respondens autem Dominus Job de turbine dixit*. Chi legge il testo vede, che queste parole non hanno metro, e son di altro stile, e non possono essere dell'Autore Idumeo. Si usa in esse il nome di

di Dio *Jehovah*, che mai non si legge nella tragedia. Questa è nota del Commentatore Ebreo, che alla margine del libretto vi appose: *All' aprirsi della scena comparisce una nube, da cui vien circondato il Signore, che così parla*. Questa mia congettura si conferma dal vedersi, che del nome di *Jehovah* si fa uso ugualmente ne' primi Capitoli in prosa, che contengon l' argomento della tragedia, come abbiam detto, e son dello stesso Commentatore Ebreo, giacchè dagli Ebrei in fuori non v'era chi sapesse questo nome arcano di Dio. L' Autor della tragedia chiama Dio, *El*, *Eloha*, *Elohim*, *Saddai*, ma non *Jehovah*, come lo chiama il Commentatore. Ugualmente è da credersi nota marginale quel, che si legge in fine del Cap. XXVI. cioè *finita sunt verba Job*, parole, che si rigettano in alcune versioni, e si son credute importune, trovandosi, che Giob al Cap. XXXIX. ritorna a parlare. Quella è una chiave, come noi notiamo in fine d' una scena, *entra*, *parte*, e non vuol dire che se ne va, e non comparisce mai più, ma che s' è terminata quella scena.

Di queste cose io ne ho raccolte non poche ma basta questo saggio in conferma del mio sistema, e resti libero questo campo ad ingegni di me più felici, e meno occupati. Non si maravigli alcuno, s' io sia d' opinione, che resti ancor campo

a fa-

a fare una poetica traduzione di Giob dopo tre fra le altre traduzioni di tre celebri Autori, cioè del Vavassor, del Rezzani, e del Ceruti. I primi due si han proposto di fare un bel componimento sopra Giob, che gareggiasse coll' originale. Vavassor ci ha dato un elegantissimo poemetto latino. Rezzani ci ha dato un gran poema, che è almeno cento volte più lungo dell' originale, e differisce da esso, come l' Anguillara da Ovidio. Ci son delle ottave meravigliose, di cui potrebbe gloriarsi Tasso, ed Ariosto, ma la lunghezza monotona del libro giunge a ristuccare talvolta. L' uno, e l' altro han fatto un poema continuato de' Capitoli in prosa, e di quelli in versi; l' uno e l' altro son lontanissimi talora dalla vera intelligenza del testo Ebreo; sebbene Vavassor ne fosse bene istruito. Le loro opere son pur belle, ma non sono quel libro di Giob, che noi cerchiamo. Ceruti ha più di tutti studiato sull' originale, egli ha capito Giob, ma si è contentato, che pochi capissero, ch' egli l' ha veramente capito. Egli ha voluto darci una traduzione fedele, e sovente piena degli stessi idiotismi, per cui in certi passi è più oscura della Vulgata: cresce l' oscurità quando si rifletta, ch' egli non ha voluto corredarla di note, ma rimanda solamente i lettori con semplici citazioni a' più classici interpetri, e stampa in fine d' ogni Capitolo il testo

Ebreo

Ebreo solo, onde per vederne la corrispondenza vi è bisogno d' una gran fatica, che può farsi unicamente da uomini consumati nelle lingue Orientali.

Ei dunque coll' esattezza ha voluto supplire a quel che manca al Vavassor, e al Rezzani, e s' è servito della poesia quanto gli bastava per la sua lodevole intenzione, a cui ha pienamente adempito. Tutti e tre han conosciuto che il libro di Giob è una tragedia; ma niun de' tre ci ha dato una tragedia nella lor versione. Ora se io dicessi intanto, che il libro di Giob non s' è finora capito da alcuno, la gente prenderebbe questa proposizione per temeraria, e arrogante, ugualmente che la proposizione avanzata nella dissertazione del *Nuovo sistema d' interpetrare i Tragici Greci*, cioè che le Tragedie, e le Commedie Greche non si sono affatto capite. Questa proposizione non offende tanti illustri scrittori, che mi han preceduto. Io non intendo di quella intelligenza astratta, che i dotti uomini han di tali libri, e del piacere ch' essi ne incontrano nella lettura: io dico, che non han trovata la maniera di far capire le loro idee praticamente al popolo, il quale non si contenta, che il Commentatore dica, che il libro di Giob sia un dramma, ma vuol veder questo dramma, e non lo trova quando in vece di esso vede un poema in ot-

ottava rima. Così allor dirò, che si son capite, e fatte capire le tragedie de' Greci, quando praticamente le vedrò con una traduzione ridotte al nostro gusto in maniera che senza pena con un colpo d'occhio ciascun ritrovi in esse un Dramma per musica de' nostri, e lo possa fare eseguire.

In tal senso io dirò ancora, che Giob non s'è capito, e che si capirà, quando un Valentuomo ce ne darà un dramma continuato, e dividerà la prosa da' versi; e ne farà un' edizione, in cui praticamente ci farà vedere ogni cosa con distinzione, riserbando in piè di pagina tutte l' espressioni, che non son di Giob, ma o son chiavi del libretto, che riguardano alcuni movimenti esteriori degli attori, o son note di qualche Commentatore.

Ed eccoci qui in un altro scoglio ove urtano gli animi deboli, e credono, ch' io gli conduca a naufragarvi. Questo sistema pare, che indebolisca l'autorità del testo, e che gran parte di esso sia infarcitura di altra mano. La medesima difficoltà incontrano molti ne' miei Salmi, quando veggon, ch' io con gran facilità tolgo molte parole, e dico francamente che non han che far col testo, come in caso similissimo nel Salmo CXVII per la festa de' tabernacoli, ch' è un' azione drammatica, in cui tutte le note, ch' esprimono le decorazioni del libretto son passate nel testo, e l' han reso oscuro.

Ivi

Ivi in particolare v' è un verſerto che dice: *Hæc porta Domini: justi intrabunt iu ea*; che non ha che fare co' verſetti antecedenti, nè co' ſeguenti, od è ſtato d' imbarazzo agl' interpetri per tanti ſecoli, e ſi ſono immaginati in eſſo tanti miſterj allegorici, tropologici, anagogici, quando era una chiave ſempliciſſima, che dinotava, *qui ſi apre la porta del Tempio, ed entra la proceſſione de' Sacerdoti, e de' Leviti*, ed era ſimile la funzione a quella, che ſi fa preſſo noi nella Domenica delle palme: E ſe il noſtro rituale foſſe ſtampato ſenza la diverſità delle lettere corſive, e tonde, o negre, e roſſe, con cui ſono ſcritte le note, o ſien rubriche, dopo molti ſecoli non ſi capirebbe, che vuol dire in mezzo alle Orazioni, *percutiunt portam, quæ ſtatim aperta proceſſio intrat Eccleſiam*; e ſi crederebbe un verſetto del Salmo, o dell'Orazione, e Dio ſa quanti miſterj vi ſi troverebbero.

Queſte difficoltà però ſi fanno da coloro, che leggono la mia opera a pezzi, e vorrebbero ch'io rendeſſi ragione in ogni verſetto della mia condotta, che lor ſembra audace, quaſi io dopo il corſo di tanti, e tanti ſecoli mi deſſi il vanto di veder quel, che neſſuno ha veduto, con diſprezzo de'PP. e di alrri illuſtri ſcrittori. Si prendan coſtoro la pena di leggere le diſſertazioni preliminari, ove io rendo ragione del mio ſiſtema, ed ove io parlo dei

Pa-

Padri con quel riſpetto, che giuſtamente ſi dee, e ſpiego, onde n' avvenga la diverſità delle traduzioni, e l' oſcurità.

La mia diſſertazione *Della Conſervazione de' libri ſacri: e dell' Autorità delle verſioni*, ſervirà di riſpoſta a tutti i dubbj, che poſſono ſuſcitarſi ſu di queſto argomento. Ma ſiccome queſta diſſertazione che ſto ſcrivendo và in fronte ad un libretto di preci, che gira per le mani anche delle donne mi ſia lecito d' accomodarmi con poche parole all' intelligenza de' più ſemplici, perchè non reſtino confuſi, e ſcandalizzati.

Quando io dico *queſte parole non han che fare col teſto, e ſon di altra mano poſteriore*, non intendo che perciò ſieno giunte fatte dà qualche Rabbino, o da qualche noſtro interpetre per corrompere il teſto, intendo, che non ſon di quel primo Autore, mà che un altro Autore egualmente iſpirato da Dio, un altro profeta poſteriore le abbia aggiunte per iſchiarire il teſto, e che ſi han da conſiderare come note, e ſcriverſi diſtintamente. Queſto meccaniſmo di ſcriverle a parte, e non continuate, traſcurato da' copiſti, ha cagionato del diſordine, e della confuſione. Del reſto quanto alla veracità, e all' iſpirazione, che preme ſe l' ha ſcritta Giob, o Daniele, quando l' uno, e l' altro erano guidati da Dio, e non erano altro, che un iſtromen-

mento, di cui servivasi lo Spirito Santo, ch'è il vero, e solo Autore della sacra scrittura?

Di più queste questioni cessan subito, ove si consideri, che tutti gli scrittori della sacra Bibbia formano ora un corpo ammesso dalla Chiesa, ed autorizzato, sicchè poco giova, o nuoce il contender dell' Autore presso i Cattolici. Così il corpo della Legislazione Romana autorizzata da Giustiniano non è composto tutto di leggi, ma parte di leggi antiche, parte di moderne, parte di consigli di Giureconsulti, e parte di Comentarj fatti alle leggi stesse. Oggi è tutta una legge per noi, e s'io parlando di qualche passaggio del Comentario del Giureconsulto Cajo alla legge Giulia, che si fosse mischiato nello scrivere colle parole della legge, dicessi, *queste non son parole della legge, ma del Comentatore Gajo*, ciò non sarebbe altro, che una mia riflessione per erudizione e per rischiaramento della cosa, giacchè o parole della legge, o del Commentario oggi tutto ha forza di legge, e il nuovo Comentario non è più Comentario, ma testo d' ugual forza, che la legge antica. Mi si perdonino queste proteste, e queste dichiarazioni, perchè siam debitori a' savj, e agli ignoranti, i quali sotto il pretesto di zelo disprezzano quel che non han mai imparato dalla fanciullezza, e non vogliono imparare nella vecchiaja.

Nel

Nel compire questa dissertazione m' opprime la maggior disgrazia, che possa accadermi. La morte mi toglie la mia Compagna: un' ostinata malattia che per un anno con attacco di nervi, con continue spasmodiche convulsioni, con dolori acerbissimi, con febbri ardentissime, che rimettevano in parte dall' acuto si passava al cronico, e s' inasprivano in parte dal cronico si ritornava all' acuto, non bastò a prepararmi al colpo, il quale mi giunse tuttavia inaspettato. La sua meravigliosa eroica pazienza, l' uniformità al divino volere, ma sopra tutto un disinganno, una nausea, un disprezzo delle cose del mondo, sebbene avesse pur nel mondo ella fatta una figura niente infelice, mi saranno sempre monumenti di maggior mia pena, e di consolazione. Quei che reciteranno queste preci per li defonti, si ricorderanno in premio delle mie fatiche di applicar qualche suffragio per l' anima d' una, da me nou solo teneramente amata qual moglie, ma venerata qual donna di talenti superiori, che ha saputo, ciò che è difficilissimo, unire il mondo con Dio. Parte delle sue virtù, e parte del mio dolore ho tentato esprimere in queste troceici preparati pel suo sepolcro.

JU-

IVLIÆ . CAPYCIÆ . PISCICELLÆ

EX . BARONIBVS . CLARÆVALLIS

CONIVGI . DVLCISSMÆ . ÆTERNVMQVE LVGENDÆ

XAVERIVS . MATTHÆI

Huc . adeſte . qui . juventæ . quiquæ . formæ . fiditis
Julia . illa . quis . profuſis . temperarit . lacrymis
Cui . parem . neſcit . venuſtas . gratiæque . effingere
Ut . roſa . occidit . furenti . lancinata . turbine
Febris . ardor . fruſtra . adurit . & . doloris . vis . fera
Frigido . tremore . nervos . fruſtra . & . oſſa . concutit
Corpus . aſperis . ut . uſque . verberetur . ictibus
Sana . mens . nec . victa . cedit . ſed . virili . pectore
Mortis . arcum . nil . paveſcens . jam . minantis . aſpicit
Aſpicit . matrona . fortis . irretorto . lumine
Aſtra . nunc . evecta . ſupra . ſummo . olympi . e . vertice
Illa . victrix . & . triumphans . nos . gementes . reſpicit
Coniugem . ſolatur . ægrum . cara . & . orba . pignora
Quid . venuſtas . quid . vel . ætas . occidenti . profuit
Sola . virtus . otioſis . denegatam . per . viam
Sola . dux . fuit . comeſque . cæli . ad . uſque . regiam
Huc . adeſte . qui . juventæ . quique . formæ . fiditis

vixit . annos . P. M. XXXII.

elata . die . XXVIII. Decemb. MDCCLXXIX.

OF-



Agostino Costa Sculp   *Typis Pazzini Ca*

OFFICIUM
DEFUNCTORUM



UFFIZIO
DE' MORTI

OFFICIUM DEFUNCTORUM

Dicitur extra tempus Paſchale prima cujuſque menſis die non impedita feſto novem lectionum: alioquin alia ſequenti die ſimiliter non impedita. In Adventu autem & Quadrageſima, Feria II. cujuslibet Hebdomadæ ſimiliter non impedita, præterquam in majori Hebdomada. In Choro dicitur poſt Officium diei, ideſt Veſperæ poſt Veſperas, & Matutinum poſt Laudes diei, niſi alia ſit conſuedo Eccleſiarum: extra Chorum vero pro opportunitate temporis.

Dicitur etiam integrum, & Antiphonæ duplicantur, & unica tantum Oratio dicitur ad Veſperas & Laudes in die Commemorationis omnium fidelium Defunctorum, & in die obitus ſeu depoſitionis, ac tertio, ſeptimo, trigeſimo & anniverſario alicujus Defuncti. Et in fine Pſalmorum dicitur *Requiem æternam dona eis Domine. Et lux perpetua luceat eis*, etiam ſi pro uno tantum fiat Officium.

AD VE-

UFFIZIO DE' MORTI

Si recita, fuori del tempo Pasquale il primo giorno di ciascun Mese non impedito da festa di nove lezioni, altrimenti nel giorno appresso, che non sia similmente impedito. Nell' Avvento e nella Quaresima, nel Lunedì di ogni settimana, quando non v' è impedimento, fuorchè nella Settimana santa. Nel Coro si recita dopo l' Uffizio Divino della giornata, vale a dire, il Vespro dopo il Vespro, ed il Matutino dopo le Laudi, se non vi sia diversa consuetudine nelle particolari Chiese: e fuori del Coro ognuno lo recita secondo che ha tempo.

Si dice ancora tutto intiero, e intiere si dicono le Antifone innanzi e dopo i Salmi, e si dice una sola Orazione al Vespro e alle Laudi nel giorno della Commemorazione di tutti i Fedeli Defonti e nel giorno della morte o della sepoltura di qualche Defonto, e parimente nel giorno terzo, settimo, trentesimo, e anniversario della medesima. E nel fine de' Salmi si dice: Requiem æternam dona eis Domine, & lux perpetua luceat eis, *quantunque si reciti l' Uffizio per un Defonto solo.*

 A VE-

AD VESPERAS



Absolute incipitur ab

Antiphona Placebo Domino.

PSALMUS CXIV.

Dilexi, quoniam exaudiet Dominus* vocem orationis meæ.

1 *Dilexi Dominum, quoniam exaudivit vocem orationis meæ.*

2. Quia inclinavit aurem suam mihi: * & in diebus meis invocabo.

2. *Quia inclinavit aurem suam mihi, ideo in diebus meis eum invocabo.*

. Circumdederunt me dolores mortis:* & pericula inferni invenerunt me.

3. *Circumdederunt me dolores mortis, & timor sepulcri subiit me.*

4. Tribulationem & dolorem inveni :&* nomen Domini invocavi.

4. *Tribulatio & dolor invaserunt me, & nomen Domini invocavi.*

O Do-

O Do-

A VESPRO

S' incomincia senz' altro dall' Antifona Sarò grato al Signore.

SALMO CXIV.

I.

1 Come avrò cor sì barbaro
Di non amarti o Dio!
Se pronto (appena pregoti)
Appaghi il mio desio?

II.

2. Ah! se finor lagnandomi
Io t'assordai col pianto,
Contento or le tue glorie
Vo' celebrar col canto.

III.

3. Sentiva in me le angustie
Di chi è a morir vicino;
La tomba già aspettavami,
Compito il mio cammino.

IV.

4. In questo stato misero,
In mezzo a tanti guai
A te, mio Dio, rivolsimi,
Il nome tuo chiamai.

5. O Domine libera animam meam: * misericors Dominus & justus, & Deus noster miseretur.

5. *O Domine, dixi, libera animam meam: misericors Dominus & justus: Deus noster misericors est.*

6. Custodiens parvulos Dominus:* humiliatus sum, & liberavit me.

6. *Defendit innocentes Dominus: humiliatus sum, & liberavit me.*

7. Convertere anima mea in requiem tuam,* quia Dominus benefecit tibi.

7. *Redi anima mea ad quietem tuam, quia Dominus benefecit tibi.*

8. Quia eripuit animam meam de morte,*oculos meos a lacrmis, pedes meos a lapsu.

8. *Tu Domine eripuisti oculos meos a lacrimis, pedes meos a lapsu, animam meam a morte.*

9. Placebo Domino * in regione vivorum.

9. *Ideo tibi Domine placere studeo in regione vivorum.*

V.

5. Signor, ti diſſi, ſalvami,
Nè più parlar potei:
La tua miſericordia
Accolſe i prieghi mei.

VI.

6. Ah! tu difendi i miſeri,
Tu lor dai pronta aita:
Torno per te già libero,
Per te già torno in vita.

VII.

7. Anima mia conſolati,
E godi alfin di queſta
Calma, che già Dio renderti
Dopo sì ria tempeſta.

VIII.

8. Tergeſti, o Dio, le lagrime,
S'io pianſi, a' meſti rai:
Tu ſosteneſti il debole
Mio piè, s'io vacillai:

IX.

Feſti per me ſoſpendere
Di morte il fier decreto:
9. Ond'io fra' vivi or lodoti,
E al tuo voler m' accheto.

10. Requiem æternam * dona eis Domine.

11. Et lux perpetua * luceat eis.

Antiph. Placebo Domino in regione vivorum.

Antiph. Hei mihi Domine.

PSALMUS CXIX.

1 AD Dominum cum tribularer clamavi: * & exaudivit me.

1 *AD Dominum cum tribularer clamavi, & exaudivit me.*

2. Domine libera animam meam a labiis iniquis, * & a lingua dolosa.

2. *Domine libera me a labiis iniquis, & a lingua dolosa.*

3. Quid

3. *Quid*

X.

10. All' alme afflitte e languide
Porgi o Signor conforto:
Pace una volta e requie
Trovino almen nel porto.

XI.

11. Diſſipi alfin le tenebre,
Onde ſon cinte intorno,
Il nuovo, in cui rinaſcono,
Interminabil giorno.

Antif. Sarò grato al Signore eſſendo fra' viventi.

Antif. Oimè! Signore.

SALMO CXIX.

I.

1. ALzai le flebili mie voci a Dio,
Da' mali oppreſſo: nè dall' empireo
Sdegnò d' accogliere quel pianto mio.

II.

2. Tu da' maledici labbri (io dicea
Meſto ed afflitto) Signor difendimi,
Tu dall' inſidie di lingua rea.

III. Al-

3. Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi * ad linguam dolosam?

3. *Quid dabis tu, aut quid apponere poteris contra linguam maledicam?*

4. Sagittæ potentis acutæ, * cum carbonibus desolatoriis.

4. *Verba ejus sunt veluti sagittæ acutæ militis, aut veluti carbones spinarum devastantes.*

5. Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est! habitavi cum habitantibus Cedar: * multum incola fuit anima mea.

5 *Heu mihi! videor degere in regionibus Mosch, aut inter tabernacula Arabum! Multum tempus peregi vitam meam*

6. Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus: * cum loquebar illis, impugnabant me gratis.

6. *Cum iis, qui oderunt pacem. Ego tamen nihil loquebar ad illos nisi pacem: sed ipsi semper bellum.*

7. Re-

7. Re-

III.

3. Alle calunnie malvagge e triſte,
Alle menzogne di lingua perfida
Chi mai può reggere, chi mai reſiſte?

IV.

4. Quelli, che mormora, bugiardi accenti
Son quai vibrati dardi acutiſſimi,
Son quai terribili carboni ardenti.

V.

5. O tempi barbari! qual aura, ò Dio,
Queſta è ch' io ſpiro! Sono in Arabia?
Sono in Moſcovia? dove ſon io?

VI.

Vorrei fuggirmene: ſon ſtanco omai
6. Di più reſtarmi con gente perfida,
Che ſempre ſuſcita diſcordie e guai.

VII.

E pur conoſcono, che giova ed è
Util la pace: ma non la vogliono,
Sol perchè veggono, che piace a me.

X. Eſcan

7. Requiem æternam * dona eis Domine.
8. Et lux perpetua * luceat eis.

Antiph. Hei mihi Domine, quia incolatus meus prolongatus eſt.

Antiph. Dominus cuſtodit te.

PSALMUS CXX.

1 LEvavi oculos meos in montes, * unde veniet auxilium mihi.

1 *LEvavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.*

2. Auxilium meum a Domino, * qui fecit cælum & terram.

2. *Auxilium meum a Domino, qui fecit cælum & terram.*

3. Non det in commotionem pedem tuum:* neque dormitet, qui cuſtodit te.

3. *Illinc audio qui mihi reſpondet: Dominus non faciet labi pedem tuum, non dormitabit cum cuſtodiet te.*

4. Ec-

4. Ec-

VIII.

7.8. Escan quell' anime dall' antro ombroso;
Fra gli splendori della tua gloria
Godan perpetuo dolce riposo.

Antif. Oimè Signore! la mia dimora s'è prolungata.

Antif. Il Signore ti custodisce.

SALMO CXX.

I.

1.  Erso le cime altissime
De' monti il guardo io stendo,
Donde alle mie miserie
Oggi il soccorso attendo.

II.

2. Ivi ha il mio Dio la stabile
Imperturbabil sede:
E in cielo e in terra l'opere,
Ch' ei fece, osserva e vede.

III.

3. Sento di là rispondermi:
Vanne, sicuro sei:
Dio per te veglia in guardia;
Di che temer tu dei?

IV. Egli

4. Ecce non dormitabit neque dormiet,* qui custodit Israël.

4. *Ecce non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israël.*

5. Dominus custodit te, Dominus protectio tua: * super manum dexteram tuam.

5. *Dominus custodit te, Dominus certe umbraculum tuum est: ipse adest tibi a dextris.*

6. Per diem sol non uret te,* neque luna per noctem.

6. *Per diem sol non uret te, neque luna per noctem.*

7. Dominus custodit te ab omni malo:*custodiat animam tuam Dominus.

7. *Dominus custodiet te ab omni malo: custodiet animam tuam Dominus.*

8. Dominus custodiat introitum tuum & exitum tuum,*ex hoc nunc, & usque in sæculum.

8. *Dominus te domo exeúntem, & domum ingredientem custodiet quoad vives.*

9. Re-

IV.

4. Egli è per te sì vigile,
Che nol ſorprende obblio:
Il ſuo diletto popolo
Così difende Iddio.

V.

5. Tu ſai, tu ſai qual provvida
Cura ha di te: col manto
Ti cinge ricoprendoti,
E ognor t'aſſiſte a canto.

VI.

6. Nè il ſol co' raggi fervidi
Te ſul meriggio imbruna,
Nè mai t'offende l'umido
Influſſo della luna.

VII.

7. Ogni malor qual ſiaſi,
Ogni moleſto affanno
(Lui difenſore e vindice)
In van t'aſſaliranno.

VIII.

8. Teco ſarà l'Altiſſimo,
Per via, ne' tuoi ſoggiorni,
Compagno fedeliſſimo,
O reſti, o parti, o torni.

IX. All'

9. Requiem æternam * &c.

10. Et lux perpetua * &c.

Antiph. Dominus custodit te ab omni malo: custodiat animam tuam Dominus.

Antiph. Si iniquitates.

PSALMUS CXXIX.

1 DE profundis clamavi ad te, Domine:* Domine exaudi vocem meam.

2. Fiant aures tuæ intendentes * in vocem deprecationis meæ.

3. Si iniquitates observaveris Domine,* Domine

1 *DE profundo loco, in quo sum, clamavi ad te, Domine: Domine exaudi vocem meam.*

2. *Intende aures tuas in vocem deprecationis meæ.*

3. *Si me pro iniquitatum mensura condemnabis, ad*

IX.

9. All'alme afflitte e languide
Porgi o Signor conforto;
Pace una volta e requie
Trovino almen nel porto.

X.

10. Dissipi alfin le tenebre,
Onde son cinte intorno,
Il nuovo, in cui rinascono,
Interminabil giorno.

Antif. Il Signore ti custodisce liberandoti da ogni male: sia pure ch'egli siegua a custodire l'anima tua.

Antif. Se ci condannerete Signore.

SALMO CXXIX.

1 DAl cupo baratro pietà gridai:
Mio Dio soccorrimi fra tanti guai;
Abbi d'un misero, Signor, pietà.
2 Il suono flebile de' miei sospiri,
L'aspetto orribile de' miei martiri,
Mio Dio, deh! muovano la tua pietà.
3. Se giudicar, se condannar mi vuoi,
Scampo non ho, le colpe mie son certe;
Tu sei giusto e potente: ove poss'io

mine quis ſuſtinebit?

ad quem appellabo?

4. Quia apud te propitiatio eſt: * & propter legem tuam ſuſtinui te, Domine.

4. *Ad te ipſum: quia in te eſt miſericordia; & hanc, juxta legem tuam, exſpectabo a te, Domine.*

5. Suſtinuit anima mea in verbo ejus: * ſperavit anima mea in Domino.

5. *Hanc quidem exſpectavit anima mea fidens in verbis Domini, in quo ſolum ſperat anima mea.*

6. A cuſtodia matutina uſque ad noctem, * ſperet Iſraël in Domino.

6. *A matutina uſque ad veſpertinam vigiliam exſpectet Iſraël Dominum.*

. Quia apud Dominum miſericordia, * & copioſa apud eum redemptio.

7. *Quia in Domino eſt miſericordia, & copioſa cum eo veniet redemptio.*

8. Et ipſe redimet Iſraël * ex omnibus iniquitatibus ejus.

8. *Ipſe ſiquidem redimet Iſraël ab omnibus iniquitatibus ejus.*

9. Re-

Appellarne, o Signor? (4) Vengo a te stesso,
Ne appello a te: dal Giudice severo
Corro al Padre amoroso. Io ti rammento
Che pietà, non rigore hai tu promesso
Con noi d' usar: e la tua legge, o Dio,
D'esempj è piena: (5) in questi esempj, in queste
Promesse, che soggette esser non ponno
Delle umane vicende all' incostanza,
Io fondo, e con ragion, la mia speranza.
6. Al rosseggiare, all' imbrunir del cielo
Cambian le guardie: e il popolo in catene
Allo stridor delle ferrate porte
Solleva i lumi: a ogni rumor, che ascolta,
Crede che il suo Signore
Venga già trionfante e vincitore.

7. Vincitore e trionfante
Sì verrà, verrà fra noi,
E da' lacci i figli suoi
Trarrà tutti in libertà.

8. Tergerà pietoso ei solo
Quella macchia ancor funesta,
Quella macchia, che ci resta
Dell' antica reità.

 9. Ah!

9. Requiem æternam &c.

10. Et lux &c.

Antiph. Si iniquitates observaveris Domine: Domine quis sustinebit?

Antiph. Opera.

PSALMUS CXXXVII.

1 Confitebor tibi Domine in toto corde meo: * quoniam audisti verba oris mei.

2. In conspectu Angelorum psallam tibi: * adorabo ad templum san-

1. Ex toto corde te laudabo Domine, qui de te canentem libenter audis.

2. Coram Angelis psallam tibi: te in templo tuo sancto adorabo, & ce-

9. Ah! non restin nell' obblio
Le bell' alme abbandonate;
Abbia pace alfine, o Dio,
Chi fu in guerra a te fedel.

10. Goda pur della vittoria
I bei frutti, e teco ognora
Coronato alfin di gloria
Tragga i giorni eterni in Ciel.

Antif. Se ci condannerete o Signore a misura delle nostre iniquità, a chi potremo appellarne?

Antif. Non mi disprezzate o Signore.

SALMO CXXXVII.

I.

1. TU le mie voci, tu pietosissimo
Pronto esaudisti, Signor, mie suppliche:
Con tutto il cuore, con tutto l'animo
Lodàr ti debbo, ti loderò.

II.

2. Ma i grati sensi non vo' nascondere:
Davanti a' Principi, che meco assistono,
Davanti agli Angioli, che ti circondano,
A tutti avanti mi spiegherò.

sanctum tuum. & confitebor nomini tuo.

lebrabo nomen tuum.

3. Super misericordia tua, & veritate tua:* quoniam magnificasti super omne, nomen sanctum tuum.

4. In quacumque die invocavero te, exaudi me: * multiplicabis in anima mea virtutem.

5. Confiteantur tibi Domine omnes reges terræ: * quia audierunt omnia verba oris tui.

6. Et cantent in viis Domini: * quoniam magna est gloria Domini.

3. Tu misericors, tu verax: tuum nomen magnificasti operibus tuis.

4. Quacumque die invocavero te, exaudies me, & augebis vires in corde meo.

5. Confitebuntur te, Domine, omnes reges terræ, quia audiverunt omnes verba oris tui.

6. Et prædicabunt providentiam Domini, & magnam gloriam ejus.

7. Quo-

7. Sed

III.

In mezzo al tempio, nell' augustissima
Tua nobil sede tocco la cetera:
Ivi al tuo Nome, nome santissimo,
Inni di gloria cantar io vò.

IV.

3. Tu nel promettere pietoso e facile,
Nell' adempire sei fedelissimo;
Perciò il tuo nome financo agli ultimi
Confini incogniti già penetrò.

V.

4. M' ascolti subito, qualora io chiamoti,
Ed i miei spirti se oppressi languono,
Basta che invochiti, che nuove aggiungersi
Forze nell' animo mi sentirò.

VI.

5. Le tue promesse, le tue terribili
Minacce i Principi lontani udirono:
Tutte adempite che or già si veggono,
Da me che ascoltino, mio Dio, farò.

VII.

6. Ed ammirando gl' impenetrabili
Alti consigli, diran tue glorie:
Che un Dio più giusto, che un Dio più savio,
Che un Dio più eccelso darsi non può.

7. Quoniam excelſus Dominus, & humilia reſpicit: * & alta a longe cognoſcit.

7. Sed quamvis Dominus in excelſo cæli vertice ſedeat humilia reſpicit, & a longe omnia hic in terris diſcernit.

8. Si ambulavero in medio tribulationis vivificabis me, * & ſuper iram inimicorum meorum extendiſti manum tuam, & ſalvum me fecit dextera tua.

8. Cum ambulabam in medio tribulationis, me refeciſti, & contra inimicos meos ira frementes tuam manum extendens me ſalvaſti.

9. Dominus retribuet pro me: * Domine, miſericordia tua in ſæculum: opera manuum tuarum ne deſpicias.

9. Sic tu me vindicas Domine: ſed miſericordia tua finem non habet; opus tuis manibus inceptum ne relinquas.

10. Requiem æternam &c.

11. Et lux &c.

Antiph.

VIII.

7. Ma benchè eccelso su d' alta regia,
Quaggiuso i lumi non sdegni volgere;
Tutto da lungi vedi ed esamini:
Come nascondermi da te non so.

IX.

8. Ben mi sovviene, quando io mestissimo
Di guai, di pene carco, e d' angustie,
Col capo chino già solitario,
E la tua voce mi consolò.

X.

Tu richiamasti gli oppressi spiriti,
E la tua destra non mai stancabile,
Me liberando d' ogni pericolo,
De' miei nemici già trionfò.

XI.

9. So che tu ognora così mi vendichi;
Per me compire so che vuoi l' opera,
Nella tua eterna misericordia
Io sicurissimo riposerò.

XII.

10. 11. Signor quell' alme ti cercan requie,
Ti cercan pace. Sorga il dì lucido
Per loro eterno: che al dì succedere
Di notte oscura l' orror non può.

Antif.

& ſanctum nomen ejus.

quam ſanctum eſt nomen ejus!

5. Et miſericordia ejus a progenie in progenies * timentibus eum.

5. Quam magna miſericordia ejus, quæ diffunditur a patribus in filios eorum, qui eum timent!

6. Fecit potentiam in brachio ſuo: * diſperſit ſuperbos mente cordis ſui.

6. Nec minor eſt juſtitia: brachii ſui potentiam oſtendit dum diſſipat ſuperbos, & quæcumque in corde & mente eorum meditantur, ipſe confundit:

7. Depoſuit potentes de ſede: * & exaltavit humiles.

7. Dum deponit potentes de ſolio, & exaltat humiles:

8. Eſurientes implevit bonis: * & divites dimiſit inanes.

8. Dum implet bonis eſurientes & divites dimittit inanes.

9. Suſcepit Iſraël puerum ſuum, * recor-

9. Ipſe quidem nunc Iſraël ſervum ſuum ſu-

Della divina onnipotente mano
Opre maravigliose! O Santo, o Nome
Terribile di Dio!
5. Chi 'l teme ed ama,
I dolci effetti prova
Di sua pietà: Pietà, che mai non manca,
Che vince assai di chi l'implora i voti,
E che passa dagli Avi anche a' Nepoti.
6. Ma per chi poi nol teme, in lui minore
La giustizia non è: ne' lor consigli
I superbi confonde.

7. E del suo braccio
Impiegando il valor, depone e sbalza
I potenti, e gli oppressi al soglio innalza.
8. Vote le mani si vedran talora
Restar del ricco ingordo, e di ricchezze
Il povero abbondar.
9. Sì belli esempj
Oggi o Signor rinnovi
Nel popol d'Israel. Tu già l'accogli
Qual tuo servo fedel. Vedi, ch' è tempo
Di consolarlo alfin. Dell' infelice

Po-

Antif. Opera manuum tuarum Domine ne despicias.
℣. Audivi vocem de Cælo dicentem mihi:

℟. Beati mortui, qui in Domino moriuntur.

Antif. Omne.

CANTICUM BEATÆ MARIÆ VIRGINIS.

Luc. c. 1.

1. MAgnificat* anima mea Dominum.
2. Et exsultavit spiritus meus * in Deo salutari meo.

3. Quia respexit humilitatem ancillæ suæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.
4. Quia fecit mihi magna, qui potens est, *

& san-

1. MAgnificat anima mea Dominum.
2. Et exsultat spiritus meus in Deo salvatore meo.

3. Qui respiciens humilitatem ancillæ suæ causa est, ut beatam me ideo prædicent omnes generationes.
4. Magna quidem mihi fecit, qui potens est:

quam

Antif. Non ci disprezzate o Signore: siamo opere delle vostre mani.

℣. Ho inteso una voce, che dal Cielo così mi parlava:

. Beati quei morti, che son morti nel Signore.

Antif. Tutti quei che mi dà il Padre.

CANTICO DELLA B. V. MARIA

Luc. c. 1.

1 AH! tu soffri gran Dio delle sfere,
Del tuo braccio ch'io canti il potere.
2. Per te il core mi balza, o Signore,
E riposo non trova più in me.
Nel tuo amore quest'alma s'accende,
Sol pensando, che tutta dipende
La salute del Mondo da te.
3. E di me per salvarlo
Ti servi o mio Signor! Dall'alto i rai
Volger non sdegni alla tua umile ancella,
Che negletta, che ignota
Visse a tutti finor.
4. Qual improviso
Cangiamento in me fai con un tuo solo
Sguardo o mio Dio! Tutti perciò felice
Mi chiameranno al Mondo. O grandi, o eccelse

Del-

datus misericordiæ suæ.

10. Sicut locutus est ad patres nostros, * Abraham, & semini ejus in sæcula.

scipit, recordatus misericordiæ suæ,

10. *Implens quæ promisit patribus nostris Abramo & filiis ejus in æternum.*

11. Requiem æternam &c.

12. Et lux &c.

Antif.

Popolo abbandonato
Ti prenda alfin pietà.

10. Quel che ad Abramo,
Quel che a' nostri maggiori un dì dicesti,
Già risolvi adempir; il patto antico
Or ti ritorna in mente,
E ti è la tua promessa ognor presente.

Al Sole mancano
Piuttosto i rai,
Che per noi veggasi
Mancar giammai
La tua giustizia
La tua pietà.

Giusto e pietoso
Co' padri ognora;
Pietoso, e giusto
Co' figli ancora;
Sarai l'istesso
Con chi verrà.

11. Schiudi quel carcere,
Fuga le tenebre,
Rendi a quell' anime
La libertà.

12. Ed il tuo volto
Raggiante e fulgido,
Per tutta godano
L'eternità. *Antif.*

Antiph. Omne quod dat mihi Pater, ad me veniet: & eum, qui venit ad me, non ejiciam foras.

Preces infrascriptæ dicuntur flexis genibus: similiter ad Laudes.

Pater noster *secreto*.

℣. Et ne nos inducas in tentationem.

℟. Sed libera nos a malo.

Sequens Psalmus Lauda anima mea Dominum. *in Vesperis, similiter & Psalmus* De profundis. *in fine Laudum, non dicuntur in die Commemorationis omnium fidelium Defunctorm, neque in die obitus seu Depositionis Defuncti tantum. Alias semper dicuntur.*

PSALMUS CXLV.

1 LAuda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea: * psallam Deo meo quamdiu fuero.

1 *LAuda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo quamdiu fuero.*

Antif. Tutti quei, che mi dà il Padre, verranno a me: ed io saprò ben accogliere tutti quei che vengono a me.

Le infrascritte preci si dicono in ginocchioni e quì e alle Laudi.

Padre nostro *in segreto*.

℣. E non permettete, che siamo trasportati dalla tentazione.

℟. Ma liberateci da ogni male.

Il seguente Salmo Lauda anima mea Dominum, *e similmente il Salmo* De profundis *nel fine delle Laudi, si tralasciano solamente nel giorno della Commemorazione di tutti i fedeli Defonti, e nel giorno della morte o della sepoltura di qualche Defonto. Le altre volte sempre si dicono, ancorchè si recitasse l' Ufizio intero e con rito doppio.*

SALMO CXLV.

I.

1 ALma che pensi negbittosa e lenta?
Destati, e canta un inno al tuo Signore:
O quella forse, che t'ardeva il core,
Fiamma è già spenta?

C No

2. Nolite confidere in principibus: * in filiis hominum, in quibus non est salus.

3. Exibit spiritus ejus, & revertetur in terram suam: * in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.

4. Beatus, cujus Deus Jacob adjutor ejus, spes ejus in Domino Deo ipsius, * qui fecit cælum & terram, mare, & omnia quæ in eis sunt.

5. Qui

2. Nolite confidere in principibus, qui sunt homines, ut ceteri, & ab homine salutem frustra exspectabis.

3. Statim ac spiritus ab homine egredietur, homo revertetur in pulverem antiquam, & omnia sperantium consilia dissipabuntur.

4. Beatus, cujus Deus Jacob adjutor ejus spes ejus in Domino Deo ipsius qui fecit cælum & terram, mare, & omnia quæ in eis sunt.

5. Qui

II.

No, non è ſpenta: datemi la cetra,
Finchè avrò vita, canterò ſue lodi:
Il grato ſuono de' miei dolci modi
Giunga ſull' etra.

III.

2 Folle chi ſpera nel valor nell' arti
D' un uomo vil, d' un miſero mortale.
Sia pur un Re: lo ſcettro ſuo non vale,
Non può ſalvarti.

IV.

3 I Re ſon polve, e in polve torneranno,
Quando lo ſpirto manca, in un momento
Tanti diſegni ſvaniran qual vento:
Ecco l' inganno!

V.

4 In Dio ſi ſperi provvido e potente,
Che il Cielo, il Mar, la Terra a un cenno ſolo,
E quanto v' ha dall' uno all' altro polo,
Traſſe dal niente.

5. Qui custodit veritatem in sæculum, facit judicium injuriam patientibus: * dat escam esurientibus.

5. *Qui verax & fidus in promissis in æternum, qui causam oppressorum innocentium judicat, qui dat escam esurientibus.*

6. Dominus solvit compeditos, * Dominus illuminat cœcos.

6. *Dominus solvit compeditos, Dominus illuminat cæcos.*

7. Dominus erigit elisos, * Dominus diligit justos.

7. *Dominus erigit elisos, Dominus diligit justos*

8. Dominus custodit advenas: pupillum & viduam suscipiet: * & vias peccatorum disperdet.

8. *Dominus custodit advenas: pupillum & viduam suscipit, & peccatorem humi sternit.*

9. Regnabit Dominus in sæcula, Deus tuus, Sion, * in generationem & generationem.

9. *Æternum erit regnum Dei, o Sion, prout ipse Deus æternus.*

10. Requiem æternam &c.

11. Et lux &c.

℣. A porta inferi

℟. Ri-

VI.

5 Dio non si cambia: egli è costante e vero:
Salva l'oppresso, e il povero sostiene:
Scioglie pietoso i lacci e le catene
Al prigioniero.

VII.

6. 7. Egli a chi cade, a chi vacilla il piede,
Dal ciel la mano ad ajutarlo stende:
Al cieco l'uso della luce ei rende,
Se il cieco ha fede.

VIII.

8 Ama il suo popol giusto, e la sua terra:
Ma il peregrino ancor governa e regge,
La vedovella ed il pupil protegge,
E gli empj atterra.

I X.

9. Vivi, o Sionne, e vivi lieta in pace:
Che temi? Eterno regna il tuo Signore:
Nè può cambiarlo il rapido dell'ore
Corso fugace.

X.

10. 11. Squarcia o Signore quell'oscuro velo,
Chiama quell'alme allo splendor del giorno,
Pace e riposo sempre a te d'intorno
Godano in Cielo.

℣. Dal carcere profondo

℟. Ri-

℟. Erue Domine animas eorum.
℣. Requiescant in pace.
℟. Amen.
℣. Domine exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.

Oremus.

DEus, qui inter apostolicos Sacerdotes famulos tuos Pontificali seu Sacerdotali fecisti dignitate vigere: præsta quesumus; ut eorum quoque perpetuo aggregentur consortio.

DEus, veniæ largitor, & humanæ salutis amator: quæsumus clementiam tuam; ut nostræ congregationis fratres, propinquos, & benefactores, qui ex hoc sæculo transierunt, beata Maria semper virgine intercedente cum omnibus Sanctis tuis, ad perpetuæ beatitudinis consortium pervenire concedas.

FIdelium Deus omnium Conditor & Redemptor, animabus famulorum famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum: ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur

Qui-

℟. Richiamate o Signore le anime de' Defonti.
℣. Ripofino in pace.
℟. Così fia.
℣. Signore efaudite la mia preghiera.
℟. E i miei lamenti giungano a voi.

Orazione

O Signore, che avete innalzati quì in terra i voftri fervi alla dignità Sacerdotale o Pontificale, come già innalzafte gli Apoftoli; fate di grazia che unitamente con loro vi benedicano per fempre nel Cielo.

O Signore, che vi fate pregio di perdonare, e di amare la falvezza dell' uomo, noi imploriamo dalla voftra clemenza, che ai fratelli della noftra congregazione, e a'noftri parenti e benefattori, che fon partiti da quefto Mondo, per l'interceffione di Maria fempre vergine e di tutti i Santi voftri, concediate la grazia di ammetterli alla partecipazione della celefte beatitudine eterna

O Dio Creatore e Redentore di tutti i fedeli date il perdono di tutti i peccati all'anime de' voftri fervi e delle voftre ferve, acciocchè confeguifcano al fine per mezzo di quefte pie e rifpettofe preghiere quell' indulgenza, che han fempre fofpirato, e la con-

C 4 fe-

Qui vivis, & regnas in sæcula sæculorum.
℞. Amen.

In die vero Commemorationis omnium fidelium Defunctorum, quando dicitur hæc ultima tantum Oratio, dicitur: Qui vivis & regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus sancti Deus; per omnia sæcula sæculorum. ℞. Amen.

℣. Requiem æternam dona eis Domine.
℞. Et lux perpetua luceat eis.
℣. Requiescant in pace.
℞. Amen.

Aliæ Orationes in fine Officii.

ſeguiſcan da Voi, che vivete, e regnate per tutti i ſecoli. ℟. Così ſia.

Ma nel giorno della Commemorazione di tutti i fedeli Defon, in cui ſi dice quest' ultima Orazione ſolamente, ſi conclude così: Che vivete e regnate con Dio Padre, nell' unità dello Spirito ſanto, Dio, per tutti i ſecoli de' ſecoli.

℟. Così ſia.

℣. Signore date a quell'anime un eterno riposo.

℟. E fate che riſplenda ſopra di loro l'eterna luce.

℣. Ripoſino in pace.

℟. Così ſia.

Le altre Orazioni ſi troveranno in fine dell' Ufizio.

AD MATUTINUM.

Hoc Invitatorium dicitur tantum in die Commemorationis omnium Fidelium Defunctorum & in die Obitus seu Depositionis Defuncti, itemque in die Anniversario, & quotiescumque aliqua de caussa Officium recitatur integrum: quibus diebus regulariter dicuntur tres sequentes Nocturni & Antiphonæ semper duplicantur. Aliis temporibus dicitur tantum unum Nocturnum cum Laudibus, hoc ordine: Feria II. & V. primum nocturnum, Feria III. & VI. secundum, Feria IV. & Sabato tertium Nocturnum.

Invitatorium.

Regem, cui omnia vivunt: * venite adoremus.

Repetitur

Regem, cui omnia vivunt: * Venite adoremus.

PSALMUS XCIV.

1 VEnite exsultemus Domino: jubilemus Deo salutari nostro: præoccupemus

1 *VEnite exsultemus Domino, jubilemus Deo salvatori nostro: preveniamus an-*

A MATTUTINO.

Il seguente Invitatorio si dice nel giorno della Commemorazione di tutti i Fedeli Defonti e nel dì della Morte o della Sepoltura di qualche Defonto, nell' Anniversario e qualunque volta per qualche ragione si dice l' Ufizio intero, ne' quali giorni regolarmente si dicono tutti tre i seguenti Notturni e si raddoppiano sempre le Antifone. Negli altri tempi l' Invitatorio si lascia, e si dice solamente un Notturno con le Laudi, con quest' ordine: nel Lunedì e nel Giovedì il primo Notturno, nel Martedì nel Venerdì il secondo Notturno, nel Mercoledì e nel Sabato il terzo Notturno.

INVITO

Al Re, per cui sol vivono
Quanti nel mondo esistono,
Meco venite o popoli,
Il Re s' adori e veneri.

e si replica: Al Re ec.

SALMO XCIV.

1. INni (non più silenzio)
Inni al gran Dio di eserciti,
Al Dio ch' è sol de' miseri
L' asilo ed il refugio:
Meco venite o popoli
A celebrar sue glorie.

Pria

faciem ejus in confeſſione, & in pſalmis jubilemus ei.

te faciem ejus in hymnis, & in pſalmis jumus ei.

Regem, cui omnia vivunt, venite adoremus.

2 Quoniam Deus magnus Dominus, & Rex magnus ſuper omnes deos: quoniam non repellet Dominus plebem ſuam, quia in manu ejus ſunt omnes fines terræ, & altitudines montium ipſe conſpicit.

Venite adoremus.

2. Quoniam Deus magnus Dominus, & Rex magnus ſuper omnes deos. In manu ejus ſunt omnia profunda terra, & altitudines montium ipſe conſpicit.

3. Quo-

3. Ipſius

Pria che si desti il Principe,
Ognun sia nella Reggia;
E pria che sorga fulgido
Il Sol dall' onde tremole,
Siamo a trovarlo, e in ordine
Stiamo a cantar prontissimi
Quegl' inni che a lui piacciono
Al suon del bel salterio.

Al Re, per cui sol vivono
Quanti nel mondo esistono,
Meco venite o popoli:
Il Re s' adori e veneri.

2. Forse il Signor nol merita?
Egli è gran Dio, grandissimo,
Fra quanti Dei le barbare
Genti han saputo fingere.
Gli alpestri monti altissimi,
Le valli profondissime,
E quanto in esse ascondesi
Ei vede, osserva, esamina.

Meco venite o popoli,
Il Re s' adori e veneri.

3. Ch' è

3. Quoniam ipsius est mare, & ipse fecit illud, & aridam fundaverunt manus ejus: venite, adoremus, & procidamus ante Deum: ploremus coram Domino qui fecit nos, quia ipse est Dominus Deus noster: nos autem populus ejus & oves pascuæ ejus.

3. *Ipsius est mare, quoniam ipse fecit illud, & terram fundaverunt manus ejus. Venite adoremus, & procidamus ante Deum qui fecit nos. Ipse est Dominus Deus noster, & nos populus ejus & oves pascua ejus.*

Regem, cui omnia vivunt, venite adoremus.

4. Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra,

4. *Audiamus ergo hodie ipsum sic loquentem: Nolite obdurare corda*

sicut *vestra*

3. Ch'è ſua la terra, e fecela
Ei con ſue mani, e l' umido
Inſtabil regno ampliſſimo
Opra è di lui medeſimo,
E tutto è in ſuo dominio.
Dunque venite o popoli,
Al noſtro Dio proſtriamoci
Umili e ſupplichevoli.
Lodiamo e veneriamolo,
Ch'ei ſol ci fece, e l'arbitro
E' ſol di noi: ſua greggia
Noi ſiam, che ne'ſuoi paſcoli
Guida egli ſteſſo a paſcere.

Al Re, per cui ſol vivono
Quanti nel mondo eſiſtono,
Meco venite o popoli:
Il Re s'adori e veneri.

4 Se del Paſtor, che guidaci,
Sappiam la voce e gli ordini
Udire e riconoſcere;
Ecco, i paterni aſcoltinſi
Giuſtiſſimi rimproveri.
Ah! dice, il cor pieghevole
Abbiate o figli, e l'animo

Non

ſicut in exacerbatione ſecundum diem tentationis in deſerto; ubi tentaverunt me patres veſtri, probaverunt, & viderunt opera mea.

veſtra ſicut in Mariba & in Maſſa in deſerto; ubi tentaverunt me patres veſtri, probaverunt, & viderunt opera mea.

Venite adoremus.

5 Quadraginta annis proximus fui generationi huic, & dixi, Semper hi errant corde: ipſi vero non cognoverunt vias meas, quibus juravi in ira mea, Si in-

5. *Quadraginta annis toleravi uſque ad tædium generationem illam, & dixi, Semper hi errant corde. Et ipſi non cognoverunt vias meas, itaut juraverim in ira mea,*

Non oſtinato, e perfido,
Siccome in Maſſa, e in Meriba
Là nel deſerto gli avoli
Voſtri a tentar mi vennero,
E i perfidi irritandomi.
Sperimentar volendomi,
Quel che ſo far già videro.

Meco venite o popoli,
Il Re s'adori, e veneri.

Gente oſtinata, incredula!
Già quarant'anni corſero,
E ſempre in petto il perfido,
Lo ſteſſo cor ſerbavano,
E io ſempre pazientiſſimo
Ne tollerai le ingiurie.
Ma che? la via rettiſſima,
Per cui a goder guidavagli,
Degli anni al lungo volgere
Non voller mai conoſcere;
Ond'io ſdegnato, e ſazio
Di tanta lor perfidia
Giurai: non ſia l'altiſſimo
Dio giuſto, ed infallibile,

troibunt in requiem meam.

ne sim omnipotens, si introibunt in requiem meam.

Regem, cui omnia vivunt, venite adoremus.

6. Requiem æternam, dona eis Domine,
7. Et lux perpetua luceat eis.
Venite adoremus.

Regem, cui omnia vivunt, venite adoremus.

PRI-

Nel mio terren pacifico
Se mai coſtoro albergano.

Al Re per cui ſol vivono
Quanti nel Mondo eſiſtono
Meco venite o popoli,
Il Re s'adori, e veneri.

6. 7. Quell' alme o Dio ti pregano
In libertà richiamale.
Le copra il lucidiſſimo
Manto della tua gloria
E pace in te ritrovino.
Il Re s'adori, e veneri.

Al Re per cui ſol vivono
Quanti nel Mondo eſiſtono,
Meco venite o popoli
Il Re s'adori, e veneri.

PRIMUM NOCTURNUM



Pro Feria II. & V.

Antiphona Dirige.

PSALMUS V.

1 Verba mea auribus percipe Domine, * intellige clamorem meum.

2 Intende voci orationis meæ, * Rex meus, & Deus meus.

3 Quoniam ad te orabo Domine: * Domine, mane exaudies vocem meam.

4 Mane astabo tibi, & videbo: * quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.

5 Ne-

1 Verba mea auribus percipe Domine: intellige clamorem meum.

2 Intende voci orationis meæ: Rex meus, & Deus meus.

3 Quoniam ad te orabo Domine: Domine mane exaudies vocem meam.

4 Mane astabo coram te accinctus, & jussa tua explorabo: scio te Deum esse, qui iniquitatem nolis.

5 Ne-

PRIMO NOTTURNO



Per il Lunedì, e Giovedì.

Antifona Dirigete o Signore.

SALMO V.

I.

1 LE mie voci, le dolci querele,
I sospiri d'un misero core
Deh, tu accogli, pietoso Signore,
2 Deh, tu ascolta mio Padre, mio Re.
3 Ne' perigli, ne' gravi cimenti
A te corro, soccorso a te chiedo:
So per prova, lo sento, lo vedo,
Che pietoso sei sempre con me.

II.

4 Forse in cielo non mirasi ancora
Rosseggiare la fulgida aurora,
Ed io sorgo, m'accingo, m'appresto,
Ed aspetto i tuoi cenni, o Signor.
So che il giusto sol ami, o mio Dio

5 Neque habitabit juxta te malignus: * neque permanebunt injusti ante oculos tuos.

5 Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos.

6 Odisti omnes, qui operantur iniquitatem: * perdes omnes, qui loquuntur mendacium.

6 Odisti omnes, qui operantur iniquitatem, perdes omnes, qui loquuntur mendacium.

7 Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus: * ego autem in multitudine misericordiæ tuæ.

7 Virum homicidam, & dolosum abominabitur Dominus; ego autem fretus tua misericordia.

8 Introibo in domum tuam: * adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.

8 Introibo domum tuam, & adorabo in templo sanctitatis tuæ cum timore tuo.

9 Domine, deduc me in justitia tua: * propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam.

9 Domine deduc me in justitia tua: propter inimicos meos fac ut recta appareat via tua oculis meis.

10 Quo-

10 Quo-

5 So che ſdegni di accogliere il rio:
E non ſoffri l'aſpetto odioſo
Di un infido, di un perfido cor.

III.

6 Mai non ſperi vederti placato
Chi a tuoi cenni reſiſtere ardiſce,
Falſe voci chi ſparge, e mentiſce
Contro un'alma innocente, e fedel.
7 Sì che tu odj chi ſimula, e finge
Lieto volto, corteſi parole,
E le mani poi macchia, e ſi tinge
Dell'amico nel ſangue, crudel.

IV.

Ah, che forſe non merito anch'io
Starti appreſſo: pur vengo, e non temo,
E in te ſpero, che ſerbi, o mio Dio,
Per me ſempre la ſteſſa bontà.
8 Queſta ſpeme, che vive nel petto,
Nel tuo tempio mi guida; e conduce;
Entro dunque, e con umil riſpetto
Ivi adoro la tua Maeſtà.

V.

9 Ah, che corro per lubrica via
E il nimico mi veggo vicino;
Tu mi reggi, che il giuſto cammino
Non ſmarriſca, o vacilli il mio piè.

10 Quoniam non est in ore eorum veritas: * cor eorum vanum est.

10 *Quoniam non est in ore eorum veritas: cor eorum vanum est.*

11 Sepulchrum patens est guttur eorum; linguis suis dolose agebant: * judica illos Deus.

11 *Sepulcrum patens est guttur eorum, linguam suam acuunt, devasta illos Deus.*

12 Decidant a cogitationibus suis: secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos: * quoniam irritaverunt te, Domine.

13 Et lætentur omnes, qui sperant in te, * in æternum exultabunt, & habitabis in eis.

12 *Frustra eant consilia eorum prout meretur multitudo delictorum eorum: expelle eos judicio, quoniam irritaverunt te Domine.*

13 *Et latentur omnes qui sperant in te, in aeternum exultabunt, & tu eris umbraculum eorum.*

14 Et

14 Et

10 Di chi poſſo fidar ne' perigli?
Un ſol core non trovo ſincero:
Con me tutti ſon perfidi: il vero
Ne' lor labbri ſi cerca, e non v'è.

VI.

11 Qual aperta voragin profonda
Tutto aſſorbe, conſuma, e divora,
Tal la bocca de' perfidi ancora,
E mai ſazia non è d'ingojar:
Come contro di un miſero oppreſſo
Come aguzzan le lingue mordaci!
Tu Signore gli tolleri, e taci!
Tant' orgoglio non vieni a domar?

VII.

12 Gli condanna che perfidi ſono,
Fa che vano rieſca il diſegno,
No, non mertan le colpe perdono
Di clemenza più tempo non è.
E tu placa frattanto lo ſdegno
13 Ed i giuſti ti veggan placato,
E abbian lieti difeſa, e ſoſtegno,
Quei che ſolo ripoſano in te.

VIII.

Del tuo braccio coverti dall' ombra
Godan queſti ſicuri, e contenti,
Traggan ſempre felici i momenti,
Le tue glorie cantando, o Signore.

14 Et gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum, * quoniam tu benedices justo.

14 *Et gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum: quoniam tu benedices justo.*

15 Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ, * coronasti nos.

15 *Et eum Domine tua gratia veluti scuto circumdabis.*

16 Requiem æternam dona eis Domine,

17 Et lux perpetua luceat eis.

Antiph. Dirige Domine Deus meus in conspectu tuo viam meam.

Antiph.

14 Ed in danze feſtive, e carole
Vedrò intorno già ſciogliere le piante
Ogni giuſto, ch' è fido, ch' è amante
Del tuo nome, che brama il tuo onor.

IX.

Troppo è vero, che al giuſto, che al pio
Le ore, e i giorni fai ſcorrer felici,
E la piena de' tuoi beneficj
Sul ſuo capo vuoi ſempre verſar.
15 La tua grazia, l'amico favore,
Come ſcudo lo cinge d' intorno:
Ei ſi copre: nè il forte ſuo core
Lancia, o dardo può mai penetrar.

16 Ah! guidate da aurette felici
Giungan l'alme ſicure nel porto,
Le alme fide da' venti nemici
Combattute per l'onde finor.
17 Ombre denſe, caligini oſcure,
Foſche notti fuggite d' intorno;
Vivo raggio di lucido giorno
Le circondi d' eterno ſplendor.

Antiſona Diriggete, o Signore mio Dio i miei paſſi, ſicchè io cammini avendo voi, Signore, preſente.

Antiſ.

Antiph. Convertere Domine.

PSALMUS VI.

1 DOmine, ne in furore tuo arguas me,* neque in ira tua corripias me.

2 Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: * sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

3 Et anima mea turbata est valde, * sed tu Domine, usquequo?

4 Convertere, Domine, & eripe animam meam: * salvum me fac propter misericordiam tuam.

5 Quoniam non est in morte, qui memor sit tui: * in inferno autem quis confitebitur tibi?

6 La-

1 DOmine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

2 Miserere mei Domine quoniam infirmus sum, sana me Domine, quoniam contremiscunt ossa mea.

3 Et anima mea turbata est valde, sed tu Domine usquequo?

4 Convertere Domine, & eripe animam meam, salvum me fac propter misericordiam tuam.

5 Quoniam mortuus tui non meminerit, & quis nostrum tibi canet in sepulcro?

6 La.

Antiſ. Volgetevi, o Signore.

SALMO VI.

1 Se vuoi puniſcimi, ma pria Signore
Laſcia, che sfoghi, ehe almen ſi moderi
Il tuo terribile ſdegno, e furore.

2 Vedi la pallida, la ſcolorita
Mia guancia inferma? Signor, deh ſanami,
Tu puoi: tu porgimi ſoccorſo, aita.

L' oſſa mi tremano 3 mi batte in ſeno
Appena il core: quando è poſſibile
Tuo ciglio torbido mirar ſereno?

4 Se un guardo volgimi, pietoſo o Dio,
Se da' tormenti queſt' alma liberi,
Sarà tua grazia, non merto mio.

5 Pur vivo io lodoti: ſe vuoi, ch' io mora,
Forſe potranno cantar tue glorie
Le fredde ceneri dall' urna ancora?

6 Non

6 Laboravi in gemitu meo, lavabo per ſingulas noctes lectum meum, * lacrymis meis ſtratum meum rigabo.

6 Laboravi gemens, natare facio per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum liqueſacio.

7 Turbatus eſt a furore oculus meus: * inveteravi inter omnes inimicos meos.

7 Obtenebratus eſt præ furore oculus meus, intremuit inter tot inimicos meos.

8 Diſcedite a me omnes, qui operamini iniquitatem: * quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

8 Diſcedite a me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

9 Exaudivit Dominus deprecationem meam: * Dominus orationem meam ſuſcepit.

9 Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam ſuſcepit.

10 Erubeſcant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei: * convertantur, & erubeſcant valde velociter.

10 Erubeſcant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei; convertantur, & erubeſcant valde velociter.

11 Re-

6 Non so, che piangere non solo il giorno,
Ma pur la notte, quando altri dormono,
Io veglio, e misero m' aggiro intorno.
E tal di lagrime la piena abbonda,
Che i miei dolenti lumi tramandano,
Che tutto sembrami, che il letto inonda

7 Ah qual caligine, qual nube mai
Mi toglie il giorno, la mente ottenebra!
Par, che vacillino confusi i rai!
Intumidisconsi gli occhi infelici
Per troppo sdegno, sempre mirandosi
Intorno perfidi, fieri nemici.

8 No, più non tollero nemici a canto,
Partite ini qui, fuggite o barbari,
Cessin le lagrime, finisca il pianto.
9 La voce flebile del pianto mio,
Le mie preghiere già volle accogliere
Il pietosissimo mio caro Dio.

10 Che dunque attendono? Mesti, e dipinti
Di vergognoso rossor sen fuggano,
Fuggano i perfidi confusi, e vinti.

11, 12 Escan

11 Requiem æternam &c.
12 Et lux &c.

Antiph. Convertere Domine & eripe animam meam; quoniam non est in morte qui memor sit tui.

Antiph. Ne quando.

PSALMUS VII.

1 DOmine Deus meus, in te speravi: * salvum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me.

2 Ne quando rapiat ut leo animam meam, * dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat.

3 Domine Deus meus, si feci istud, * si est iniquitas in manibus meis.

4 Si

1 DOmine Deus meus in te speravi: salvum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me.

2 Ne quis eorum rapiat ut leo animam meam, & discerpat, dum nemo ad liberandum accurrit.

3 Domine Deus meus, si feci istud, si est iniquitas in manibus meis.

4 *Si*

11.12 Escan quell'anime dall'antro ombroso:
Fra gli splendori della tua gloria
Godan perpetuo dolce riposo.

Antif. Rivolgetevi, o Signore, liberate me dalla morte; così vi loderò vivendo, e farò quell'opere, che dopo morte non potrò fare.

Antif. Ah! non fia mai.

SALMO VII.

1 Signor le mie speranze
Tutte ho riposte in te: Salvami o Dio
Dal nemico furore
Che m'insegue, e m'incalza. 2 Ah, mai non fia
Che contro a me s'avventi
Quel rabbioso leon, che a brano a brano
Un misero agnellino
Lacera, e ingoja, e alcun non v'è che accorra
A campar l'infelice. 3 Io reo non sono,
E di nero delitto
Già mi vogliono autor. Se il feci mai,
Se colpa è in me,

4 Si reddidi retribuentibus mihi mala, * decidam merito ab inimicis meis inanis.

4 Si reddidi amico meo malum (imo servavi etiam injustos persecutores meos.)

5 Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, * & gloriam meam in pulverem deducat.

5 Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat.

6 Exurge, Domine, in ira tua: * & exaltare in finibus inimicorum meorum.

6 Exurge Domine in ira tua: & exaltare in furores inimicorum meorum.

7 Et exurge, Domine Deus meus, in præcepto, quod mandasti: * & synagoga populorum circumdabit te.

7 Et exurge Domine Deus meus, & judica juxta leges, quas mandasti, & synagoga populorum circumdabit te.

8 Et propter hanc in altum regredere: * Dominus judicat populos.

8 Et propter hanc tribunal ascende, omnium tu judex es.

9 Judica me, Domine, secundum justi-

9 Judica me Domine prout jus est, & innocentem

tiam

in-

4 ſe mal per bene al caro
Amico io reſi mai (com'è poſſibile,
Se chi ingiuſto m'opprime, ancor pietoſo
Dalla morte ſalvai?) 5 più cruda allora
De'nemici la turba
M'inſegua, e prenda, e mi calpeſti ardita,
Finchè riduca in polvere
Il mio onor, la mia gloria, e la mia vita.

II.

6 Ma s'io nol feci, il trattenuto ſdegno
Sii pur pronto a sfogar: alza il poſſente
Braccio fulminator, e i miei nemici
Abbatti, e ſtruggi.
7 Ah tu, Signor giuraſti
Di ſalvar l'innocente: il tempo è queſto
Di compir le promeſſe: Ecco qual denſa
Turba v'accorre, e da'tuoi labbri attende
La ſentenza final.

8 A te ne vengo,
Sul Trono aſcendi, e ſiedi: eſſer tu dei
Il Giudice ſupremo:
9 in queſta cauſa
Pietà non vò, cerco giuſtizia, e voglio,

tiam meam, * & secundum innocentiam meam super me.

invenies.

10 Consumetur nequitia peccatorum, & diriges justum, * scrutans corda, & renes Deus.

10 Peccatores vero juxta eorum nequitiam condemna: quicquid pronunciaveris erit aptum, & justum, nam tu corda, & renes cujuscumque scrutaris.

11 Justum adiutorium meum a Domino, * qui salvos facit rectos corde.

11 Si ergo Dominus salvos facit rectos corde, meritò a Domino auxilium expecto.

12 Deus judex justus, fortis, & patiens, * numquid irascitur per singulos dies?

12 Deus judex justus, fortis, & patiens, promptus quacumque die ad puniendum.

13 Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit: * arcum suum tetendit, & paravit illum.

13 Nisi ad viam suam revertatur hostis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & paravit illum.

14 Et in eo paravit vasa mortis: * sagittas suas ardentibus effecit.

14 Paravit in eum arma lethifera, sagittas suas ardentes effecit.

Che l'innocenza mia verſo gli amici
Il mio bel cor qual ſia, tu vegga,

io e tutti
Del cor gli arcani a te ſon noti. Udite
Hai le ragioni? è tempo ormai, riſolvi,
Il reo condanna, e l'innocente aſſolvi.

III.

11 Non temo io no: la mia difeſa è Dio,
Che un cuor fedel ſempre protegge:

12 Iddio
Ch'è un Giudice ſevero,
Ch'è giuſto, e ſempre a vendicar è pronto
Ogni giorno i ſuoi affronti
13 Indietro il paſſo
Se non volge il nemico, ecco già ſnuda
L'acciaro, e corre a mia difeſa. Ah! l'arco
Ecco già tende,

14 orribil arco, e gravido
Di mortali ſaette, ed infocate
Contro a' nemici:

15 Ecce parturiit injustitiam: * concepit dolorem, & peperit iniquitatem.

16 Lacum aperuit, & effodit eum: * & incidit in foveam, quam fecit.

17 Convertetur dolor ejus in caput ejus: * & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet.

18 Confitebor Domino secundum justitiam ejus: * & psallam nomini Domini altissimi.

15 Ecce hostis, qui conceptam injuste iram parturiebat, nunc nihil peperit!

16 Scrobem excavavit, & effodit, & incidit in foveam, quam fecit.

17 Revertetur labor ejus in caput ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet.

18 Ego autem justitiam Domini prædicabo, & psallam nomini Domini altissimi.

19 Requiem æternam, &c.

20 Et lux &c.

Antiph.

15 A partorir vicina
Come s'ange una Donna, ah! tal l'indegno
L'odio già concepito, il reo disegno
S'affannava à sfogar: ma già deluso
Alfin restò, tutto è svanito. 16 Indarno
Tramar cercò l'insidie: ei cadde oppresso
Nel tradimento stesso. 17 Il mal già tutto,
Che rovesciar volea sulla mia testa,
Ricadde in sull'autor. 18 Io lieto assai
Canto la tua giustizia,
Le tue glorie, o Signor, e il tuo gran nome
(Nome, che sempre di lodarsi è degno)
Il mio Salterio a risonare insegno.

19 Basta così: s'è combattuto assai,
S'è nel tuo nome ancora
Trionfato, o Signor. Che attendi omai
Di coronar chi vinse? I tuoi fedeli
Cercan pace e riposo: accogli i voti,
Vengan nel tuo felice,
Regno a goder 20 L'instabili vicende
Del tempo mai, l'invariabil corso
Interromper non ponno
Alle felicità. Costante, eguale
Splender giorno tranquillo ivi si vede,
A cui notte inegual non mai succede.

Antiph. Ne quando rapiat ut leo animam meam; dum non est qui redimat; neque qui salvum faciat.

℣. A porta inferi.

℟. Erue, Domine, animas eorum.

Pater noster. *totum secrete.*

Lectiones leguntur, sine absolutione, benedictionibus, & titulo.

Lectio prima.

Job. 7. d

PArce mihi, Domine, nihil enim sunt dies mei. Quid est homo, quia magnificas eum? Aut quid apponis erga eum cor tuum? Visitas eum diluculo, & subito probas illum. Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me, ut glutiam salivam meam? Peccavi, quid faciam tibi, o custos hominum? Quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis?

PArce mihi Domine: nihil enim sunt dies mei: non meretur homo indignationem tui cordis: magni eum facis sic agendo. A prima usque ad ultimam diei horam vigilas super eum, & quovis momento de eo experimentum facis. Sine me paululum respirare: parce tandem. Peccavi, haud inficior, sed nihil inde mali ad te venit, o custos hominum. Interim quasi ego tibi molestus forem,

sco-

Antif. Ah non sia mai, che il nemico come un leone venga a sbranar la mia anima, e che non vi sia chi accorra ad ajutarmi, e a liberarmi da' suoi artigli.

℣. Dal carcere profondo.

℟. Richiamate o Signore le anime de' defonti.

Padre nostro. tutto segreto.

Si recitano le Lezioni senza assoluzione, e benedizione, e senza titolo.

Lezione prima.

PErdonatemi o Signore: la mia vita è un fumo. L'uomo tutto non è degno oggetto del vostro sdegno; Voi gli fate troppo onore, quando vi sdegnate contro di lui. Voi intanto gli state sopra da mattina a sera, e n'esigete prove grandi da lui ad ogni ora. Sia come si voglia, perdonatemi, e lasciatemi respirare un momento. Io ho peccato, e chi il nega? ma la mia malizia è restata in me: la mia cattiva intenzione non ha potuto certamente far a voi alcun danno. Intanto io son divenuto il bersaglio de' vostri strali, come s'io vi fossi di peso. No, Signore, io sono un nulla davanti a voi, e specialmente, quando sono in peccato. Lavatemi, purificatemi da ogni immondezza, e adopra-

Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? Ecce nunc in pulvere dormiam: & si mane me quaesieris, non subsistam.

scopus factus sum tuis jaculis. Aufer potius Domine omnem maculam peccati a me: & cito mihi opem prebe; nam si cessaveris, statim reducar in pulverem, & si cras me quaesieris, invenies mortuum.

℟. Credo, quod Redemptor meus vivit: & in novissimo die de terra surrecturus sum: * Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.

℣. Quem visurus sum ego ipse, & non alius, & oculi mei conspecturi sunt.

Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.

Lectio secunda

Job. 10.

TÆdet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum: loquar in amaritudine animae meae. Dicam Deo: Noli me condemnare: indica mihi, cur me ita ju-

TÆdet animam meam vita mea. Sine Domine me ipsum meam causam perorare. Si quid transgredior, dabis id homini malorum vi oppresso. Dicam igitur Deo. Si me vis condemnare, condemna

di-

sed

prate presto i vostri efficaci rimedi. Se tardate, io son morto, io diverrò cenere, e se verrete domani a cercar di me, non mi troverete più fra i viventi.

℟. Io credo che il mio Redentore vive, che io nell'ultimo giorno dovró sorgere dal sepolcro, e rivestendo la carne vedró Dio mio Salvatore.

℣. Il quale lo vedrò io, io stesso, e non saró illuso, che i miei occhi avranno la sorte di fissarsi in lui.

℟. E vestito della mia carne vedró il mio Salvatore.

Lezione Seconda.

IN questo stato mi rincresce di viver più. Lasciate o Signore, ch'io parli un poco la stessa mia causa: la parleró forse con soverchio ardore: ma si permetta uno sfogo ad un'anima amareggiata. Signore, vi dirò, volete voi condannarmi? Condannatemi pure: ma ditemi di grazia, qual maniera di procedere è codesta mai, che volete usar nella mia causa? Io so-

dices? Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, & opprimas me opus manuum tuarum, & consilium impiorum adjuves? Numquid oculi carnei tibi sunt? aut sicut videt homo, & tu videbis? Numquid sicut dies hominis dies tui, & anni tui, sicut humana sunt tempora, ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris? Et scias, quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere. ℟. Qui Lazarum resuscitasti a monumento foetidum: * Tu eis, Domine, dona requiem, & locum indulgentiæ.

sed quæso dic mihi qualis est iste tui judicii ordo, quem tenes? Opus manuum tuarum ego sum: æquitas tua pro me esse deberet: interim videris calumnias inimicorum non modo non refrenare, sed ita agere, ut impii facile sibi persuadeant te eorum actioni favere. Ceterum tibi innocentia mea est bene cognita: nec oculos carneos tu habes, nec tua videndi acies restringitur. Dies & anni tui nequaquam humanis similes omne est tibi præsens, nec tam longis experimentis opus tibi est, ut scias utrum ego peccaverim, an nihil mali egerim; & quavis hora reum vis, in tuis manibus est.

℣. Qui venturus es judicare vivos, & mortuos, & sæculum per ignem.

Tu

sono un' opera delle vostre mani: tutta l'equitá vostra dovrebbe esser per me: pare intanto, che voi date troppo corso alle calunnie de' miei nemici, i quali non capiscono la vostra maniera di giudicare, e credono, che favoriste la loro intenzione. Del resto voi per conoscere la mia innocenza non avete bisogno di tante prove esterne. Voi lo sapete da voi stesso, i vostri occhi non son di carne, le vostre viste non son limitate come quelle degli uomini: i vostri giorni, ed anni, non sono come i giorni, ed anni degli uomini: nè avete bisogno d'impiegar dei giorni, e degli anni per indagar s'io abbia, o no commesso alcun fallo, o pure se sia innocente: o reo, o innocente ch' io sia, voi lo sapete, senza tante prove, e ad ogni vostro cenno io sono nelle vostre mani.

℟. Voi Signore, che resuscitaste Lazaro già quasi imputridito dal sepolcro: voi date a quest' anime il riposo, e il luogo del perdono.

℣. Voi stesso, che sarete per venire a giudicare i vivi, e i morti, dopo aver fatto andere il Mondo tutto.

Voi

Tu eis, Domine, dona requiem, & locum indulgentiæ.

Lectio Tertia,

Job. 10. b

MAnus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu: & sic repente precipitas me? Memento, quæso, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me. Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti? Pelle, & carnibus vestisti me: ossibus, & nervis compegisti me. Vitam, & misericordiam tribuisti mihi, & visitatio tua custodivit spiritum meum.

MAnus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me, sicut vas in rota figuli. Vas quidem luteum ego sum, sed tam subito confringi, & in pulverem reduci ne sinas. Quantum curarum impendisti Domine in me construendo! Me sicut lac expressum in caseum coagulasti. Hinc pelle & carne me vestisti: ossibus & nervis compegisti. Hinc vitam inspirasti: neque id totum: quotidie mei curam geris, & me conservas.

℟. Domine, quando veneris judicare terram, ubi me abscondam a vultu iræ tuæ? * Quia peccavi nimis in vita mea.

℣. Io

℟. Voi stesso, o Signore, concedete a quest' anime il riposo, ed il luogo del perdono.

Lezione Terza.

MA io vi replico o Signore, che se c' è equità in voi in questa mia causa, dovete adoperarla per me. Le vostre mani mi han formato come un vaso sopra una ruota: vaso di creta egli è vero, vaso che dovrà ridursi in polvere: ma non è necessario, che ciò sortisca così presto. Fate, che il Mondo ammiri la vostra opera un altro poco di tempo. Voi vi prendeste troppo cura in formarmi: voi faceste quel che fa un' attento pastore, che riunisce, e restringe il bianco latte per formarne saporosissimi frutti. La carne, e la pelle, onde son coverto, i nervi, e le ossa, onde son sostenuto, e allacciato, son opra vostra: vostra la vita, che indi m' inspiraste. Tanto vi sono costato! e dopo fatto, ogni giorno ho avuto bisogno del vostro ajuto, della vostra misericordia, e delle vostre visite per conservarmi.

℟. Signore quando voi verrete a giudicare il Mondo, dove mi asconderò dal volto vostro sdegnato? giacche ho peccato molto nella mia vita.

℣. Io

℣. Commissa mea pavesco, & ante te erubesco: dum veneris judicare, noli me condemnare.

Quia peccavi nimis in vita mea.

℟. Requiem aeternam dona eis Domine: & lux perpetua luceat eis.

Quia peccavi nimis in vita mea.

Quando dicitur unum nocturnum, hic sequuntur laudes.

℣. Io tremo per li miei delitti, e m'arrossisco avanti di voi. Deh, quando verrete a giudicare il Mondo, per pietà non mi condannate. Giacchè ho peccato molto nella mia vita.

℣. Signore date riposo a quell'anime: e godino un'eterna luce

℟. Io è certo, che ho peccato molto nella mia vita.

Quì si attacca le laudi, quando si dice un solo Notturno.

SECUNDUM NOCTURNUM.



Pro feria III. & VI.

Antiphona In loco paſcuæ.

PSALMUS XXII.

1 DOminus regit me, & nihil mihi deerit: * in loco paſcuæ ibi me collocavit.

1 DOminus paſtor meus; & nihil mihi deerit: in loco paſcuæ, ibi me collocabit.

2 Super aquam refectionis educavit me: * animam meam convertit.

2 Ad aquas tranquillas ducet me, & me redire faciet.

3 Deduxit me ſuper ſemitas juſtitiæ, * propter nomen ſuum.

3 Deducet me per viam juſtorum, propter nomen ſuum.

4 Nam & ſi ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, * quoniam tu mecum es.

4 Ceterum etiam cum ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala quoniam tu mecum es.

5 Vir-

5 Vir-

SECONDO NOTTURNO.



Per il Martedi e Venerdi.

Antifona In mezzo a' fertili paſcoli.

SALMO XXII.

1 Mia guida è Dio: di tutto abbondo: in mezzo
A' verdi praticelli

2 e a canto a' freſchì
E placidi ruſcelli
Col mio gregge ei mi mena. Al patrio ſuolo

3 Alla ſede de' giuſti alfin pietoſo
De' noſtri affanni ei mi conduce.

4 Appieno
Or conoſco chi ſei: teco, mio Dio
Fra ſaſſi, e fra dirupi, in mezzo al foſco
Funeſto orror di oſcure valli il paſſo
Muover ſaprò ſenza timore.

E e 5 E que-

5 Virga tua, & baculus tuus, * ipsa me consolata sunt.

5 *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me ulta sunt.*

6 Parasti in conspectu meo mensam, * adversus eos, qui tribulant me.

6 *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos qui tribulant me.*

7 Impinguasti in oleo caput meum: * & calix meus inebrians quam præclarus est!

7 *Impinguasti unguentis caput meum, & calix, quem mihi dedisti exuberans est.*

8 Et misericordia tua subsequetur me,* omnibus diebus vitæ meæ.

8 *Et misericordia tua subsequetur me, omnibus diebus vita mea.*

9 Et ut inhabitem in domo Domini, * in longitudinem dierum.

9 *Ut inhabitem in domo Domini, in longitudinem dierum.*

10 Requiem eternam &c.

5 E queſta,
Queſta, che a me donaſti,
Piccola verga i crudi lupi ingordi
Terrà lontani, e de' nemici inſulti
Vendicherà l'offeſe.

6 Ah mio Signore
Quanto con me pur ſei benigno! In mezzo
Alle miſerie eſtreme, ove ridotto
Il nemico mi avea, ſplendida menſa
Ecco tu mi prepari.

7 Ecco d'unguento
Spargi ſul capo mio ſoavi odori,
E di vin generoſo
Porgi colma la tazza a me pietoſo.

8 Ah mio Dio, così benigno
Se tu foſti a me finora,
Ah non fia, ch' io provi ancora
Qualche giorno il tuo rigor.

9 Reggi tu qual aſtro amico
Il cammin, finche ritorni
A goder nel tempio antico
La tua gloria, il tuo ſplendor.

10 Ah: non reſtin nell'obblio
Le bell'alme abbandonate:
Abbia pace alfin o Dio
Chi fu in guerra a te fedel.

11 Et lux &c.

Antiph. In loco pascuæ ibi me collocavit.

Antiph. Delicta.

PSALMUS XXIV.

1 AD te, Domine, levavi animam meam: * Deus meus, in te confido, non erubescam.

2 Neque irrideant me inimici mei: * etenim universi, qui sustinent te, non confundentur.

3 Confundantur omnes iniqua agentes * supervacue.

4 Vias tuas, Domine, demonstra mihi: * & semi-

1 *AD te Domine, levavi animam meam. Deus meus in te confido, non erubescam.*

2 *Neque irridebunt me inimici mei: etenim universi qui expectant aliquid a te, non confundentur.*

3 *Confundentur omnes iniqua agentes frustra.*

4 *Vias tuas Domine demonstra mihi, & semi-*

11 Goda pur della vittoria
I bei frutti, e teco ognora
Coronato alfin di gloria
Tragga i giorni eterni in Ciel.

Antif. M'ha collocato il Signore in mezzo a' fertili pascoli.

Antif. Dimenticatevi, o Signore.

SALMO XXIV.

1 TE solo io bramo, e di veder desio,
Quando sarà, che il mio
Voto s'adempia? Io spero in te, Signore,
Non mi sgomenterò.

2 Di più schernirmi
Cesseranno i nemici: il tuo soccorso
Invano alcun mai non attese.

3 I perfidi,
Che opprimon gl'innocenti
Senza ragion di scorno, e di vergogna
Copriransosi il volto.

4 Ah fra costoro
Quasi smarrii la retta via. Deh insegnami

semitas tuas edoce me.

5 Dirige me in veritate tua, & doce me: * quia tu es Deus Salvator meus, & te sustinui tota die.

6 Reminiscere miserationum tuarum, Domine, * & misericordiarum tuarum, quæ a sæculo sunt.

7 Delicta juventutis meæ, * & ignorantias meas ne memineris.

8 Secundum misericordiam tuam memento mei tu, * propter bonitatem tuam, Domine.

9 Dul-

tas tuas edoce me.

5 Dirige me secundum legem tuam verам, & doce me, quia tu es Deus Salvator meus, & te expecto tota die.

6 Reminiscere miserationum tuarum Domine: & misericordiarum tuarum, qua a seculo sunt.

7 Delicta juventutis mea, & ignogantias meas ne memineris.

8 Secundum misericordiam tuam memento mei tu: propter bonitatem tuam Domine.

9 Dul-

Signor, un' altra volta
Qual ſia il giuſto ſentier.
5 Della tua legge
Fa, che intenda i precetti, e fa, che appieno,
Tutti gli adempia. I frutti alfin raccolga
Della mia ſpeme. Ognor tu foſti il mio
Riparator, e abbandonar mi vuoi
In queſto ſtato? in sì funeſti, e reì
Giorni affannoſi?... Ah, sì crudel non ſei.

II.

6 Ricordati, mio Dio,
Quanto cogli avi noſtri
Foſti pietoſo,

7 e la memoria obblia
De' falli vergognoſi, onde il mio core
Laſſo! io macchiai nel giovanile errore.
Scemi la mia ignoranza
Alle colpe l'orror,
8 e a muover giunga
La tua clemenza, e la bontà.

9 Dulcis, & rectus Dominus: * popter hoc legem dabit delinquentibus in via.

10 Diriget mansuetos in judicio: * docebit mites vias suas.

11 Universæ viæ Domini misericordia, & veritas, * requirentibus testamentum ejus, & testimonia ejus.

12 Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo: * multum est enim.

13 Quis est homo, qui timet Dominum? * legem statuit ei in via, quam elegit.

14 Anima ejus in bonis demorabitur: * & semen ejus hæreditabit terram.]

15 Firmamentum |[est

Do-

9 Dulcis, & rectus Dominus, ideo instruet ipse, qui aberrant a via.

10 Diriget mansuetos secundum legem: docebit umiles vias suas.

11 In universis operibus suis misericors Dominus, & verax erga illos, qui leges, & pacta ejus servabunt.

12 Propter nomen tuum, Domine propitiaberis peccato meo: multum est enim.

13 Quis est homo qui timet Dominum? hunc docebit Dominus in via, quam elegerit.

14 Anima ejus in bonis demorabitur: & semen ejus hæreditabit terram.

15 Mysteria Domini, &

te-

9 Sei giuſto
Ma ſei pietoſo ancor. So, che richiami
Il peccator, e alla ſmarrita via
Lo riconduci. 10 E ſe al tuo giogo il collo
Sommette umil, ſe le tue voci aſcolta
Docile, e ubbidiente, o quai gli porgi
Nuovi ajuti a non più dal bel ſentiero
Torcere il paſſo! 11 O fortunato appieno
Chi brama ſol quel, che la tua promette
Amabil legge! il tuo rigor pietoſo
Raddolciſci co' premj, e le promeſſe
Serbi a' giuſti fedel.

12 Ah, non ſon io
Già di queſti, o Signor: de' falli miei
Non è picciolo il peſo, è ver, ma quanto
In me di tua pietà maggior è il vanto!

III.

13 Ma c'è fra noi chi giuſto
Teme il Signor? felice lui! qualunque
Lo ſtato ſia, che ſceglier vuole, Iddio
Gl' inſegnerà ne' più funeſti incontri,
Come debba guidarſi, 14 e nella fredda
Vecchiaja eſtrema ancor della promeſſa
Terra godrà: quaſi in retaggio i figli
L'avranno poi. 15 Che più? gli arcani ſteſſi
De'

Dominus timentibus eum: * & teſtamentum ipſius, ut manifeſtetur illis.

16 Oculi mei ſemper ad Dominum: * quoniam ipſe evellet de laqueo pedes meos.

17 Reſpice in me, & miſerere mei, * quia unicus, & pauper ſum ego.

18 Tribulationes cordis mei multiplicatæ ſunt: * de neceſſitatibus meis erue me.

19 Vide humilitatem meam, & laborem meum: * & dimitte univerſa delicta mea.

20 Reſpice inimicos meos, quoniam multiplicati ſunt, * & odio iniquo oderunt me.

21 Cuſtodi animam meam, & erue me: *

non

teſtamentum ipſius, timentibus eum manifeſtabuntur.

16 *Oculi mei ſemper ad Dominum: quoniam ipſe evellet de laqueo pedes meos.*

17 *Reſpice in me, & miſerere mei: quia unicus & pauper ſum ego.*

18 *Tribulationes cordis mei multiplicatæ ſunt: de neceſſitatibus meis erue me.*

19 *Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte univerſa delicta mea.*

20 *Reſpice inimicos meos, quoniam multiplicati ſunt, & odio iniquo oderunt me.*

21 *Cuſtodi animam meam, & erue me, non eru-*

be-

De' divini decreti a lui rivela,
Come a un amico, il noſtro Dio.

16 Che dolce,
Che amabile Signor! Sì, gli occhi miei
Sempre a te volgerò: co' prieghi, e voti
Ti ſtancherò, finchè da' lacci il piede
A ſciogliermi non vieni. 17 Abbandonato
Miſero prigioniero
Merto pietà. Volgimi un guardo, e mira,

18 Come di pene in pene io paſſo, e al vecchio
Succede il nuovo affanno: e non affretti,
L'aita in tanto, e che altro dunque aſpetti?

IV.

19 Il miſero mio ſtato, i miei travagli
Impetrino il perdono
De'miei falli, o Signor.
20 Vedi, ov'io ſono!
Vedi de' miei nemici
L'orgoglio, il faſto, il fero ſdegno, ed empio
Con cui m'odian crudeli!
21 Ah, queſta miſera,
Queſta miſera vita

Sal-

non erubescam, quoniam speravi in te.

22 Innocentes, & recti adhæserunt mihi: * quia sustinui te.

23 Libera Deus Israel * ex omnibus tribulationibus suis.

24 Requiem æternam &c.

25 Et lux &c.

bescam, quoniam speravi in te.

22 Innocentes, & recti mecum te precantur: jamdiu est, quod te expectamus.

23 Libera tandem Israel Deus ex omnibus tribulationibus suis.

Antiph. Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris Domine.

Antiph. Credo videre.

PSALMUS XXVI.

1 DOminus illuminatio mea, & salus mea quem timebo?

2 Do-

1 DOminus illuminatio mea, & salus mea quem timebo?

2 Do-

Salvami almen da tai perigli. Io ſempre
In te ſperai: non fia
Ch' abbia il roſſor di eſſer deluſo. 22 23 Io ſolo
Non ſon, che prego: i più innocenti e buoni
Speran con me, s' uniſcono
Meco a pregarti. Ah, libera il tuo caro
Popolo d' Iſraello: è tempo ormai:
Aſſai già ſi penò, ſi pianſe aſſai.
24 Baſta così: chiedono i fidi tuoi
Signor pace e ripoſo. Accogli i voti,
Vengan nel tuo felice
Regno a goder. 25 L' inſtabili vicende
Del tempo mai l' invariabil corſo
Interromper non ponno
Alle felicità. Coſtante, eguale
Splender giorno tranquillo ivi ſi vede,
A cui notte inegual non mai ſuccede.

Antif. Dimenticatevi, o Signore, de' delitti, e delle follie della mia gioventù.

Antif. Io credo.

SALMO XXVI.

1 TU palpiti, o mio cor! donde il timore
Se Iddio m' è ſcorta, e guida?

2 Ei

2 Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?

3 Dum appropiant ſuper me nocentes, ut edant carnes meas.

4 Qui tribulant me inimici mei, ipſi infirmati ſunt, & ceciderunt.

5 Si conſiſtant adverſum me caſtra, non timebit cor meum.

6 Si exurgat adverſum me prælium, in hoc ego ſperabo.

7 Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.

2 *Dominus protettor vita mea, a quo trepidabo?*

3 *Quo tempore ad edendas carnes meas inimici contra me egreſſi ſunt.*

4 *Eodem ipſimet tribulantes me impegerunt, & ciderunt.*

5 *Si caſtrametabitur ſuper me turma, non timebit cor meum.*

6 *Si exurgat adverſum me pralium, in hoc ego ſperabo.*

7 *Unam petii a Domino, & hoc petam, fas mihi eſſe tandem domum Domini habitare omnibus diebus vita mea.*

2 Ei mi difende;
Ei da perigli illeſo
Mi ſalva, e mi protegge. E v'è chi poſſa
Farmi tremar? 3 No, non fia ver, gl'indegni
Miei barbari nemici
Quante volte finor, come lioni
Non corſero a sbranarmi?

4 e indeboliti
Caddero in mezzo all' opra.

5 Or venga, or venga
De' forti innumerabili guerrieri
Un furibondo eſercito, e s'accampi
Incontro a me: non temerò. 6 Si ſchieri
In campo aperto, e a ſanguinoſa guerra
Mi sfidi pur: l'alma battuta, oppreſſa
Saprà ſperare in queſta guerra iſteſſa.

II.

7 Aſpriſſimo governo
Facciaſi pur di me: nol curo: io bramo
Solo una grazia, e queſta ognor richiedo,
Queſta richiederò, finchè eſaudiſca
I miei prieghi il Signor; finir vorrei
Queſto de' giorni miei
Miſero avanzo entro il tuo tempio

8 Ut videam voluptatem Domini, & visitem templum ejus.

8 Ad videndam voluptatem Domini, & ad meditandum in templo ejus.

9 Quoniam abscondit me in tabernaculo suo: * in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui.

9 Ibi olim abscondit me in tabernaculo suo: in die malorum protexit me, in abscondito tabernaculi sui.

10 In petra exaltavit me: & nunc exaltavit caput meum super inimicos meos.

10 In arce exaltavit me, & nunc quoque exaltabit caput meum super circumdantes me.

11 Circuivi, & immolavi in tabernaculo ejus hostiam vociferationis, * cantabo, & psalmum dicam Domino.

11 Hinc victor in tabernaculo tibi carmina pro victimis consecrabo: cantabo, & psalmum dicam Domino.

12 Exaudi, Domine, vocem meam, qua clamavi ad te: * miserere mei, & exaudi me. 13 Ti-

12 Exaudi Domine vocem meam, qua clamavi ad te, miserere mei, & exaudi me.

13 De

8 ed ivi

Mirar tue glorie, e pascermi di quelli
Soavi interminabili piaceri
Che gode ognun, cui toccherà la sorte
Di porre il piede in quelle sacre porte.

II.

9 Dolce memoria è il ricordar, qual'era
Nel suo tempio io sicuro: e in quel tremendo
Sacro asilo nascosto i giorni rei
Come passai senza timor, difeso
Dallo stesso Signor,
10 che m'innalzò
Su d'infalibil rocca, e mi salvò.
Così or de' miei nemici,
Che m'insidiano intorno,
Farà, che alfin vittorioso io possa
Erger trofei. 11 Così farà, ch'io rieda
Già festoso nel tempio, e i sacri carmi,
Più di vittime pingui, a te graditi
Ricanti, e gli altri a ricantare inviti.

IV.

12 Questo, che mi trasporta
Quasi già fuor di me vivido acceso
Nobil desìo di rivederti, ormai
Tempo è, ch' appaghi, o mio Signor: è tempo
Che ti muovi a pietà.

13 Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea: * faciem tuam, Domine, requiram.

13 De te dixit cor meum: mihi quærite Dominum oculi mei, faciem tuam, Domine requiram.

14 Ne avertas faciem tuam a me: * ne declines in ira a servo tuo.

14 Sed faciem ipsam tuam noli avertere a me, ne declines iratus a servo tuo.

15 Adiutor meus esto: * ne derelinquas me, neque despicias me, Deus salutaris meus.

15 Adiutor meus esto, ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus.

16 Quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me: * Dominus autem assumpsit me.

16 Quoniam pater meus & mater mea dereliquerunt me, Dominu autem assumpsit me.

17 Legem pone mihi, Domine, in via tua: * & dirige me in semitam

17 Legem pone mihi Domine in via tua, & dirige me in semitam

tam

re:

13 Sento il mio core,
Che in sen mi balza, e mi rampogna: *e che altro*
Vai guardando quaggiù? Fa che i tuoi lumi
Possan veder l' aspetto,
Del tuo Signor. Ah, che non altro io bramo,
Che lui veder, ed ottenerlo ancora
Non posso.

14 Ah, non sdegnarti: ah se mel nieghi
Tornerò co' miei prieghi
A stancarti o mio Dio.

15 Sempre tu fosti
Pronto à porgermi aita, ed or mi lasci
Nel bisogno maggior? perchè gli effetti
Dell' usata clemenza oggi non provo?
Se da te non la trovo
Da chi aita sperar? In questo stato
Da tutti abbandonato,
Non ho chi mi soccorra; 16 Il padre, il padre
Fugge da me, fugge la stessa madre.

V.

Così dolente, e misero
Me accogliesti tu solo,

17 Or tu m' insegna
La tua strada a calcar. Tu dagli agguati
Tesi in mezzo al cammino

tam rectam propter inimicos meos.

18 Ne tradideris me in animas tribulantium me: * quoniam insurrexérunt in me testes iniqui, & mentita est iniquitas sibi.

19 Credo videre bona Domini, * in terra viventium,

20 Expecta Dominum, viriliter age: * & confortetur cor tuum, & sustine Dominum.

21 Requiem æternam.

22 Et lux.

rectam propter inimicos meos.

18 Ne tradideris me in manus tribulantium me, quoniam insurrexerunt in me testes iniqui, & insufflator injuriæ.

19 Credo videre bona Domini in terra viventium.

20 Sustine que vult Dominus, viriliter age: confortetur cor tuum, & expecta Dominum.

Antif. Cre-

Salvo mi guida.

18 Io se ricado in mano
De' perfidi tiranni,
Poco vivrò: maligna gente insorge
Contro a me con menzogne, e con orribili
Calunnie a rovinarmi.

19 Eppur la speme
Non perderò. Fra tanti affanni ancora
Vivrò sicuro appien, che la diletta
Patria, sede de' giusti,
Tornerò a riveder, che a Dio vicino
Ivi godrò della promessa a buoni
Felicità. 20 Non avvilirti, intrepido
Resisti in mezzo a tante
Pene, o mio cor: o presto o tardi almeno
Iddio ti esaudirà: soffri costante
Povero cor, non palpitarmi in seno.

21 Signor i tuoi fedeli
Chieggon pace, e riposo. Accogli i voti,
Vengan nel tuo felice
Regno a goder 22: le instabili vicende
Del tempo mai l'invariabil corso
Interromper non ponno
Alle felicità. Costante eguale
Splender giorno tranquillo ivi si vede,
A cui notte inegual non mai succede

 Antif. Io

Antif. Credo videre bona Domini in terra viventium.

℣. Collocet eos Dominus cum principibus.

℟. Cum principibus populi ſui.

Pater noſter ſecrete.

Lectio Quarta.

Job. 13. d

Reſponde mihi: quantas habeo iniquitates, & peccata, ſcelera mea, & delicta oſtende mihi. Cur faciem tuam abſcondis, & arbitraris me inimicum tuum. Contra folium, quod vento rapitur, oſtendis potentiam tuam, & ſtipulam ſiccam perſequeris. Scribis enim contra me amaritudines, & conſumere me vis peccatis adoleſcentiæ meæ. Poſuiſti in nervo pedem meum, & obſervaſti omnes ſemi-

Dic mihi quaeſo Domine, quorum, delictorum, & ſcelerum, quarumve iniquitatum imputatus ſum, ut me defendere poſſim. Cur me torve intueris? Te judicem adgnoſco, non adverſarium, tuque me non ut hominem tecum litigantem tractare debes. Sed eſto: contra folium quod vento rapitur oſtendis potentiam tuam, & ſtipulam ſiccam perſequeris? Tu ſcis innocentiam meam, & interim ad me condemnandum in meam an-

Antifona Io credo, che sarò fra' viventi, e vedrò il bel regno del Signore.

℣. Verrà tempo, che il Signore collocherà quegli abbandonati in mezzo a' grandi.

℟. In mezzo a' grandi del suo regno ben popolato.

Padre nostro in segreto.

Lezione IV.

Ditemi di grazia, o Signore, la rubrica del mio processo qual'è: io nulla so delle iniquità, de' peccati, delle sceleraggini, de' delitti, che mi s'imputano. Mi si dicano almeno per potermi difendere. Voi mi guardate bieco! voi mi trattate come un vostro nemico. No Signore: voi siete giudice, non parte: il mio avversario non siete voi, nè io sono il vostro. Ma lo sia pure: vi prendete tanta cura di me? di me, che sono una fronda esposta ad ogni soffio di vento? di me che sono un' arida stoppia? quest' uomo voi perseguitate? in questo volete dimostrare la vostra potenza? Voi conoscete la mia presente innocenza, e andate in traccia di mie leggerezze antiche, e volete conto d'un peccato, ch' io trassi meco dal nascere. In queste cose fondate l' acerba condanna, con cui volete punirmi: per queste antici-

mitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti. Qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum quod comeditur a tinea.

anteactam vitam inquiris, & punire me vis sub prætextu peccati illius, quod traxi mecum e sinu matris. Interim causa pendente compedibus me adstrinxisti, ut me vel paululum discedere possim, nisi custodibus observatus. Decisio in longum protrahitur, & ego hic putredine consumor, ut vestimentum, quod comeditur a tinea.

℟. Memento mei, Deus, quia ventus est vita vita mea: * Nec aspiciat me visus hominis.

℣. De profundis clamavi ad te, Domine: Domine exaudi vocem meam.

℟. Nec aspiciat me visus hominis.

Lectio Quinta.

Job. 14.

HOmo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis. Qui quasi flos egreditur, & con-

VIx homo de mulieris extrahitur sinu, miseriis opprimitur; suus vitæ cursus utcumque ærumnosus brevissimus est. Si-

ticipatamente pendente il giudizio mi avete fatto porre i ceppi a' piedi, e non ho libertà di camminare un paſſo, ſe non a viſta delle guardie, e debbo ſtar inceppato in prigione. La cauſa intanto va a lungo, ed io quì imputridiſco, e mi conſumo come un panno, che vien roſo dalla tignuola.

℟. Ricordatevi di me o Signore: la mia vita è un vento: ov' io saró, non potrà eſſervi uomo che mi guardi.

℣. Solo voi ſtriderò da quel profondo baratro, e voi ſolo eſaudirete le mie preghiere.

Che uomo certamente non vi ſarà che mi guardi.

Lezione V.

NAſce appena l' uomo dal ſen della Donna, entra in un mar di pene, e brevi, ed affannoſi ſono i ſuoi giorni. Ei ſembra un fiore, che ſpunta, ed è ſubito reciſo, o calpeſtato: un'ombra che fugge, come s' allontana l' ogget-

conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet. Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in judicium? Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu, qui solus es? Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt. Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii, dies ejus.

Similis est flori, qui oritur, & succiditur, similis est umbra, quæ fugit, nec in eodem situ consistit. Hiccine homo tanti est, ut in eum totam oculorum aciem intendas? ut cum eo contendas? ut tam severo judicio cum eo agas? Sed quid tandem de hoc homine expectas? Potest ne ipse se mundum reddere, cum immundus conceptus, & natus sit? Hoc tantum tibi facere jus est. Sed quidquid id est, tu scis hominis dies breves esse, & in numerato habes menses ejus: tu constituisti terminos ejus, quos ipse præterire non potest. Quid ergo si ita est, dubitas? sine eum in pace paululum respirare, donec optatum diei cursum compleat, sicut mercenarius. ℟.

getto, e non è mai nello ſteſſo luogo. Or vedete, ſe l'uomo così fatto merita le voſtre più minute ricerche, ſicchè venga con voi in conteſa, e s'apra contro di lui un giudizio sì rigoroſo. Ma che ſi vuol da queſt'uomo? che può egli fare? può egli da ſe ſteſſo renderſi mondo, quando immondo fu conceputo, e immondo nacque? queſti miracoli potete farli voi ſolo. Checchè ne ſia di ciò, egli è certo, che i giorni dell'uomo ſono brevi: voi ſapete quanti meſi ha da vivere: voi ne ſtabiliſte il termine, ed egli comunque faccia, non potrà ſormontarlo. S'è così, contentatevi di laſciarlo un poco in pace, finchè come un mercenario compia la ſua giornata.

℟. Oimè

℟. Hei mihi, Domine, quia peccavi nimis in vita mea. Quid faciam miser? Ubi fugiam, nisi ad te, Deus meus? * Miserere mei, dum veneris in novissimo die.

℣. Anima mea turbata est valde: sed tu, Domine, succurre ei.

℟. Miserere mei, dum veneris in novissimo die.

Lectio Sexta.

Job. 14. c

QUis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus, & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei? Putasne mortuus homo rursum vivat? Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea. Vocabis me, & ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram. Tu quidem gressus meos di-

QUa die veneris Domine homines judicaturus, irarum, & vindicta plenus, me sine in sepulcro, & in tenebras condi, donec pertranseat furor tuus. Tunc recordare mei, & me postremum fac surgere de sepulcro; mortuus homo ad mortalem denuo vitam redire non potest: surgit tantum, ut te sequatur. Quando ergo tu abibis, tunc me voca. Cæterum me fateor hic in terris militare, & duram agere

℟. Oimè o Signore! io ho fatto de' gran peccati nel corso della mia vita. Che farò io meschino? ove andrò, se non a voi o mio Dio? Abbiate pietà di me, quando verrete nell' ultimo giorno.

℣. La mia anima è in gran commozione, voi soccorretela o Signore.

Abbiate pietà di me quando verrete nell'ultimo giorno.

Lezione VI.

CHe giorno fatale è quell'ultimo! quai segni non darete del vostro sdegno! Io vi prego di lasciarmi dormir nella tomba, e tenermi nascosto in quelle tenebre, finchè passa il vostro furore, e ricordarvi poi di me l' ultimo, e chiamarmi dopo tutti. Non v'è premura: l'uomo morto non deve più ritornare a questa vita mortale: ei risorgendo dee venir con voi, e perciò potete, dopo sfogata la vostra collera chiamarmi a voi. Per altro io considero di essere un soldato in questo mondo, e di passar i miei giorni in disagi; un cangiamento di stato, un avanzamento io lo spero solamente allora da voi. Allora mi chiamerete: io ubbidirò alle vostre voci: mi prenderete per mano, e mi sollevarete, e proteggerete un' opera del-

dinumerasti, sed parce peccatis meis.

agere vitam, tunc premium, & mei status mutationem a te expecto. Tunc me vocabis, & ego respondebo tibi: & mihi dexteram porrigens, opus manuum tuarum sublevabis. Nec me terrent quæcumque tibi de mea anteacta vita nota sunt: scio enim te misericordem esse, & meis erroribus veniam daturum.

℟. Ne recorderis peccata mea Domine, * Dum veneris judicare sæculum per ignem.

℣. Dirige, Domine Deus meus in conspectu tuo viam meam.

℟. Dum veneris judicare sæculum per ignem.

℣. Requiem æternam dona eis Domine: & lux perpetua luceat eis.

℟. Dum veneris judicare sæculum per ignem.

Postea ad Laudes cum dicitur unum Nocturnum.

TER-

delle vostre mani. Nè mi sgomenta il pensare, che voi sapete tutti i miei andamenti: io so, che la vostra pietà è grande, e che trovando in me delle debolezze sapete pur compatirle.

℟. Signore non vi ricordate de'miei falli, quando verrete a giudicar il mondo per mezzo del fuoco.

℣. Fate, o Signore, ch'io camini dritto avanti di voi.

Quando verrete a giudicar il mondo per mezzo del fuoco.

℣. Concedete o Signore un eterno riposo a quell'anime, e godino d'un'eterna luce.

Quando verrete a giudicare il mondo per mezzo del fuoco.

Dopo di questo sieguon le Laudi, quando si dice un sol notturno.

TERTIUM NOCTURNUM.



Pro feria III. & Sabato.

Antiph. Complaceat.

PSALMUS XXXIX.

1 Expectans expectavi Dominum, * & intendit mihi.

2 Et exaudivit preces meas, * & eduxit me de lacu miseriæ, & de luto fæcis.

3 Et statuit super petram pedes meos: * & direxit gressus meos.

4 Et immisit in os meum canticum novum, * carmen Deo nostro.

5 Videbunt multi, & timebunt: * & sperabunt in Domino.

6 Bea-

1 Jamdiu est cum Dominum expecto; tandem se inclinabit ad me.

2 Et exaudiet preces meas, & educet me de lacu frementi, & de luto fæcis.

3 Et statuet super petram pedes meos, & diriget gressus meos.

4 Et immisit in os meum canticum novum carmen Deo nostro.

5 Videbunt multi, & timebunt, & sperabunt in Domino.

6 Bea-

TERZO NOTTURNO.



Per il Martedì, e Sabato.

Antif. Compiacetevi o Signore.

SALMO XXXIX.

1 L'Aspettar non m'increſce: Il mio Signore
Volgeraſſi una volta,
2 e i miei lamenti
Pietoſo aſcolterà: dalle frementi
Torbide onde ſia pur, che alfin mi tragga,
3 Fia pur ch'io poſſa alfine
Con piè più fermo, e fido
Orme certe ſegnar in ſtabil lido.
4 Grand' argomento, e nuovo
Sarà queſto a' miei carmi,
5 onde le genti
Così a lodare, e venerare inſieme
Impareranno il noſtro Dio, ſperando
In lui ſol, che la ſpeme
Puote appagar.

6 Beatns vir, cujus est nomen Domini spes ejus: * & non respexit in vanitates, & insanias falsas.

7 Multa fecisti tu, Domine Deus meus, mirabilia tua: * & cogitationibus tuis non est qui similis sit tibi.

8 Annuntiavi, & locutus sum: * multiplicati sunt super numerum.

9 Sacrificium, & oblationem noluisti: aures autem perfecisti mihi.

10 Holocaustum & pro peccato non postulasti: tunc dixi: ecce venio.

11 In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam:

6 Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non confidit in potentibus & in sequacibus mendacii.

7 Multa fecisti tu Domine Deus meus mirabilia tua, & in cogitationibus tuis non est, qui similis sit tibi.

8 Annunciavi quidem ea prodigia, quæ multiplicata sunt super numerum.

9 Sacrificium, & oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi.

10 Holocaustum & pro peccato non postulasti, tunc dixi: Ecce venio.

11 (Sicut in libro scriptum est de me) ecce venio, ut faciam volun-

6 Oh se sapesser quanto
Felice è mai, chi nel Signor confida
E de' potenti, e ricchi ingannatori
Non aspetta, o non chiede
Inutile mercede.

II.

7 Quanti, o mio Dio, prodigj
Non oprasti finor! chi mai potrebbe
Pensar ciò, che dell' uomo a prò tu solo
Pensar potesti?

8 Io ben a tutti imprendo
I tuoi gran beneficj
A narrare, a spiegar, ma resta oppresso
Dal gran numero immenso.

9. 10. 11 A te son poco
Grate le offerte, e i sacrificj: e invano
I popoli a placarti
Vittime, ed olocausti a te daranno:
Tal riparo non basta al comun danno.
Un corpo a me formasti,
Io lo vestii per ubbidirti, e dissi:
Eccomi io son già pronto, acciò s' adempia
Ciò, che di me s' è scritto
Ne' tuoi santi volumi, ecco men vengo
Ad eseguir ciò che prescrivi, io voglio,

tuam: * Deus meus, volui, & legem tuam in medio cordis mei.

12 Annuntiavi juſtitiam tuam in Eccleſia magna, * ecce labia mea non prohibebo: Domine, tu ſciſti.

13 Juſtitiam tuam non abſcondi in corde meo: * veritatem tuam, & ſalutare tuum dixi.

14 Non abſcondi miſericordiam tuam, & veritatem tuam * a concilio multo.

15 Tu autem, Domine, ne longe facias miſerationes tuas a me: * miſericordia tua, & veritas tua ſemper ſuſceperunt me.

16 Quoniam circumdederunt me mala, quorum non eſt nume-

me-

luntatem tuam, Deus meus ſic volui, & lex tua in medio cordis mei.

12 Annunciavi juſtitiam tuam in eccleſia magna: ecce labia mea non prohibebo: Domine tu ſciſti.

13 Juſtitiam tuam non abſcondi in corde meo, veritatem tuam, & ſalutare tuum dixi.

14 Non abſcondi miſericordiam, & veritatem tuam a concilio multo.

15 Tu autem Domine, ne longe facias miſerationes tuas a me, miſericordia tua, & veritas tua ſemper ſuſceperunt me.

16 Quoniam circumdederunt me mala, quorum non eſt numerus, com-

pre-

Io voglio ſol ciò, che tu vuoi, Signore,
E ſai, che la tua legge ho giá nel core.

III.

12 E ſai di più, che la mia lingua io ſciolſi
A ſpiegar qual tu ſei, m' udì la folta
Turba ſpeſſo ti dir,

13. 14 quanto ſei buono;
Quanto fedel nelle promeſſe, e quanto
Pronto a ſalvar chi a te ricorre, e ſempre
Pietoſo, e giuſto inſiem.

15 Or fa, ch'io provi
Gli effetti ancor di queſta ch' eſaltai
Miſericordia, e fedeltà: nel mio
Barbaro affanno eſtremo
Mi ſoſtengano almen.

16. 17 Io gelo, io tremo.
Qual funeſta di mali, orribil turba
Mi circonda m' aſſale?

merus: * comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem.

17 Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei: * & cor meum dereliquit me.

18 Complaceat tibi, Domine, ut eruas me: * Domine, ad adjuvandum me respice.

19 Confundantur, & revereantur simul, qui quærunt animam meam, * ut auferant eam.

Convertantur retrorsum, & revereantur, * qui volunt mihi mala.

20 Ferant confestim confusionem suam, * qui dicunt mihi: euge, euge.

21 Exul-

prehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem.

17 Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me.

18 Complaceat tibi, Domine, ut eruas me Domine ad adjuvandum me respice.

19 Confundantur, & revereantur simul, qui quærunt animam meam, ut auferant eam.

Convertantur retrorsum, & revereantur, qui volunt mihi mala.

20 Ferant confestim confusionem suam, qui dicunt mihi: euge euge.

21 Exul-

Alla vista fatale
O Dio, di tante colpe, e tante pene,
Che son più de' miei crini, io non resisto,
Regger non so.

18 Piacciati alfin, Signore,
Di scamparmi una volta, e darmi aita,
E consolar quest' affannosa vita.

IV.

19. 20 Così fia, che di scorno e di rossore
Fuggan dipinti in volto i miei nemici
Che del mio sangue han sete ed istizziti
Mi perseguon feroci, e dileggiando
M' insultano con scherni,

21 e così

21 Exultent, & lætentur super te omnes quærentes te: * & dicant semper: magnificetur Dominus, qui diligunt salutare tuum.

22 Ego autem mendicus sum, & pauper, * Dominus solicitus est mei.

23 Adjutor meus, & protector meus tu es, * Deus meus ne tardaveris.

24 Requiem æternam.

25 Et lux.

21 Exultent, & lætentur super te omnes quærentes te: & dicant semper, magnificetur Dominus, qui diligit te ut salvatorem suum.

22 Ego autem mendicus sum, & pauper Dominus solicitus est mei.

23 Adjutor meus, & protector meus tu es, Deus meus ne tardaveris.

Antiph.

21 e così ancora
Fia, ch' esultin festosi i tuoi fedeli,
Che aspettan da te solo
Soccorso, e dican lieti, *inni al gran Dio*
Nostro liberator.

22 Io sono afflitto,
Misero io son: da tutti abbandonato,
Ma non perdo costanza,
Ma son lieto abbastanza
In pensar, che di me provvida cura,
Signor, tu prendi.
23 Io non ho dubbio, io veggo,
Che mi proteggi, e che m'ajuti, e solo
Pregoti, o Dio, che affretti
L'aspettato soccorso
Ch'io già debol non manchi in mezzo al corso.
24 Signor i tuoi fedeli
Chieggon pace e riposo. Accogli i voti,
Vengan nel tuo felice
Regno a goder: 25 l' instabili vicende
Del tempo mai l'invariabil corso
Interromper non ponno
Alle felicità. Costante eguale
Splender giorno tranquillo ivi si vede
A cui notte inegual non mai succede.

Antif.

Antiph. Complaceat tibi Domine, ut eripias me: Domine ad adjuvandum me respice.

Antiph. Sana Domine.

PSALMUS XL.

1 BEatus, qui intelligit super egenum, & pauperem: * in die mala liberabit eum Dominus.

1 *Beatus qui miseretur ægrotantis in die mala liberabit eum Dominus.*

2 Dominus conservet eum, & vivificet eum, & beatum faciat eum in terra, * & non tradat eum in animam inimicorum ejus,

2 *Dominus conservet eum & vivificet eum, & beatum faciat eum in terra: & non tradat eum in animam inimicorum ejus.*

3 Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus: * universum stratum ejus ver-

3 *Dominus opem feret illi super lecto egritudinis ejus, universum stratum ejus sternet in in-*

sa- fir-

Antif. Compiacetevi, o Signore di liberarmi: o Signore rivolgete un voſtro ſguardo per ajutarmi.

Antif. Sanate o Signore.

SALMO XL.

1 DIrai, ch'è feliciſſimo
Quei, ch'ha pietà d'un miſero
Da morbo afflitto, e languido:
Ch'ei poi ſe un dì ritrovaſi
Forſe in ugual miſeria,
Iddio, ch'è potentiſſimo
Verrà l'aita a porgerli.
2 Ei gli dà forza a reggere,
Ei lo conſerva, e libera
Da mali, e da pericoli,
Ei fa, che poſſa vivere
In pace, e contentiſſimo,
E de' nemici reſtino
Tutti i diſegni inutili.
3 S'ei giace in letto, e opprimelo
Morbo oſtinato, e perfido,
Scende il Signore amabile,
E ſulla ſponda aſſideſi
A conſolare il miſero.
Anzi (o bontà!) s'adopera

Per

fasti in infirmitate ejus.	*firmitate ejus.*
4 Ego dixi: Domine, miserere mei: * sana animam meam, quia peccavi tibi.	*4 Ego dixi Domine, miserere mei, sana animam meam, licet peccavi tibi.*
5 Inimici mei dixerunt mala mihi: * Quando morietur, & peribit nomen ejus.	*5 Inimici mei dixerunt mala mihi, quando morietur, & peribit nomen ejus.*
6 Et si ingrediebatur, ut videret, vana loquebatur: * cor ejus congregavit iniquitatem sibi.	*6 Et si quis eorum ingrediebatur, ut videret, vana loquebatur, cor ejus occulit iniquitatem.*
7 Egrediebatur foras, * & loquebatur in idipsum.	*7 Egrediebatur foras, & loquebatur.*
8 Adversum me susurrabant omnes inimici mei, * adversum me cogitabant mala mihi.	*8 Simul adversum me susurrabant omnes inimici mei, adversum me cogitabant mala mihi.*
9 Ver-	*9 Ver-*

Per raddolcir gl' incomodi,
Colle sue mani a rendere
Il letticciuol più morbido.
4 Ah, se pietoso, e tenero
Ver gli altri, io fui, soccorrimi,
Signor ti prego, ajutami
Ne' mali miei gravissimi,
Benchè la moltitudine
Di tanti falli orribili
Pena minor non meriti.
5 O Dio! di quali ingiurie
Le genti insolentissime
Finor mi caricarono!
Quando morir, diceano
Pur lo vedremo, e perdersi
Con lui la sua memoria.
6 Talor se alcun mi visita,
Con parolette tenere
Cerca ingannarmi, e medita
Vendetta occulta il perfido:
7 Esce poi fuori, e vomita
Il rio velen: s' uniscono
8 Tutti i nemici, e sparlano
E contro a me calunnie
Le più crudeli ordiscono,
E orribili bestemmie

9 Nell'

9 Verbum iniquum constituerunt adversum me, * Numquid qui dormit, non adjiciet ut resurgat?

10 Etenim homo pacis meæ, in quo speravi; * qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem.

11 Tu autem, Domine, miserere mei, & resuscita me: * & retribuam eis.

12 In hoc cognovi, quoniam voluisti me: * quoniam non gaudebit inimicus meus super me.

13 Me autem propter innocentiam suscepisti: * & confirmasti me in conspectu tuo in æternum.

14 Benedictus Dominus

9 Verbum iniquum concluserunt adversum me dicentes, numquid qui decumbit, resurgere potest?

10 Etiam homo pacis meæ, in quo speravi, qui edebat panes meos, levavit calcaneum contra me.

11 Tu autem Domine, miserere mei, & resuscita me, & retribuam eis.

12 Ex hoc cognoscam, quod me amas, si non gaudebit amplius inimicus meus super me.

13 Me autem integrum, & innocentem suscipies, ut validus, & sanus in conspectu tuo permaneam in æternum.

14 Benedictus Dominus Deus

9 Nell' insultarmi aggiungono
E' morto, è morto, ei dicono,
Forse potrà risorgere?
10 L' amico mio medesimo,
Tanto di cui fidavami
Che alla mia stessa tavola
Meco a mangiar sedevasi,
Ah! mi tradì ingratissimo,
E alzò la testa, unendosi
Cogli altri anche ad opprimermi.
11 Ma tu, Signor, consolami:
Deh fammi alfin risorgere,
Acciò possa difendermi
Da quei, che sì m' insultano.
12 Questa del tuo amor tenero
Prova sarà chiarissima,
Se fai, che più non godano
I perfidi avversarii
De' mali, che m' affliggono,
Al barbaro spettacolo.
13. 14 Tu sai, che già colpevole
Non son, ma innocentissimo
Di ciò, che mi rinfacciano:
Perciò per man deh prendimi,
E fa ch' io sorga, e valido,
E sì robusto rendimi

I Che

nus Deus Israel a sæculo, & usque in sæculum: * fiat, fiat.

Deus Israel a sæculo, & usque in sæculum: fiat, fiat.

15 Requiem æternam.

16 Et lux.

Antiph. Sana, Domine, animam meam, quia peccavi tibi.

Antiph. Sitivit anima mea.

PSALMUS XLI.



Uemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, * ita desiderat anima mea ad te, Deus.



1 *Uemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.*

2 Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum: * quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?

2 *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum, quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?*

3 Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die,

3 *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte,*

ac

Che in questo stato misero
Mai più non possa io riedere.

15. 16 Quell'alme o Dio ti pregano,
In libertà richiamale:
Le copra il lucidissimo
Manto della tua gloria,
E pace in te ritrovino,

Antif. Sanate o Signore la mia anima: ella è impiagata dalle colpe che ho commesse contro di voi.

Antif. La mia anima ha sete.

SALMO XLI.

1. 2 Come le limpide onde
Desìa d'un ruscellino
Cerva, che dal cammino
E' oppressa, e dal calor:
Così quest'alma mia
Te brama, e te desìa:
Quando sarà, che al fine
Ti vegga o mio Signor?

II.

3 Io quí mi pasco intanto
Di lagrime, e di pianto

ac nocte: * dum dicitur mihi quotidie: ubi est Deus tuus?

cte, dum dicitur mihi quotidie: ubi est Deus tuus?

4 Hæc recordatus sum, & effundi in me animam meam: * quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei.

4 *Hac dum recordor, exanimis cecidi, spero fore ut transeam in tabernaeulum admirabile, & videam domum Dei.*

5 In voce exultationis, & confessionis, * sonus epulantis.

5 *Et audiam vocem exultationis & laudis in cætu festivo.*

6 Qua-

6 Sed

Fra gente iniqua, e perfida
Così lontan da te.
E gli empi miei nemici,
Che quì mi veggo intorno
M' insultan ogni giorno
Questo tuo Dio dov' è?

III.

4 A così indegni accenti
Quasi rimango oppresso,
E torno a' miei lamenti
E più parlar non so.
Sol mi consola allora
E sol mi dà costanza
L'amabile speranza
Che un dì ti rivedrò.

IV.

Ah! che di nuovo il piede
Par che nel tempio io ponga,
Parmi, che la tua sede
Già torni a rimirar.
5 Parmi, che ascolti il suono
Già delle trombe, e parmi,
Ch' io pur gli usati carmi
Cominci a ricantar.

6 Quare triſtis es, anima mea? * & quare conturbas me?

6 *Sed quare triſtis es anima mea, & quare conturbas me?*

7 Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi * ſalutare vultus mei, & Deus meus.

7 *Spera in Deo, quoniam veniet dies, cum ejus laudes canemus. Ipſe eſt lætitia vultus mei, ipſe eſt Deus meus.*

8 Ad meipſum anima mea conturbata eſt: * propterea memor ero tui de terra Jordanis, & Hermoniim a monte modico.

8 *Hic autem anima mea in mæſtitia eſt, cantabo de te cum fuero in terra Jordanis, & ſuper colle Hermoniim.*

9 A-

9 *Hic*

V.

6 Ma tu ſperar non ſai,
Tu palpiti, o mio core;
Deh! ſgombra ogni timore,
Non palpitar così.
Perchè turbar mi vuoi?
7 Spera nel tuo Signore,
Che i vanti, i pregi ſuoi
Noi pur diremo un dì.

VI.

Spera che il noſtro Dio
In queſto amaro eſiglio
A noi pietoſo il ciglio
Alfin rivolgerà.
Ei ſgombrerà quel duolo,
Ch'or ci ricopre il volto
Ei nella patria, ei ſolo
Salvi ci guiderà.

VII.

8 Così conſolo almeno
Il miſero mio core,
Che la ſua pace in ſeno
Or più non ſa trovar.
Finchè di te poſs'io
Sul Monticello Ermone
O ſul Giordano, o Dio
Libero alfin cantar.

9 Abyssus abyssum invocat, * in voce cataractarum tuarum.

9 *Hic maris aquæ cæli aquis miscentur, dum vox tua tonans nubes scindit.*

10 Omnia excelsa tua, & fluctus tui * super me transierunt.

10 *Quotquot a te fluctus attolluntur, & undæ moventur, super me transierunt.*

11 In die mandavit Dominus misericordiam suam, * & nocte canticum ejus.

11 *Et tamen mandasti mihi, ut die & nocte canerem misericordiam tuam.*

12 Apud me oratio Deo vitæ meæ: * dicam Deo: susceptor meus es tu.

12 *Hinc semper ad te orabo Deus vitæ meæ, & dicam, susceptor meus es tu.*

13 Quare oblitus es mei? * & quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus?

13 *Quare oblitus es mei? & quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus.*

14 Dum

14 Dum

VIII.

9 Qui ſono in mar turbato
Fra nembi, e fra procelle:
Già ſquarcia il tuono irato
Dell' aria il foſco vel:
Cadon le piogge, e accreſcono
Le torbide onde amare:
Quindi m' ingoja il mare,
Quindi m'inſulta il Ciel.

IX.

10 Sì foſco nembo oſcuro,
Sì barbara tempeſta
Tutta ſulla mia teſta
Già ſi sfogò finor.
11 E pur fra tanti affanni
Di te non mi ſcordai,
E notte, e dì cantai
Le lodi tue, o Signor.

X.

12 Aſcolta i prieghi, aſcolta,
Io ti dirò, mio Dio,
Tu ſei ſoſtegno mio
Speranza mia ſei tu.
13 Perchè di me non curi?
Perchè fra tuoi nemici
Queſti anni miei infelici
Io vivo in ſervitù?

14 Ma

14 Dum confringuntur offa mea, * exprobraverunt mihi, qui tribulant me inimici mei.

14 Dum confringuntur ossa mea exprobraverunt mihi, qui tribulant me inimici mei:

15 Dum dicunt mihi per singulos dies: ubi est Deus tuus? * quare tristis es anima mea? & quare conturbas me?

15 Dum dicunt mihi per singulos dies: ubi est Deus tuus? Verum ne tristere anima mea, nec me conturba.

16 Spera in Deo quoniam adhuc confitebor illi, * salutare vultus mei, & Deus meus.

16 Spera in Deo, quoniam veniet dies, cum ejus laudes canemus. Ipse est lætitia vultus mei ipse est Deus meus.

17 Re-

XI.

14 Ma nell'avverſa ſorte
Gli affanni miei non curo:
Le barbare ritorte
Non hanno orror per me.
Mi crucia ſol, che gli empi,
Che quì mi ſtanno intorno,
15 M'inſultan ogni giorno
Queſto tuo Dio dov'e?

XII.

Ah! tu ſperar non ſai,
Tu palpiti, o mio core,
Deh laſcia il rio timore,
Non palpitar così.
Perchè turbar mi vuoi?
16 Spera nel tuo Signore:
Che i vanti, i pregi ſuoi
Noi pur diremo un dí.

XIII.

Spera che il noſtro Dio,
In queſto amaro eſiglio,
A noi pietoſo il ciglio
Alfin rivolgerà.
Ei ſgombrerà quel duolo
Ch'or ci ricuopre il volto,
Ei nella patria, ei ſolo
Salvi ci guiderà.

17 Ah!

17 Requiem æternam.

18 Et lux.

Antiph. Sitivit anima mea ad Deum vivum: quando veniam, & apparebo ante faciem Domini?

℣. Ne tradas beſtiis animas confitentes tibi.

℟. Et animas pauperum tuorum ne obliviſcaris in finem.

Pater noſter. *ſecrete.*

Lectio VII.

Job. 17.

SPiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, & ſolum mihi supereſt ſepulcrum. Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus, Libera me Domine, & po-

PArum abeſt quin deficiat anhelitus: dierum finis advenit, & ſolum mihi ſupereſt ſepulcrum. Alios tamen circum me non videt oculus meus præter eos, qui me innocentem amare inſultant.

XIV.

17 Ah! quella pace all'alme
Che non ſi trova in terrra
Concedi in Ciel: la guerra
Per loro o Dio finì.

18 A queſta notte oſcura
Quel che ſucceder fai,
Ah, non tramonti mai
Quel nuovo eterno dì.

Antif. La mia anima come aſſetata deſidera il ſuo Dio vivo: quando verrò, e mi preſenterò avanti il coſpetto del Signore?

℣. Non permettete, che le anime di quei, che vi lodano ſian preda delle fiere.

℟. E non vi dimenticate dell'anime de' poveri voſtri ſervi.

Padre noſtro in ſegreto.

Lezione VII.

E' Per mancarmi il reſpiro: ſon preſſo al fin de' miei giorni, ed il ſepolcro mi aſpetta. Eppure in queſto ſtato non mi veggo d'intorno, che uomini impegnati a darmi diſguſto, ad amareggiarmi anche con dileggiare la mia innocenza. Io intanto dovrò ſtare ſempre così, finchè ſi decida la mia cauſa. Non vi ſarebbe almeno ſperanza, che alcuno ſi preſenti

avan-

pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me. Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum. Noctem verterunt in diem, & rursum post tenebras spero lucem. Si sustinuero, infernus Domus mea est, & in tenebris stravi lectulum meum. Putredini dixi: Pater meus es, mater mea, & soror mea, vermibus. Ubi est ergo nunc præstolatio mea, & patientiam meam quis considerat?

tant. Pendente interim causa, ne me in vinculis teneas Domine: sine ut aliquis pro me judicio se sistat ante te, & manus offerens pro me vadimonium præbeat. Dum consulitur, dies mei transeunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum. Vigilo in nocte, ut in die, plorans, & dies ipse qui nocti succedit, per me tenebrosior est ipsa nocte. Quæcumque subfero mala finem habebunt in sepulcro, ubi domus mea erit; & ubi inter tenebras cubabo. Ibi nec patrem, nec matrem, nec sororem videbo, sed vermes, & putredo pro patre, matre, & sorore mihi erunt: en fructus meæ tolerantiæ! en patientiæ meæ fructus!

℣. Pec-

avanti di voi in mia vece, e mi ſtringa la mano, aſſicurandomi di eſſer mio pleggio? In queſto sì lungo corſo di cauſa i giorni miei ſon paſſati, e ſon ſvaniti tutti i diſegni, in cui era occupato. Io non diſtinguo più il giorno, e la notte: per me è ſempre una continuazione di guai, tutto è oſcurità, tutto è confuſione: volete pur che più aſpetti? Aſpetterò: già lo ſo, che avran fine i miei guai colla morte. La mia caſa ſarà la tomba: il mio letto di ripoſo ſarà fra le tenebre del ſepolcro. Ivi il mio padre, la mia madre, la mia ſorella, e tutta la mia compagnia ſaranno i vermi, che mi circonderanno, e la putredine, che mi conſumerà. Ecco il frutto della mia toleranza! ecco il frutto del mio aſpettare!

℣. Mi

℟. Peccantem me quotidie, & non me pænitentem, timor mortis conturbat me: quia in inferno nulla est redemptio: miserere mei Deus, & salva me.

℣. Deus in nomine tuo salvum me fac, & in virtute tua libera me.

Quia in inferno nulla est redemptio miserere mei Deus, & salva me.

Lectio VIII.

Job. 19. b.

PElli meæ, consumptis carnibus adhæsit os meum, & derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos. Misereminì mei, misereminì mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me. Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini. Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei,

COnsumptæ jam sunt carnes & pelli adhæserunt ossa mea, & pendent labia emaciata circa dentes decarnatos. Misereminì mei, misereminì mei saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me. Nil Deus vestrum opus habet: persequatur ipse, dominus est: sed vos ne persequimini quæso, neve tam aspera mecum agistis. Veniet dies, cum hæc

℟. Mi funesta il timor della morte, perchè pecco ogni giorno, e non so ancora risolvermi di pentirmi. Signore abbiate pietà di me, salvatemi: dopo la morte non v' è più speranza di emenda.

℣. Il vostro valore, o Signore, mi può far rompere i lacci, ed il vostro nome può salvarmi.

℟. Dopo morto non v' è luogo ad emenda. Abbiate ora, o Dio, pietà di me, e salvatemi.

Lezione VIII.

LA carne in me non c' è più: resta un poco di pelle quanto basta a coprir le ossa: e resta un poco di smunta cute intorno a' miei denti. Questo scheletro dovrebbe destar pietà anche a' nemici: la desti almeno in voi, o miei amici: compatitemi, soccorretemi, giacchè la mano del Signore s' è stesa a mortificarmi: Egli pure il faccia, è padrone: ma voi altri non v' unite con lui a perseguitarmi, e a far strazio delle mie carni: lasciatelo, egli non ha bisogno di voi. Questi fatti, queste circostanze, queste mie proteste io non voglio che periscano. Serviranno forse un giorno. Uno scalpello, una penna dov' è? Si scrivano in un

mei, quis mihi det ut exarentur in libro ſtylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte ſculpantur in ſilice? Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die, de terra ſurrecturus ſum: & rurſum circumdabor pelie mea, & in carne mea videbo Deum meum. Quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius; repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.

hæc omnia ad trutinam revocabuntur. Tunc qualcumque ego dixero, examinanda ſunt: ſcribantur ideo ſermoni mei vel ſtylo in libro, vel in are incidantur, vel in ſilice ſculpantur? ſcio enim quod Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die ſurrecturus ſum, & rurſus circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum. Quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius: repoſita hæc eſt ſpes in ſinu meo.

℟. Domine, ſecundum actum meum noli me judicare: nihil dignum in conſpectu tuo egi, ideo deprecor majeſtatem tuam, ut tu Deus deleas iniquitatem meam.

℣. Amplius lava me Domine ab injuſtitia mea, & a delicto meo munda me.

Ut tu Deus deleas iniquitatem meam.

Le-

libro, ſi ſcolpiſcano in un marmo, s'incidano in rame. Verrà tempo, che ſu di eſſi ſi giudicherà. Io lo ſo, che il mio Redentore vive: ſo che nell'ultimo giorno io riſorgerò dal ſepolcro; e di nuovo riprenderò la mia carne, e la mia pelle, e così riveſtito vedrò il mio Dio. Sì lo vedrò, lo vedrò io con queſt'occhi, ſenza che altri m'illuda. E queſta ſperanza ſola, che nudriſco in petto, è che mi mantiene.

℟. Signore nel giudicarmi non guardate alle mie paſſate iniquità. Io non ho fatto coſa degna di comparirvi d'avanti. Prego la Maeſtà Voſtra di antecedentemente mondarmi, ſicchè non ne reſti un ſegno più in me delle mie iniquità.

℣. Son quaſi allebrito: le mie iniquità, i miei delitti mi han tutto impiagato: tergetemi voi queſte piaghe.

℟. E fate che non reſti un ſegno più delle mie iniquità.

Lectio IX. Job. 10. 6.

Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret. Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum. Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum: antequam vadam, & non revertar, ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine, terram miseriæ, & tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

Si talem agere vitam debebam, cur me de sinu matris extraxisti? Melius erat aut non concipi, aut in utero extingui, nec ad lucem efferri. Fuissem quasi non essem de utero translatus ad tumulum. Hæc, quem mihi dare voluisti vitam, numquid non brevissima est, & finietur cito? Quid ergo vivere juvat? Saltem hoc brevi dierum intervallo quietus essem! Liceret saltem plorare in pace, & dolorem effundere! Sine me Domine, paululum respirare: non longa est mora: cito abibo, neque huc revertar: me manet terra tenebrosa, & operta mortis caligine, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat

℟. Li-

Lezione XI.

QUando doveano andar così le cose, era forse meglio per me morir nel ventre di mia madre: perchè mi avete fatto uscir alla luce? O perchè piuttosto appena uscito non m' avete fatto morire? che sarebbe quasi lo stesso, che non esser nato, e dall' utero sarei passato alla tomba. Forse quest' intervallo di pochi giorni non finirà ugualmente presto? E s' è così, lasciatemi almeno respirare in pace un momento, lasciatemi sfogare in questo misero avanzo di vita. Io partirò fra breve, io più quì non ritornerò. Scenderò a quella terra oscura, terra di miserie, abitata dall' ombra della morte, coverta di caligine, piena di confusione, in cui si vede sol quanto basta a veder quegli errori.

℟. Libera me, Domine, de viis inferni, qui portas æreas confregisti, & visitasti infernum, & dedisti eis lumen, ut viderent te: qui erant in pœnis tenebrarum.

℣. Clamantes, & dicentes, advenisti Redemptor noster.

Qui erant in pœnis tenebrarum.

℣. Requiem æternam dona eis Domine, & lux perpetua luceat eis.

Qui erant in pœnis tenebrarum.

Sequens ℟. dicitur solummodo in die commemorationis omnium defunctorum, & quandocumque pro defunctis dicuntur novem lectiones.

℟. Libera me, Domine, de morte æterna, in die illa tremenda. Quando cœli movendi sunt & terra:

Dum veneris judicare sæculum per ignem.

℣. Tremens factum sum ego, & timeo, dum discussio venerit, atque ventura ira.

Quando cœli movendi sunt & terra.

℣. Dies

℟. Fate, o Signore, ch'io non m' incamini per la via dell' inferno. Voi ne frangeste le porte ferrate, e scendeste a visitar l' inferno, e faceste a coloro ch' erano in mezzo alle tenebre risplender il lume per vedervi.

℣. Tutti allora gridarono, ecco viene il nostro Redentore:

Tutti quelli ch' erano nelle pene dell' oscurità.

℣. Concedete l'eterno riposo, o Signore, a quell' anime, e fate che un' eterna luce l'illumini.

Tutti erano allora nelle pene dell' oscurità.

Il seguente dicesi solamente nel dì de' Morti, e quando si dicono i tre Notturni come di sopra.

℟. Liberatemi, o Signore, dalla morte eterna, in quel tremendo giorno: quando il Cielo, e la Terra si scuoteranno da' lor cardini.

Mentre voi verrete a giudicare il Mondo, che tutto và in fuoco.

℣. L' idea della vostra venuta, della vostra ira, del vostro rigido esame mi ha commosso, e mi fa tremare.

Nel pensare, che il Cielo, e la Terra si scuoterranno da' loro cardini.

℣. Dies illa, dies iræ, calamitatis, & miseriæ, dies magna, & amara valde.

Dum veneris judicare sæculum per ignem.

℣. Requiem æternam dona eis, Domine, & lux perpetua luceat eis.

Libera me, Domine, de morte æterna, in die illa tremenda: quando cæli movendi sunt & Terra.

Dum veneris judicare sæculum per ignem.

AD

℣. Che giorno è mai quello! giorno d'ira, di guai, di lutto! o gran giorno, o ſpaventoſiſſimo giorno!

Quando verrete a giudicare il Mondo, che tutto và in fuoco.

℣. Concedete, o Signore, a quell'anime l'eterno ripoſo, e godino dell' eterna luce.

Liberatemi o Dio dall'eterna morte in quel giorno tremendo, quando il Cielo, e la Terra ſi ſcoteranno da' loro cardini.

Mentre voi verrete a giudicare il Mondo, che và tutto in fuoco.

ALLE

AD LAUDES.



Antiph. Exultabunt Domino.

PSALMUS L.

1 MIſerere mei, Deus * ſecundum magnam miſericordiam tuam.

2 Et ſecundum multitudinem miſerationum tuarum, * dele iniquitatem meam.

3 Amplius lava me ab iniquitate mea, * & a peccato meo munda me.

Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco: * & peccatum meum contra me eſt ſemper.

5 Ti-

1 Miſerere mei Deus ſecundum magnam miſericordiam tuam.

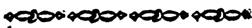
2 Et ſecundum multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam.

3 Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.

4 Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper.

5 Ti-

ALLE LAUDI.*



Antif. Le mie membra.

SALMO L.

1 PIetà, pietà, Signore
Se grande è il fallo mio,
So che non è minore,
Mio Dio, la tua bontà.
2 Fosti da' primi tempi
Sempre con noi pietoso;
Rinnovi i vecchi esempi
In me la tua pietà.

II.

3 Qual macchia il reo peccato
Nel cor lasciò funesta!
Tergila, e al primo stato
Io tornerò così.
4 Ah! che sugli occhi ho sempre
La colpa, e fra me stesso
Penso qual sono adesso,
Penso qual era un dì.

5 E'

5 Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci: * ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas, cum judicaris.

6 Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum: * & in peccatis concepit me mater mea.

7 Ecce enim veritatem dilexiſti: * incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

8 Aſperges me hyſſopo, & mundabor, * lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.

9 Au-

5 Tibi ſoli peccavi, & mali tu judex es, ſcio te eſſe juſtum in decretis tuis, nec remedium ſuppetere vinctis poſtquam judicaveris.

6 Verum cogita, quod ego in iniquitatibus ſum conceptus, & in peccatis concepit me mater mea.

7 Et tamen tempus fuit, cum rectitudinem meam dilexiſti: incerta & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

8 Nunc quoque aſperges me hyſſopo & mundabor, lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.

9 Au-

III.

5 E' ver peccai, ma ſolo
Pende da te mia ſorte:
Tu dammi o vita, o morte,
Giudice il Re non ha.
Tu ſei potente, e giuſto,
E l' appellarne è vano;
Io bacerò la mano,
Che mi condannerà.

IV.

6 Peccai, ma che ſperavi,
Se generommi il padre,
Mi concepì la madre
Nel fallo, e nell' error?
7 Eppur la mia innocenza,
Ti piacque, e a me gli arcani
Fin della tua ſapienza
Sai, che ſvelaſti ancor.

V.

8 Or tu nell' acque immergi
Un verde ramoſcello:
Lavami, e aſſai più bello
Di prima io tornerò.
Tergi l' immonda piaga
Che in petto ha il fallo impreſſa,
E della neve ſteſſa
Più bianco allor ſarò.

9 Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam: * & exultabunt ossa humiliata.

9 Audire me fac rursus tua læta verba, & jucunda: & exultabit cor meum.

10 Averte faciem tuam a peccatis meis: * & omnes iniquitates meas dele.

10 Averte iram tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.

11 Cor mundum crea in me Deus: * & spiritum rectum innova in visceribus meis.

11 Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis.

12 Ne projicias me a facie tua. * & spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

12 Ne proiicias me a facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

13 Redde mihi lætitiam salutaris tui, * & spiritu principali confirma me.

13 Redde mihi salutem, & cum salute lætitiam.

14 Do-

14 Do-

VI.

9 Parlami in dolci accenti,
Conſolami, o Signore,
Ritorni al meſto core
La pace che perdè.
10 Non più ſdegnato: ah! togli
Ogni cagion di ſdegno,
Fa, che non reſti un ſegno
Più del peccato in me.

VII.

11 Deh! dammi un altro core,
Cangiami il core infido,
E fa, che ſia più fido
Più bello il nuovo cor,
12 Non mi ſcacciar ſevero,
Non far, che perda almeno
L'eſtro, che acceſo ho in ſeno
Dal ſacro tuo furor.

VIII.

13 Deh! Se ſanar mi vuoi,
Fa, che il color già tolto
Ritorni il meſto volto
Di nuovo a rallegrar.
Debol rimaſi, il ſai,
Nuovo vigor m' aggiungi,
Sicchè non ſia giammai
Coſtretto a vacillar.

14 Docebo iniquos vias tuas, * & impii ad te convertentur.

15 Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ: * & exultabit lingua mea justitiam tuam.

16 Domine labia mea aperies: * & os meum annuntiabit laudem tuam.

17 Quoniam, si voluisses sacrificium, dedissem utique: * holocaustis non delectaberis.

18 Sacrificium Deo spiritus contribulatus: * cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.

19 Be-

14 Docebo iniquos vias tuas: & impii ad te convertentur.

15 Libera me de pœna sanguinis Deus, Deus salutis meæ, & exultabit lingua mea misericordiam tuam.

16 Domine labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam.

17 Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique, holocaustis non delectaberis.

18 Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.

19 O-

IX.

14 Così il mio esempio stesso
Gli empi a pentirsi invita,
Ed alla via smarrita
Ritorneran con me.
15 Già reo di morte io sono,
Nè merito perdono,
Ma salvami, e m' udrai
Sempre cantar di te.

X.

16 Ma pria che torni, o Dio,
Al dolce canto antico,
Tu snoda il labbro mio,
Che più cantar non sà.
E sí con dolci modi
Al popolo, che ascolta,
Ricanterò tue lodi
Dirò la tua pietà.

XI.

17 Tu vittime non vuoi,
Ma se ti son pur grate
Ben cento a te svenate
Vittime io posso offrir.
18 Ma vittima a te cara
E' un cor, che umil si pente,
Un cor, che giá dolente
Detesta il suo fallir.

L 19 Pa-

19 Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion: * ut ædificentur muri Jerusalem.

19 Ostende Domine bonam tuam voluntatem erga Sion, & fac, ut ædificentur muri Jerusalem.

20 Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta, * tunc imponent super altare tuum vitulos.

20 Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.

21 Requiem æternam.

22 Et lux.

XII.

19 Pace, Signor, ti chiede
Sionne abbandonata:
Deh! la tua grazia uſata
Rendile, e il primo amor.
E Solima dolente
Ah! di ſue mura un giorno
Sorger ſi vegga intorno
Il già perduto onor.

XIII.

20 Accetterai benigno
Dal popolo divoto
Il ſacrificio, il voto,
Che a ſciorre allor verrà.
Allor verrà nel tempio
Tutto Iſraello a gara,
E incenerir ſull' ara
Le vittime farà.

XIV.

21 Ah! quella pace all' alme,
Che non ſi trova in terra
Concedi in Ciel: la guerra
Per loro, o Dio, finì.
22 A queſta notte oſcura
Quel che ſucceder fai,
Ah! non tramonti mai
Quel nuovo eterno dì.

Antiph. Exultabunt Domino ossa humiliata.

Antiph. Exaudi Domine.

PSALMUS LXIV.

1 TE decet hymnus Deus in Sion: * & tibi reddetur votum in Jerusalem.

2 Exaudi orationem meam: * ad te omnis caro veniet.

3 Verba iniquorum prævaluerunt super nos: * & impietatibus nostris tu propitiaberis.

4 Beatus, quem elegisti, & assumpsisti, * inhabitabit in atriis tuis.

5 Replebimur in bonis domus tuæ: * sanctum est templum tuum, mirabile in æquitate.

6 E-

1 Populi favete linguis. Tibi laus in Sion Deus, & tibi reddetur votum in Jerusalem.

2 Exaudi Deus orationem meam, ad te omnis populus veniet.

3 Iniquitatum pondus est pra humeris nostris: sed tu pravaricationis nostra misereberis.

4 Beatus quem elegisti, & assumpsisti, inhabitabit in atriis tuis.

5 Replebimur bonis domus tua: sanctum est templum tuum.

6 Mi-

Antif. Le mie membra abbattute riprenderan le forze, per lodare il Signore.

Antif. Esaudite o Signore.

SALMO LXIV.

I.

1 TAcete: Inni al gran Dio qui sul Sionne
Sciogliamo i voti.

2 odi, o Signor, miei prieghi,
E il popol che a te corre,
Accogli, e benedici.

3 E' ver, siam rei,
Peccammo è ver: ma vince i nostri falli
La tua pietà.

4 Ben fortunato è questo
Popol, che tu sceglieſti, e che vicino
Può goderti, o Signor. Qual sorte mai
L'entrar nella tua casa!

5 Ah! quì veggiamo
Delle felicità sgorgare il fonte,
E la piena inondarci. Ognuno ammira
Il luogo augusto, e sacro,
Che fede, e amor, che riverenza ispira.

6 Exaudi nos Deus salutaris noster, * spes omnium finium terræ, & in mari longe.

6 *Mirabili tua æquitate exaudi nos Deus salvator noster, spes omnium, qui habitant in finibus terræ, & in longinquo mari.*

7 Præparans montes in virtute tua, accinctus potentia: * qui conturbas profundum maris, sonum fluctuum ejus.

7 *Tu quatis montes in virtute tua accinctus potentia, tu conturbas profundum maris, & excitas sonum fluctuum ejus.*

8 Turbabuntur gentes, & timebunt, qui habitant terminos a signis tuis: * exitus matutini, & vespere delectabis.

8 *Ob hujusmodi signa tua turbabuntur gentes, & timebunt populi remotissimi: incolæ Orientis, & Occidentis laudabunt te.*

9 Visitasti terram, & inebriasti eam: * multi-

9 *Visitasti terram, & irrigasti eam, & multum lo-*

II.

6 La grazia è certa: il noſtro
Riparator tu ſei: de' più rimoti
Angoli della terra,
E delle iſole ignote i più lontani
Abitatori in te ſperar dovranno,
Di te ſolo temer.
7 Tu ſcuoti, e fai
Dalle radici eſtreme
Gli alti monti ondeggiar: tanto, o Signore
Poſſente è il tuo valore!
Tu dal profondo ſen del mar tranquillo
Svegli tempeſte in un momento, e fai,
Che i rigoglioſi flutti
Tumidi, e furibondi
S'alzino al Ciel.
8 A tai prodigj, a tali
Opre ſtupende, or v'è da Borea ad Auſtro
Chi non tema di te, te non adori
Non veneri o Signor? V'è chi non lodi
Il tuo terribil nome?
V'è chi non ſenta i beneficj tuoi
Da' lidi d'Occidente a lidi Eoi?

III.

9 A conſolar l' afflitta
Arida terra, ad inaffiarla a pieno

tiplicasti locupletare eam.

10 Flumen Dei repletum est aquis, parasti cibum illorum; * quoniam ita est præparatio ejus.

11 Rivos ejus inebria, multiplica genimina ejus: * in stillicidiis ejus lætabitur germinans.

12 Benedices coronæ anni begnitatis tuæ: * & campi tui replebuntur ubertate.

13 Pinguescent speciosa deserti: * & exultatione colles accingentur.

14 Induti sunt arietes ovium, & valles abundabunt frumento:

locupletasti eam.

10 Magna flumina adhuc sicca nunc aquis abundant: parasti ita frumentum, quandoquidem ita illud paras.

11 Sulcos terræ aquis imple: crescunt plantæ, & lætentur frequenti imbre quicquid germinat.

12 Totum anni circulum pari tua benignitate benedices: quacumque pergas, gressus tui stillant pinguedinem.

13 Hinc loca incultiora, in pinguia, & fertilia mutantur: hinc colles quasi lætitia exultabunt.

14 Pulcrior lana arietes vestit ob pascua feliciora: valles tuæ aquabun-

Tu ſteſſo; o Dio, ſcendeſti, ed il ſuo ſeno
Ecco ricco, e fecondo:
10 ecco i gran fiumi
Gonfi di nuovo umor: così la ſpeme
Più non inganna, e corriſponde a' voti
Dell'aurea meſſe il frutto, or che opportuno
L'ajuto non mancò:
11 veggonſi l' acque
Scorrer pe' ſolchi, e ſi riveſte il ſuolo
Di nuov' erbe, e le piante
Verdeggian liete.

12 A una ſtagion ſuccede
L'altra non men feconda, e sì vedraſſi
Benedetto da te compir ſuo corſo
L'anno felice: ovunque paſſi, ovunque
Tu cammini, o Signor, rugiada amica
Stilla dalle tue piante,
13 e fertil rende
La ſelva amena, e colmi d'allegrezza
Balzano i colli

14 al rimirar di biade
Le più profonde valli
Piene, e uguagliate agli alti monti, e ſaltano
Lie-

to: * clamabunt, etenim hymnum dicent.

buntur frumenti recollectione: totus ager veluti tuas laudes canens Domine exultabit.

15 Requiem æternam.

16 Et lux.

Antiph. Exaudi, Domine, orationem meam ad te omnis caro veniet.

Antiph. Me ſuſcepit.

PSALMUS LXII.

1 DEus, Deus meus: * ad te de luce vigilo.

2 Sitivit in te anima mea: * quam multipliciter tibi caro mea.

3 In

1 DEus Deus meus ad te cum aurora vigilo.

2 Quantum ad te anima mea, quantum caro mea ſitivit!

3 In

Liete le greggi, e ben lanute, e vanno
Belando, e par, che in lor favella ognora
Le tue lodi, o Signor, cantino ancora.

15 Signor i tuoi fedeli
Chieggon pace e riposo: accogli i voti
Vengan nel tuo felice
Regno a goder.

16 L'instabili vicende
Del tempo mai l'invariabil corso
Interromper non ponno
Alla felicità. Costante eguale
Splender giorno tranquillo ivi si vede
A cui notte inegual non mai succede.

Antif. Esaudite, o Signore le mie preghiere: tutti i viventi vengano a voi.

Antif. La vostra mano o Signore.

SALMO LXII.

1 MIo Dio, mio Dio, già son con te: del sonno
Rompo i silenzj, e all'apparir dell'alba
Comincio a sospirar,

2 L'arido spirto
Sete ha di te, l'arida carne ancora
Sol la tua grazia attende,
Che inaffiarla potrà. 3 Fra

3 In terra deserta, & invia, & inaquosa: * sic in sancto apparui tibi; ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam.

4 Quoniam melior est misericordia tua super vitas: * labia mea laudabunt te.

5 Sic benedicam te in vita mea: * & in nomine tuo levabo manus meas.

6 Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea: * & labiis exultationis laudabit os meum.

7 Si memor fui tui super stratum meum, in

3 In terra deserta, invia, & inaquosa, non secus ac in templo, cum ante te apparebam, videre hic desidero virtutem tuam, & gloriam tuam.

4 Tuus misericors vultus gratior est mihi ipsa vita: ideo labia mea laudabunt te.

5 Ideo benedicam te quamdiu vivam, & invocans nomen tuum levabo manus meas.

6 Sicut adipe, & pinguedine replebitur anima mea, & exultantibus labiis os meum tuas laudes canet.

7 Nec cubans super strato meo tui oblivifcar: vix

3 Fra queſte arene
Quì nel ſecco deſerto, e ſolitario
(Chi'l crederà) parmi, che il tempio io veggia,
Par, che l'ara io rimiri, e a te vicino
Quaſi foſſi, di gioja inonda il core:
Tanto può far l'amore!

II.

4 Che fia dunque ſe un giorno il tempio antico
Torno a veder? dì viver che mi giova
Cosí lontan da te! Frenar non poſſo
La lingua impaziente
Tue lodi a celebrar:
5 finchè mi regge
La lena in petto, io vo lodarti, e voglio
Alzar le mani al Cielo,
E il tuo nome invocar.
6 Oh come l' alma
Del tuo ſoave, e delicato cibo
Sazia mi reſta! Argine anguſto è il core
A tanta gioja, e del piacer trabocca
La piena impetuoſa, e fa, ch' io ſciolga
I labbri, e mai non ceſſi
Di lodarti, o Signor. Tal è il contento!
Tanto è il piacer, ch'io ſento!

III.

7 Fra i perigli più crudi in pace il ſonno

in matutinis meditabor in te: * quia fuisti adiutor meus.

vix expergiscor, & te meditor, quia fuisti adiutor meus.

8 Et in velamento alarum tuarum exultabo; adhæsit anima mea post te: * me suscepit dextera tua.

8 *Et sub velamento alarum tuarum adhæsit anima mea tibi: me suscepit dextera tua.*

9 Ipsi vero in vanum quæsierunt animam meam, introibunt in inferiora terræ: * tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt.

9 *Hostes autem frustra conatur me perdere: partem eorum absorbet dehiscens tellus: partem trucidabit gladius, & insepulta cadavera vulpes comedent.*

10 Rex vero lætabitur in Deo, laudabuntur omnes, qui jurant in eo: * quia obstructum est os loquentium iniqua.

10 *Rex vero lætabitur in Deo, lætabuntur quicumque cum Rege in Deo confidebunt, quia obstructum est os loquentium iniqua.*

SAL-

Traggo, e ripoſo, e fin ne' ſogni ſteſſi
Ho te preſente, e nel deſtarmi io ſieguo
A meditar la tua grandezza. Io penſo,
Che m'aitaſti: e che m'aiti,
8 e ſtendi
Tue ali, e mi difendi:
So, che t'amo, e a te ſolo in ſaldo nodo
D'affetti unita è l'alma mia, che ſempre
La tua man mi ſoſtiene
A non cader: con tai penſieri io ſcendo
Senza timor pien del tuo nome in campo.
9 Chi contro a me? m'aſſaliranno invano,
Non cadrò, non cadrò! De' miei nemici
Parte inghiottirgli il ſuolo,
Parte vedrò ſvenati: io non deſiſto,
Non cedo, infin che a tutti il cor non paſſi,
E i cadaveri infami a' corvi io laſſi.

IV.

10 Ma non fra le vittorie
Superbo andrò: chi mi conſerva il ſoglio
Ben io conoſco: è il mio Signor: contento
Son pur, che adoran tutti
Il ſuo terribil nome, e che l'infame
Bocca è già chiuſa al reo nemico oppreſſo;
Che più parlar non oſa,
Ma freme indarno, e lacera ſe ſteſſo.

PSALMUS LXVI.

1 DEus misereatur nostri, & benedicat nobis: * illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri.

2 Ut cognoscamus in terra viam tuam: * in omnibus gentibus salutare tuum.

3 Confiteantur tibi populi Deus, confiteantur tibi populi omnes.

4 Lætentur, & exultent gentes: * quoniam judicas populos in æquitate, & gentes in terra dirigis.

5 Confiteantur tibi populi Deus, confiteantur tibi populi omnes:

1 DEus miserere nostri, & benedic nobis: aspice nos placido lumine, & miserere nostri.

2 Ut cognoscamus in terra viam tuam, & salutem, quam omnibus gentibus promisisti.

3 Confiteantur te populi Deus, laudabunt te populi omnes.

4 Letentur & exultent gentes: quoniam judicas populos in aquitate, & gentes in terra dirigis

5 Confiteantur te populi Deus: laudent te populi omnes, quoniam ter-

SALMO LXVI.

I.

1 SIgnor per pietà
Perdona al tuo popolo:
Un guardo tuò fulgido,
Che degni di volgerli,
Già ſalvo ſarà,

II.

2 Tua ſtrada qual' è?
Per eſſa iucaminaci:
Deh fa, tutti i popoli
Che preſto ricevano
Salute da te.

III.

3 4 A te diano ognor
Le genti pur glorie,
E godan vedendoti
Giuſtiſſimo Giudice,
Ma dolce Signor.

IV.

5 Il frutto a noi die',
Che tanto aſpettavaſi,
La terra già fertile:

mnes: * terra dedit fructum suum.

terra dedit fructum suum.

6 Benedicat nos Deus, Deus noster, benedicat nos Deus: * & metuant eum omnes fines terræ.

6 Benedic nos Deus, Deus noster: benedic nos Deus, & metuant te omnes fines terra.

7 Requiem æternam. &c.
8 Et lux.

Antif. Me suscepit dextera tua Domine.

Antif. A porta inferi.

CANTICUM EZECHIÆ. *Isaia 38.*

1 EGo dixi: in dimidio dierum meorum * vadam ad portas inferi.

1 EGo dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas sepulcri.

2 Quæsivi residuum annorum meorum, * dixi: non videbo Domi-

2 Quæsivi frustra residuum annorum meorum: dixi: non videbo Dominum

Il mondo ne giubila
Esalta il suo Re.

V.

6 Deh versa quaggiù
Signor le tue grazie,
Le genti ti temano,
E sappian, che l'unico
Dio nostro sei tu.

VI.

7. 8 Alfin libertà
Ottengan quell'anime,
Dall'orrido carcere
Al dì riconducile
Signor per pietà.

Antif. La vostra mano, o Signore mi ha ajutato.

Antif. Dal carcere profondo.

CANTICO DI EZECHIA. *Isaia 38.*

1. 2 IL dissi, io già son morto: omai più speme
Per me non v'è, della mia fragil vita
A mezzo il corso io son chiamato: io cerco,
Io cerco in van degli anni miei l'avanzo,
Ah! la tomba m'aspetta oscura, e nera
E compii mia giornata innanzi sera.
Tutto è finito il dissi. Addio Sionne
Addio sede de' giusti: io parto, io parto,

 E più

minum Deum in terra viventium.

num Deum in Templo Sionis.

3 Non aspiciam hominem ultra, * & habitatorem quietis.

3 Nec in Sione aspiciam ultra populum pace fruentem, & exultantem.

4 Generatio mea ablata est, & convoluta est a me, * quasi tabernaculum pastorum.

4 Aetas mea mihi defecit, & quasi tentorium pastoris, convoluta est.

5 Præcisa est, velut a texente, vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me: * de mane usque ad vesperam finies me.

5 Præcisa est dum texeretur vita mea, & succisa est prope adhuc ordienda: vix unius diei cursu me conficis Domine.

6 Sperabam usque ad mane, * quasi leo sic contrivit omnia ossa mea.

6 Sperabam me perduraturum usque ad diem sequentem Sed vis morbi quasi leo contrivit omnia ossa mea.

7 De mane usque ad vesperam finies me: * sicut

7 Et tu Domine unius diei cursu me conficis. Fru-

E più non ti vedrò. Più nel tuo tempio
Rimirar non potrò di Dio la gloria
3 Nè il numeroſo popolo, che accorre
A lodarlo a pregarlo.

4 Oimè! sì lunga
La mia età compariva: ov'è? s'è involta
Come una tenda, che al piacer, e all'uſo
Serve ſol del paſtor: in un momento
Ei la ſtende, e diſpiega
La raccoglie, e ripiega.
5 Ah! ſi recide
Dunque in un punto, il fil della mia vita
Or quando appena è ancor la tela ordita!

6 E tutto in un ſol giorno! io mi credea,
Che la novella aurora
Almen mi ritrovaſſe in vita ancora!
No, la crudel del morbo
Forza m'oppreſſe in un momento e parve
Che un Leon le mie membra
Mi laceraſſe a brano a brano.
7 Io manco
Ahi! del giorno al mancar. Vano è il mio pianto

ſicut pullus hirundinis ſic clamabo, meditabor ut columba.

Fruſtra clamo ut pullus hirundinis. Fruſtra gemo ut columba.

8 Attenuati ſunt oculi mei: * ſuſpicientes in excelſum.

8 Fruſtra oculos ad te Deus erigo: videndi acies obtuſa eſt in altum fixa per longum tempus.

9 Domine, vim patior, reſponde pro me: * Quid dicam, aut quid reſpondebit mihi, cum ipſe fecerit?

9 Domine te precabar, vim patior reſponde pro me. Sed precabar fruſtra: Quid mihi enim reſpondere poteris, cum tu ipſe omnium, quæcumque mihi acciderant, auctor eſſes?

10 Recogitabo tibi omnes annos meos, * in amaritudine animæ meæ.

10 Ceterum reminiſcens præteritorum annorum, quas ærumnis plenos peregit anima mea.

11 Domine ſi ſic vivitur, & in talibus vita ſpiritus mei, corripies me, & vivificabis me: * ecce in pace amaritudo mea amariſſima.

11 Videbis Domine te hujuſmodi prodigia in me operari ſolitum: meque modo vulneraſſe, modo ſanaſſe. Ita nunc omnis mea amarities ceſſabit.

12 Tu

12 Et

Qual rondinella, o qual colomba indarno
Di gemiti, e di gridi io l'aria aſſordo:
A' miei pianti, a' lamenti ognuno è ſordo.
8 Ah, mio Dio ti chiamo invano,
Tu m'aſcolti, e non riſpondi
Troppo ſei da me lontano,
Io non poſſo a te venir.
9 Ma da lungi il tutto miri!
Senti il ſuon de' miei ſoſpiri!
Son oppreſſo e tu lo ſai,
E mi fai così morir!
Ma di chi poſſo, o Dio, lagnarmi? E quali
Da te riſpoſte aſpetterò, ſe tutto
O bene, o mal, mi vien da te? Tu ſolo
Puoi ſanarmi, ſe vuoi.
10 Nuovi non ſono
Gli eſempi al mondo, ed in me ſteſſo. Io gli anni,
Miei traſcorſi ho preſenti. Affanni, e pene
Pur ſoffersi altre volte, e alfin ſucceſſe
Una placida calma alla tempeſta.
11 All'alternar di queſta
Vicenda il breve corſo
Della vita ſen va. Feriſci, e ſani,
Tu abbatti, e tu ſollevi. Or avran fine
Le amarezze, gli affanni

12 Tu autem eruisti animam meam, ut non periret, * projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.

13 Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te:* non expectabunt, qui descendunt in lacum, veritatem tuam.

14 Vivens, vivens ipse confitebitur tibi, sicut & ego hodie: * pater filiis notam faciet veritatem tuam.

15 Domine, salvum me fac, * & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in domo Domini.

12 Et tu, qui projecisti post tergum tuum omnia peccata mea, miserebeRis mei, & erues me ne peream.

13 Tunc ego vivens te laudabo: neque enim cadavera in tumulis dormientia te laudare possunt: nec qui descendunt in sepulcra prædicabunt fidem tuam.

14 Quoadusque quis vivet, te laudabit: patres filiis tuam gloriam narrabunt, & ego inter ipsos.

15 Domine salvum me fac, & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in templo.

16 Re-

12 avanti gli occhi
Più i miei falli non hai. Deh! foſſe un ſegno
Di pietade per me! La grazia invano
Forſe da te non ſpero. Ah, dimmi o Dio
La cetra, i carmi apparecchiar poſs'io?
13 Quelle che chiudonſi
Quell'aride oſſa
Fra l'ombre pallide
Di oſcura foſſa,
Come potrebbero
Di te cantar?
14 Chi vive ha lingua, ha canto, e può lodarti
Finchè vivrà. Qui le tue glorie a' figli
Si narrano da' padri. I prieghi miei
Se tu aſcolti, ed io vivo, io di lodarti
Non ceſſerò mio Dio. 15 Sì: tu m'aſcolti:
Tu ti muovi a pietà: mi togli a morte:
Il ſolito vigore
Sento alle membra, e più non langue il core.
Di te canto; già libero io ſono,
La mia vita Signore è tuo dono:
S'io reſpiro, reſpiro per te.
Nel tuo tempio, ſe ſorge dall'onde,
Nel tuo tempio, ſe il ſole s'aſconde
Mi ritrova cantando di te.

16 Ah!

16 Requiem æternam dona eis Domine.

17 Et lux perpetna luceat eis.

Antiph. A porta inferi erue Domine animam meam.

Antiph. Omnis spiritus.

PSALMUS CXLVII.

Sacerdos.

1 LAudate Dominum de cælis, laudate eum in excelsis.

2 Laudate eum omnes Angeli ejus: laudate eum omnes virtutes ejus.

3 Laudate eum Sol & Luna, laudate eum omnes

1 *LAudate Dominum, o vos de cælis: laudate eum in excelsis.*

2 *Laudate eum omnes Angeli ejus: laudate eum omnes virtutes ejus.*

Unus ex Levitis.

3 *Laudate eum sol, & Luna: laudate eum omnes*

16 Ah! guidate da aurette felici
Giungan le alme ſicure nel porto,
Le alme fide da venti nemici
Combattute dall'onde finor.
17 Ombre denſe, caligini oſcure,
Foſche rotti fuggite d'intorno:
Vivo raggio di lucido giorno
Le circondi di eterno ſplendor.

Antif Dal carcere profondo richiamate o Signore le anime de' Defonti.

Antif Ogni vivente.

SALMO CXLVII.

Sacerdote.

1. 2 REgna in Cielo il noſtro Dio:
Voi che ſtate a lui vicini,
Voi gli offrite il canto mio
Almi ſpiriti divini,
E s'uniſcano co' voſtri
Dolci carmi ancora i noſtri.

Levita primo.

3 Sole, o tu, che indori il giorno;
Aſtri lucidi, e ſplendenti,
Che girate al ſol d'intorno,
Tu, che i foſchi orrori algenti

Schia-

omnes ftellæ & lumen.

mnes ftellæ luminofæ.

Alter ex Levitis.

4 Laudate eum cæli cælorum, & aquæ omnes, quæ fuper cœlos funt, laudent nomen Domini.

4 *Laudate eum cæli fublimiffimi: & aquæ omnes, quæ fuper cælos funt, laudent nomen Domini.*

5 Quia ipfe dixit, & facta funt: * ipfe mandavit, & creata funt.

5 *Quia ipfe dixit, & facta funt: ipfe mandavit, & creata funt.*

Chorus Levitarum.

6 Statuit ea in æternum, & in fæculum fæculi: * præceptum pofuit, & non præteribit.

6 *Statuit eam in æternum & in fæculum fæculi, ordinem ftabilivit, qui præteriri non poteft.*

Chorus Populi.

7 Laudate Dominum de terra, dracones, & omnes abyffi.

7 *Laudate Dominum: o vos de terra aquæ maris, & cete in eis.*

Ignis Le-

Schiari, o Luna: a tutte l'ore
Benedite il gran Fattore.

Levita Secondo.

4 Chi creò dal nulla il cielo?
E del ciel le moli immense
Chi coprì quasi d'un velo
Di acque lucide, e condense?
5 Ei fu: dunque ancor voi grate
Acque, sfere inni cantate.

Coro di Leviti.

6 Che non ponno gl' incostanti
Urti mai del tempo edace
Disturbar i vostri canti,
Funestar la nostra pace:
No, che il vostro ordin superno
E' immutabile, ed eterno.

Coro di popolo.

7 Breve in vero è il corso, e vano
Delle cose di quaggiù,
Ma son opre di sua mano
Come quelle di lassù.
Dunque uscite, uscite fuori,
O dell'onde abitatori.

Le-

Levita primus.

8 Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum: * quae faciunt verbum ejus.

8 *Ignis, grando, nix glacies, spiritus procellarum, quae obediunt verbo ejus.*

Alter ex levitis.

9 Montes, & omnes colles. * ligna fructifera, & omnes cedri.

9 *Montes & omnes colles: ligna fructifera, & omnes cedri.*

Duo Levitae.

10 Bestiae, & universa pecora, * serpentes, & vo-

10 *Bestiae, & universa pecora, serpentes, & vo-*

Levita primo.

8 Quelle grandini, quel gelo
Quelle folgori, e quei venti,
Onde ſembra in terra, e in cielo,
Che combattan gli elementi,
Fan, che allor ſicuri, e cheti
Non temiate o canne, o reti.

Levita ſecondo.

9 Voi chi ha fatte, amene piagge?
Voi colline, e te di piante
E pomifere, e ſelvagge
Gran montagna verdeggiante?
Dio v'ha fatte: Dio vi regge,
Ubbidite alla ſua legge.

I due Leviti.

10 Per la via del ciel ſerena
Voi che alzate, augelli, il volo,
Voi che gite, o ſerpi, in pena
Straſcinandovi pel ſuolo:
Greggi, armenti, fere, belve
Che paſcete per le ſelve.

Sacerdote.

Solo a tanti benefici
Inſenſibili, o roſſore!
Sono i figli, ſon gli amici
E non lodano il Signore!

Levita primus.

8 Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum: * quæ faciunt verbum ejus.

8 *Ignis, grando, nix glacies, spiritus procellarum, quæ obediunt verbo ejus.*

Alter ex levitis.

9 Montes, & omnes colles. * ligna fructifera, & omnes cedri.

9 *Montes & omnes colles: ligna fructifera, & omnes cedri.*

Duo Levitæ.

10 Bestiæ, & universa pecora, * serpentes,

10 *Bestiæ, & universa pecora, serpentes, &*

& vo-

vo-

Levita primo.

8 Quelle grandini, quel gelo
Quelle folgori, e quei venti,
Onde ſembra in terra, e in cielo,
Che combattan gli elementi,
Fan, che allor ſicuri, e cheti
Non temiate o canne, o reti.

Levita ſecondo.

9 Voi chi ha fatte, amene piagge?
Voi colline, e te di piante
E pomifere, e ſelvagge
Gran montagna verdeggiante?
Dio v'ha fatte: Dio vi regge.
Ubbidite alla ſua legge.

I due Leviti.

10 Per la via del ciel ſerena
Voi che alzate, augelli, il volo,
Voi che gite, o ſerpi, in pena
Straſcinandovi pel ſuolo:
Greggi, armenti, fere, belve
Che paſcete per le ſelve.

Sacerdote.

Solo a tanti benefici
Inſenſibili, o roſſore!
Sono i figli, ſon gli amici
E non lodano il Signore!

Uo-

& volucres pennatæ.

11 Reges terræ, & omnes populi: * principes, & omnes judices terræ.

12 Juvenes: & virgines, senes cum junioribos, laudent nomen Domini: * quia exaltatum est nomen ejus solius.

13 Confessio ejus super cœlum, & terram: * & exaltavit cornu populi sui.

14 Hymnus omnibus Sanctis ejus, * filiis Israel, populo appropinquanti sibi.

volucres pennatæ.

Chorus Levitarum.

11 *Sed & homines præsertim eum laudent, laudent populi omnes, & qui populis, præsunt Reges, & quicumque judicant, aut gubernant mortales.*

12 *Iuvenes, & virgines, senes cum junioribus laudent nomen domini: quia exaltatum est nomen ejus solius.*

Sacerdos.

13 *Laus ejus super cælum, & terram, & exaltavit imperium populi sui.*

Chorus populi.

14 *Hymnus ei canatur ab omnibus sacerdotibus ejus, qui inter filias Israel propinquiores sunt ipsi.*

PSAL-

Uomo ingrato, e ſconoſcente!
Infedele, indegna gente!

Coro di Leviti.

11 Ah no, tutti al tempio, al tempio,
E co' lor miniſtri eletti
Regi, e Prenci il primo eſempio
Dieno a' popoli ſoggetti,
12 Vengan donne, e verginelle
Il fanciullo, e il vecchio imbelle.

Sacerdote.

Vengan tutti, ed il ſuo nome
Eſaltando, e il ſuo potere
13 Benedicano qui, come
Fan laſsù nell' alte sfere:
Di quai lodi non è degno
Chi di Sion fondato ha il Regno?

Coro di popolo.

14 A cantar giá non s' inviti
Il gran nome ſuo divino
Il bel coro de' Leviti,
Che ſta ſempre a lui vicino;
Nè altro fa, che inni divoti
Cantar ſempre, e ſparger voti.

PSALMUS CXLIX.

Sacerdos.

1 CAntate Domino canticum novum: * laus ejus in Ecclesia Sanctorum.

1 CAntate Domino canticum novum, laus ejus in Ecclesia Sanctorum.

Unus ex Levitis.

2 Lætentur Israel in eo: qui fecit eum: * & filii Sion exultent in rege suo.

2 Lætetur Israel in eo, qui fecit eum, & filii Sion exultent in rege suo.

Chorus Populi.

3 Laudent nomen ejus in choro: * in tympano & psalterio psallant ei.

3 Laudent nomen ejus in choro in tympano, & psalterio psallant ei.

Unus ex Levitis.

4 Quia beneplacitum est Domino in populo

suo

4 Quia consolabitur Dominus populum suum,

& e-

SALMO CXLIX.

Saccedote.

1 NUovi carmi, nuove rime
Al Signor, cantate olà:
Giunga il ſuono alla ſublime
Alta Regia, ov' egli ſta.
Sol da voi ſua gente eletta
Ei di glorie un inno aſpetta.

Levita primo.

2 Le altre genti i pregi ſuoi
No che mai cantar non ſanno
Come ſanno i figli ſuoi,
Che vicini a lui ſi ſtanno;
Che in Sionne ei ſiede, e regge
Da qui il mondo, e gli dà legge.

Coro di popolo.

3 Nuovi carmi al gran Signore,
Nuove rime al noſtro Re:
Voi del timpano al fragore
Aggiungete un oboè.
Ma ſoſtegno al canto ſia
Del ſalterio l'armonia.

Levita primo.

4 Volge alfin pietoſo il ciglio
Al ſuo popolo in catene

ſuo: & exaltabit manſuetos in ſalutem.

& exultabit manſuetos in Jeſu.

Duo Levitæ.

5 Exultabunt Sancti in gloria: * lætabuntur in cubilibus ſuis.

5 *Tunc exultabunt electi glorianti: lætabuntur in ædibus ſuis.*

6 Exaltationes Dei in gutture eorum: * & gladii ancipites in manibus eorum.

6 *Laudes Dei in gutture eorum,*

Alter ex Levitis

nec tamen ideo armorum obliviſcentur:

Duo Levitæ.

habebunt ſemper in manibus biſidas gladias.

7 Ad faciendam vindictam in nationibus,* increpationes in populis.

7 *Ad faciendam vindictam de nationibus, & ad populos contundendos.*

8 Ad

Cho

E il richiama dall' esiglio
E lo trae da tante pene.
Chi salute a tutti dà
Salvator si chiamerà.

I due Leviti.

5 Dopo tanti affanni, e tanti
Torneranno i figli eletti,
Gloriosi e trionfanti
Torneranno a' patrii tetti,
6 Ed i Salmi abbandonati
Sien di nuovo allor cantati.

Levita Secondo.

E del vinto e vincitore
Fia, che temi, e che pavente;
Che fuggendo dall' orrore
Delle carceri la gente
Non più afflitta, e desolata
Si vedrà di ferro armata.

I due Leviti.

Con in man bifido acciaro
Disfidando il suo nemico
7 Sfogherà con lui l'amaro
Implacabile odio antico,
Ed al suono della guerra
Tremerà l' ultima terra.

Chorus Levitarum.

8 Ad alligandos reges eorum in compedibus, * & nobiles eorum in manicis ferreis.

8 *Ad alligandos reges eorum in compedibus & nobiles eorum in manicis ferreis.*

Sacerdos.

9 Ut faciant in eis judicium conscriptum: * gloria hæc est omnibus sanctis ejus.

9 *Stabilitum est judicium, implebitur in eis: semper victores, & gloriosi erunt omnes Domino fideles.*

PSALMUS CL.

Chorus Populi.

1 LAudate Dominum in Sanctis ejus: * laudate eum in firmamento virtutis ejus

2 Laudate eum in virtutibus ejus: * laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.

1 *LAudate Dominum in Sanctuario; laudate eum habitantem in firmamento inespugnabili.*

2 *Laudate eum ducem exercituum suorum: laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.*

3 Lau-

Unus

Coro di Leviti.

8 E quel Re nemico altero,
Che Sionne debellò,
E quell' empio consigliero
Che l' insidie meditò,
Sì, cambiata allor la sorte
Verran cinti di ritorte.

Sacerdote.

9 La fatal sentenza è questa,
Scritta a' libri eterni è già:
Che s' adempia sol ci resta,
(Qual timor?) s' adempirà,
Che al suo Dio quando è fedele
E' invincibile Israele.

SALMO CL.

Coro di popolo.

1 VIva Dio, che su le stelle
Ha l' eccelsa eterea sede!
Viva Dio, che le procelle
Calca, e i fulmini col piede:
2 Forte grande, e circondato
Dall' esercito beato.

3 Laudate eum in ſono tubæ: * laudate eum in pſalterio, & cithara.

4 Laudate eum in tympano, & choro: * laudate eum in chordis, & organo.

5 Laudate eum in cymbalis beneſonantibus, laudate eum in cymbalis jubilationis:* omnis ſpiritus laudet Dominum.

6 Requiem æternam.

7 Et lux.

Unus ex Levitis;

3 *Laudate eum in ſono tuba laudate eum in pſalterio, & cithara.*

4 *Laudate eum in tympano, & tibia.*

Alter ex Levitis.

Laudate eum in fiſtula & lyra.

5 *Laudate eum in cymbalis ſtrepitantibus, & ſiſtris feſtivis,*

Totus Chorus

omnis vivens laudet Dominum.

Antiph. Omnis ſpiritus laudet Dominum.

℣. Audivi vocem de cœlo dicentem mihi.

℟. Beati mortui, qui in Domino moriuntur:

Antiph.

Levita primo.

3 Inni dunque al Re dell' etra:
Qui la tromba, olà, feſtiva,
Quì il ſalterio colla cetra,
4 Quì col timpano la piva;
Siam già pronti? udite! io canto
Del Signor la gloria il vanto.

Levita ſecondo.

Chi un liuto armonioſo;
Chi un flautin, che iſpira amore;
5 Queſti un ſiſtro ſtrepitoſo,
Quei le nacchere canore.

Tutti.

Suoni ognun, e in varj modi
Canti ognun di Dio le lodi.
6 Apri il varco al nero ſpeco,
Splenda alfin del dì la face,
Eſcan l'alme, e vengan teco
7 A goder l'eterna pace:
E convertano in contenti
La memoria de' tormenti.

Antif. Ogni vivente lodi il Signore.

℣. Ho inteſa una voce, che dal Cielo così mi parlava.

℟. Beati quei morti, che ſon morti nel Signore.

Antif. Ego ſum.

CANTICUM ZACHARIÆ. *Luc.* 1. 9.

1 Benedictus Dominus Deus Iſrael: * quia viſitavit, & fecit redemptionem plebis ſuæ.

2 Et erexit cornu ſalutis nobis, * in domo David pueri ſui.

3 Sicut locutus eſt per os Sanctorum, * qui a ſæculo ſunt prophetarum ejus.

4 Salutem ex inimicis noſtris, * & de manu omnium, qui oderunt nos.

5 Ad faciendam miſericordiam cum patribus noſtris, * & memorari teſtamenti ſui ſancti.

6 Jus-

1 Benedictus Dominus Deus Iſrael: quia viſitavit plebem ſuam, & eam redemit.

2 Et erexit in domo David ſervi ſui inſignia, quæ ſalutem noſtram oſtentant.

3 Salutem, quam promiſerat per os Sanctorum Prophetarum ejus, jam a temporibus antiquis.

4 Salutem ex inimicis noſtris, & de manu omnium, qui oderunt nos.

5 Promiſerat nempe jam Patribus noſtris miſericordiam ſuam, nunquam defuturam: & ſui fœderis ſe nunquam oblitûrum.

6 Il-

Antif. Io sono.

CANTICO DI ZACCARIA.

1 GLoria al Dio d'Israel: lo benedica
Il suo Popol redento; egli già scese
A visitarlo, e il riscattò.

2 La reggia
Del buon Davidde, a lui servo sì caro,
Ecco già riaperta; ecco le insegne
S'ergon già di salute, e di vittoria:
Tutta si deve al vincitor la gloria.

3. 4 Non fallì la promessa, e la predetta
Fin da' remoti secoli da' santi
Suoi Profeti finor, salvezza alfine
Da' nemici ci diè.

5 Lo stabil patto
D'usar misericordia a' nostri Padri
Non obliò.

6 Sì

6 Jusjurandum, quod juravit ad Abraham patrem noſtrum, * daturum ſe nobis.

6 Illius inquam fœderis quod jusjurando cum Abraham patre noſtro pactus eſt: daturum ſcilicet ſe nobis liberatorem.

7 Ut ſine timore da manu inimicorum noſtrorum liberati,* ſerviamus illi.

7 Ut ſine timore de manu inimicorum noſtrorum liberati ſerviamus illi.

8 In ſanctitate, & juſtitia coram ipſo, * omnibus diebus noſtris.

8 In ſanctitate & juſtitia coram ipſo, omnibus diebus noſtris.

9 Et tu, puer, Propheta Altiſſimi vocaberis: * præibis enim ante faciem Domini parare vias ejus.

9 Et tu puer, Propheta Altiſſimi vocaberis: præibis enim ante faciem Domini ad parandas vias ejus.

10 Ad dandam ſcientiam ſalutis plebi ejus, * in remiſſionem peccatorum eorum.

10 Ut inſtruas ejus populum in via ſalutis, qua remittuntur peccata eorum.

11 Per viſcera miſericordiæ Dei noſtri, * in

11 Jam enim commota ſunt viſcera miſericordia

6 Si ricordò, che al noſtro
Progenitore Abramo
Un dì giurò di dare al Mondo oppreſſo
Il ſuo liberator.

7 Così già ſciolti
Dalle catene, onde gemeam riſtretti
Sotto al giogo crudel ſenza timore
Servir potremo a lui
8 Con puro cuore,
Con pure mani, e ſia così gradita
A lui, finchè vivrem la noſtra vita.

9 E tu fanciullo, dell' Onnipotente
Tu Profeta ſarai. Pria, che ſi vegga
Il Signore in trionfo, avanti il corſo
Tu ſpiegherai, tu ſpianerai le ſtrade,
Ond' egli paſſerà.
10 Sì, sì, già viene
Già viene il Redentor, che aſſolve i falli,
Che di ſalute inſegna
La ſcienza al popol ſuo.
11 Si muove alfine,
Di Dio ſi muove il cuore
A pie-

in quibus visitavit nos oriens ex alto.

diæ Dei nostri: & nostri miserens, visitavit nos, oriens ex alto.

12 Illuminare his qui in tenebris, & in umbra mortis sedent, * ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.

12 Ad illuminandos eos qui in tenebris, & in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.

13 Requiem æternam.

14 Et lux.

Antiph. Ego sum resurrectio & vita: qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet, & omnis, qui vivit, & credit in me, non morietur in æternum.

Pa-

A pietade per noi; non è lontano
(L'alba spuntò foriera) il sol lontano
Non è: già sorge in Oriente, e viene
A visitarci, a raddolcir le pene.
12 Sì viene, e in queste penetra
Caliginose valli oscure, ed orride
Ove drizzare il passo errante, e dubbio
Non sa l'incerto piè. Siam nel silenzio,
Ah quì siamo fra l'ombre, e fra le tenebre
Di nera notte; un raggio, un raggio fulgido
Di questo sol, che nasce, e tutto illumina
Rischiararci potrà. Lungi il timore,
Andiam, che ei ne sarà nel bel sentiero,
Che ci guida alla gloria il Condottiero.
13 Signor i tuoi fedeli
Chieggon pace e riposo: accogli i voti,
Vengan nel tuo felice
Regno alfin a goder.
14 Costante eguale
Splender giorno tranquillo ivi si vede
A cui notte inegual non mai succede.
Antif. Io sono la resurrezione e la vita: chi crede in me, ancorchè sia morto viverà, ed ognuno che vive, e crede in me non morirà mai.

SAL-

Pater noster. *secrete.*

℣. Et ne nos inducas in tentationem.

℟. Sed libera nos a malo.

PSALMUS CXXIX.

1 DE profundis clamavi ad te, Domine: * Domine, exaudi vocem meam.

2 Fiant aures tuæ intendentes * in vocem deprecationis meæ.

3 Si iniquitates observaveris, Domine, * Domine, quis sustinebit?

4 Quia apud te propitiatio est: * & propter legem tuam sustinui te, Domine.

5 Sustinuit anima mea in verbo ejus: * speravit anima mea in Domino.

6 A cu-

1 DE profundo loco, in quo sum, clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam.

2 Intende aures tuas in vocem deprecationis meæ.

3 Si me pro iniquitatum mensuram condemnabis, ad quem appellabo?

4 Ad te ipsum: quia in te est misericordia, & hanc juxta legem tuam expectabo a te Domine.

5 Hanc quidem expectavit anima mea, fidens in verbis Domini, in quo solum sperat anima mea.

6 A ma-

SALMO CXXIX.

1 DAl cupo baratro pietà gridai:
Mio Dio, ſoccorrimi fra tanti guai:
Abbi d'un miſero, Signor pietà.
2 Il ſuono flebile de'miei ſoſpiri,
L'aſpetto orribile de'miei martiri,
Mio Dio, deh! muovano la tua pietà.
3 Se giudicar, ſe condannar mi vuoi
Scampo non ho, le colpe mie ſon certe,
Tu ſei giuſto, e potente: ove poſs'io
Appellarne, o Signor?
4 Vengo a te ſteſſo
Ne appello a te: dal Giudice ſevero
Corro al Padre amoroſo: Io ti rammento
Che pietà, non rigore hai tu promeſſo
Con noi d'uſar: e la tua legge, o Dio
D'eſempi è piena;
5 in queſt'eſempi, in queſte
Promeſſe, che ſoggette eſſer non ponno
Delle umane vicende all'inconſtanza,
Io fondo, e con ragion, la mia ſperanza.

O 6 Al

6 A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.

6 *A matutina usque ad vespertinam vigiliam expectat Israel Dominum.*

7 Quia apud Dominum misericordia: & copiosa apud eum redemptio.

8 Et ipse redimet Israel, ex omnibus iniquitatibus ejus.

7 *Quia in Domino est misericordia, & copiosa cum eo veniet redemptio.*

8 *Ipse siquidem redimet Israel a magna ejus iniquitate.*

9 Requiem æternam.

10 Et lux.

℣. A porta inferi.
℟. Erue Domine animas eorum.
℣. Requiescant in pace.
℟. Amen.

℣. Do-

6 Al rosseggiare, all'imbrunir del Cielo
Cambian le guardie: e il popolo in catene
Allo stridor delle ferrate porte
Solleva i lumi, a ogni rumor, che ascolta
Crede, che il suo Signore
Venga già trionfante, e vincitore.

7 Vincitore e trionfante
Sí verrà, verrà fra noi,
E da' lacci i figli suoi
Trarrà tutti in libertà.

8 Tergerà pietoso ei solo
Quella macchia ancor funesta,
Quella macchia, che ci resta
Dell'antica reità.

9 Ah, non restin nell'obblio
Le bell'alme abbandonate,
Abbia pace alfine o Dio
Chi fu in guerra a te fedel.

10 Goda pur della vittoria
I bei frutti, e teco ognora
Coronato alfin di gloria
Tragga i giorni eterni in Ciel.

℣. Dal carcere profondo
℟. Richiamate o Signore le anime de' defonti.
℣. Riposino in pace.
℟. Così sia.

 ℣. Si-

℣. Domine exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.

Oremus.

DEus, qui inter Apostolicos Sacerdotes famulos tuos Pontificali, seu Sacerdotali fecisti dignitate vigere; presta quæsumus, ut eorum quoque perpetuo aggregentur consortio.

DEus, veniæ largitor, & humanæ salutis amator, quæsumus clementiam tuam, ut nostræ congregationis fratres, propinquos, & benefactores, qui ex hoc sæculo transierunt, Beata Maria semper virgine intercedente, cum omnibus Sanctis tuis, ad perpetuæ beatitudinis consortium pervenire concedas.

FIdelium Deus omnium Conditor, & Redemptor, animabus famulorum famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, & regnas in sæcula sæculorum. ℟. Amen.

℣. Re-

℣. Signore esaudite la mia preghiera.
℟. E i miei lamenti giungano a voi.

Orazione.

O Signore, che avete inalsati, qui in terra i vostri servi alla dignità Sacerdotale, o Pontificale, come già inalsaste gli Apostoli; fate di grazia, che unitamente con loro vi benedican per sempre in Cielo.

O Signore, che vi fate pregio di perdonare, e di amare la salvezza dell' Uomo, noi imploriamo dalla vostra clemenza, che a' fratelli della nostra congregazione, a' nostri parenti, e benefattori, che son partiti da questo Mondo, per l' intercessione di Maria sempre Vergine, e di tutti i Santi vostri, concediate la grazia di ammetterli alla partecipazione della celeste beatitudine eterna.

O Dio Creatore, e Redentore di tutti i fedeli date il perdono di tutti i peccati all' anime de' vostri servi, e delle vostre serve, acciocchè conseguiscano al fine per mezzo di queste pie, e rispettose preghiere quell' indulgenza, che han sempre sospirato, e la conseguiscan da voi, che vivete, e regnate per tutti i secoli.

℟. Così sia.

℣. Requiem æternam dona eis Domine.

℟. Et lux perpetua luceat eis.

℣. Requiescant in pace.

℟. Amen.

In die vero commemorationis omnium Defunctorum, quando dicitur hæc ultima tantum Oratio sic clauditur.

Qui vivis & regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia sæcula sæculorum.

℟. Amen.

Requiem æternam *ut supra*.

In die depositionis Defuncti.

Oremus.

ABsolve, quæsumus, Domine animam famuli tui (vel famulæ tuæ N.) ut defunctus (vel defuncta) sæculo tibi vivat, & quæ per fragilitatem carnis humana conversatione commisit, tu venia misericordissimæ pietatis absterge. Per Dominum nostrum.

Pro Episcopo aut Sacerdote defuncto dicitur eadem Oratio Deus qui inter Apostolicos Sacerdotes, *sed numero singulari.*

Pro

℣. Signore date a quell'anime un eterno riposo.
℟. E fate che risplenda sopra di loro l'eterna luce.
℣. Riposino in pace.
℟. Così sia.

Nel giorno della commemorazione di tutti i defonti, quando solamente si dice quest' ultima Orazione, si termina nella seguente maniera.

Che vivete e regnate con Dio Padre in unione dello spirito Santo, un Dio per tutti i secoli de' secoli.

℟. Così sia. *E come sopra.*

Nel giorno che si sepellisce il Defonto.

Orazione.

ASsolvete, o Signore, l' anima del vostro servo (o della vostra serva) acciocchè avendo terminato di vivere al secolo viva oggi a voi: e tuttociò, che per la fragilitá della carne nel conversar nel mondo ha commesso di debolezza, voi colla vostra interminabil pietà perdonatelo, e se macchia v' è restata, degnatevi di purificarlo. Per il nostro Signore.

Per un Vescovo o Sacerdote defunto si dice la medesima Orazione riferita di sopra, O Signore, che avete inalzato, *ma in numero singolare.*

Pro Patre defuncto vel Matre.

Oremus.

DEus qui nos patrem, & matrem honorare præcepisti: miserere clementer animæ patris mei, (vel matris meæ) ejusque peccata dimitte meque eum (vel eam) in æternæ claritatis gaudio fac videre. Per Dominum nostrum.

Pro Patre, & Matre eadem oratio, sed in plurali.

Pro quolibet defuncto.

Oremus.

INclina, Domine, aurem tuam ad præces nostras, quibus misericordiam tuam supplices deprecamur: ut animam famuli tui, quam de hoc sæculo migrare jussisti, in pacis ac lucis regione constituas, & Sanctorum tuorum jubeas esse consortem. Per Dominum nostrum.

Pro quolibet Defuncto.

Oratio.

QUæsumus Domine, pro tua pietate miserere animæ famulæ tuæ: & a contagiis mortalitatis exutam, in æternæ salvationis partem restitue. Per Dominum nostrum.

In

Per il Padre, o per la Madre defonta.

Orazione.

O Dio che ci avete comandato di onorare il padre, e la madre: ufate di voftra Clemenza coll'anima di mio Padre (o di mia Madre) e perdonate i fuoi peccati, e fate, che un giorno io poffa vederlo (o vederla) nell' eterna felicità della voftra gloria. Per il noftro Signore.

Per il Padre, e la Madre infieme fi dice la medefima Orazione, ma in plurale.

Per ogni defonto

Orazione.

DEgnatevi, o Signore di porgere orecchio alle noftre preghiere, con cui imploriamo la voftra mifericordia, acciocchè nel paefe della pace, e della gloria diate un luogo all' anima del voftro fervo, che avete richiamato da quefto mondo, e l'ammettiate nella converfazione degli altri voftri Santi. Per il Signor noftro.

Per ogni defonto

Orazione.

VI preghiamo o Signore di grazia per la voftra pietà abbiate compaffione dell'anima del voftro fervo, e dopo fpogliata dal fragile e mortal velo, fatela partecipare dell' eterna falute. Per il Signor noftro.

Nel

In die Anniversario.

Oremus.

DEus indulgentiarum Domine: da animabus famulorum famularumque tuarum, quorum anniversarium depositionis diem commemoramus, refrigerii sedem, quietis beatitudinem, & luminis claritatem. Per Dominum.

Si pro uno tantum sit Anniversarium dicatur numero singulari.

Pro Fratribus defunctis, propinquis & benefactoribus. Oratio: Deus veniæ largitor. *ut supra.*

Pro Defunctis in genere. Oratio: Fidelium Deus omnium: *ut supra.*

Nel giorno Anniversario.

O Dio Signore di pietà: noi vi ricordiamo, ch' è questo il giorno, in cui usciron dal mondo le anime di questi vostri servi, e di queste vostre serve. Concedete loro di entrar nel porto del riposo, nel luogo della consolazione, e nello splendor della gloria. Per il Signor nostro.

Se l' anniversario si fa solamente, per un defonto, si dice in numero singolare.

Per i Fratelli, Parenti, o Amici, e Benefattori si dice l' Orazione riferita di sopra O Signore che vi fate pregio &c.

Per i Defonti in generale si dice l' Orazione anche di sopra riferita O Dio Creatore &c.



Typis Pazzini Carli

COMPENDIO
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA.



DIO.

Dio è un puro Spirito indipendente, eterno, infinito, che si trova per tutto, che vede tutto, che può tutto, che ha create dal nulla tutte le cose, e che le governa tutte con la sua somma sapienza e bontà.

Non puó esservi più d'un Dio: ma vi sono in Lui tre Persone, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, che formano la SS. Trinitá e che sono un solo Dio.

Il Padre genera da tutta l'eternità il Figliuolo, e dal Padre e dal Figliuolo procede da tutta l'eternità lo Spirito Santo.

Queste tre Persone Divine son tutte eguali tra loro; non son tre Dei, ma un solo Dio, non son tre Signori, ma un solo Signore; ed hanno tutte una stessa sostanza, una stessa na-

tura

tura, uno ſteſſo intelletto, una ſteſſa volontà, una ſteſſa onnipotenza, una ſteſſa divinità.

L' UOMO.

Da Dio ebbe principio il tempo ed il mondo, ed Egli creò quando gli piacque gli Angeli e gli *Uomini*.

Gli Angeli ſon dei puri ſpiriti, e alcuni di queſti avendo conſervata la grazia di Dio, ſon beati nel Cielo, e Dio ne dà uno ad ogni uomo per cuſtodirlo e per preſervarlo dal male. Ma vi ſono degli altri Angeli, che avendo diſobbedito a Dio, furon precipitati nelle pene dell'Inferno, e di là vengono ſpeſſo a tentare gli uomini per fargli cadere in peccato.

Uno di queſti Demoni tentò e fece cadere in peccato il noſtro primo Padre Adamo, che Dio avea creato nell'innocenza per ſervirlo, e per amarlo eternamente.

Adamo tramandò il ſuo peccato a tutti gli uomini, e però noi naſciamo tutti col peccato originale, il quale produce in noi l' ignoranza, l' inclinazione al peccato, le miſerie della vita, la neceſſità di morire, e ci avrebbe per tutta l'eternità eſcluſi dal Paradiſo ſe il Figliuolo

di

di Dio non ci avesse liberati, e redenti.

GESU' CRISTO.

Gesù Cristo è la seconda Persona della SS. Trinità, che prese carne umana per amor nostro. Perciò vi sono in Gesù Cristo due nature la Divina e l'Umana; ma vi è una sola Persona che è la Persona Divina.

Maria concepì e partorì Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo, ed Ella fu Vergine prima del parto, nel parto, e dopo il parto.

Gesù Cristo cominciò a predicare in età di 30. anni, e accompagnò le sue prediche con grandissimi miracoli, risanando gl'infermi e risuscitando i morti: ma uno dei suoi Discepoli lo tradì, e fu flagellato, coronato di spine, e posto in Croce ove morì.

Egli offerì per noi la sua morte a Dio, e siccome la sua offerta fu di un prezzo infinito perchè Egli era Dio, così ci liberó con questo mezzo dalla schiavitù del peccato e dalle pene dell'Inferno, e ci meritò la grazia in questa vita senza la quale non si può fare alcun bene, e ci assicurò l'acquisto del Paradiso dopo la morte.

Noi

Noi rappresentiamo e adoriamo questo mistero col segno della Croce.

Gesù Cristo risuscitò tre giorni dopo la sua morte, e avendo istruiti i suoi Apostoli di ciò che dovean fare, salì al Cielo e mandò sopra loro lo Spirito Santo che gli riempì di dottrina, di carità e di coraggio. Allora essi si sparsero per tutto il Mondo, e vi predicarono la Legge di Gesù Cristo, dalla quale è venuto il nome di Cristiani che noi portiamo.

I SACRAMENTI.

Gesù Cristo istituì sette segni sensibili che si chiamano Sacramenti, per mezzo dei quali ci è data la Grazia di Dio, e sono santificate le nostre anime.

Il Battesimo scancella il peccato originale e rimette la pena eterna dovuta ad esso; rimette anche i peccati attuali commessi dagli adulti prima che si battezzino; ci fa figliuoli di Dio e della Chiesa, e ci dà il diritto al Paradiso. Quando l'uomo riceve questo Sacramento si obbliga a credere in Gesù Cristo, ad obbedirlo, e a praticar la virtù; rinunzia ancora al Demonio, alle sue pompe e alle sue ope-

opere, cioè alle massime del mondo, alle vanità, e ai peccati.

La Cresima ci fa perfetti Cristiani, ci fa resistere alle tentazioni del Demonio, del mondo e della carne, ci fa vincere la vergogna e il timore di fare il bene, e ci fa disprezzare le beffe, le minacce, e la morte stessa quando si tratta di fuggire il peccato e di menare una santa vita.

L' Eucaristia sotto le apparenze del pane e del vino contiene realmente e veramente il Corpo, il Sangue, l' Anima e la Divinità di Gesù Cristo, il quale resta intero in ogni parte dell' Ostia consacrata. Quando si dee ricevere questo Sacramento bisogna aver l' anima pura da ogni peccato mortale, senza di che si commette un orribile sacrilegio. L' Eucaristia è anche un Sacrifizio che si chiama *Messa*, nella quale Gesù Cristo si offerisce sull' Altare come già si offerì sulla Croce al suo divin Padre per nostra propiziazione.

La Penitenza rimette tutti i peccati commessi dopo il Battesimo. Per riceverla degnamente bisogna detestar di tutto cuore i peccati con la contrizione, bisogna accusarsene interamente con la Confessione, e bisogna riparar

 l' of-

l'offesa fatta a Dio con la Soddisfazione, e con l'acquisto delle sante Indulgenze.

L'estrema Unzione solleva lo spirito e il corpo degli Ammalati; incoraggisce contro le tentazioni del Demonio, e contro gli orrori della morte, e netta l'anima dagli avanzi dei peccati, e dai peccati medesimi se ancor ne resta alcuno non cancellato dalla Penitenza.

L'Ordine dà all' uomo l' autorità di far le funzioni Ecclesiastiche, e la grazia necessaria per esercitarle santamente, e per condurre i Fedeli alla Vita Eterna.

Il Matrimonio santifica la società legittima dell' uomo e della donna, affinchè allevino bene i loro figliuoli e riempiano di Santi la Chiesa ed il Cielo.

LA CHIESA.

La Chiesa è la radunanza di tutti i Fedeli, che professano la stessa Fede e partecipano dei medesimi Sacramenti sotto la condotta dei loro legittimi Pastori. Il Capo invisibile della Chiesa è Gesù Cristo; il Capo visibile è il Papa che si chiama perciò il Vicario di Gesù Cristo.

Non

Non vi è altro che una Chiesa, e fuori di lei niuno si può salvare. Questa è la Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana.

Si chiama Cattolica cioè Universale perchè non è limitata da alcun luogo nè dà alcun tempo.

Si chiama Apostolica perchè gli Apostoli per comando di Gesù Cristo la fondarono con la predicazion del Vangelo.

Si chiama Romana, perchè il Papa stà in Roma e di lì governa tutta la Chiesa.

Il Papa ed i Vescovi col resto del Clero son succeduti agli Apostoli nelle prediche, nell' amministrazione dei Sacramenti, e nel governo spirituale dei Fedeli.

Questi Fedeli fanno una Chiesa medesima coi Santi del Cielo e con le Anime del Purgatorio. I Santi possono ottenerci e ci ottengono molte volte da Dio dei soccorsi e delle grazie per mezzo di Gesù Cristo; e perciò gli preghiamo, onoriamo le loro immagini e le loro reliquie, e specialmente preghiamo e onoriamo la Vergine Beatissima, ma non gli adoriamo, perchè non si può adorare altri che Dio. L'Anime del Purgatorio possono esser sollevate e liberate dalle loro pene coi nostri

ſuffragi; e perciò facciamo per loro delle opere buone, e acquiſtiamo per loro delle Indulgenze, e procuriamo che ſi celebrino per loro delle Meſſe.

L' UOMO DOPO MORTE.

L' anima dell' uomo dopo la morte del corpo compariſce innanzi a Dio per rendergli conto delle ſue azioni: ſe eſſe ſi trovano buone, Dio concede all' anima il Paradiſo; ſe ſon cattive, Dio la condanna alle pene eterne dell' Inferno; ſe l' anima ha dei peccati veniali e non ha terminata in vita la neceſſaria ſoddisfazione, Dio la confina nel Purgatorio finchè ſia affatto pura per volarſene al Cielo.

Alla fin del mondo l' anima tornerà al ſuo corpo e tutti gli uomini riſorgeranno. Gesù Criſto ſcenderà viſibilmente dal Paradiſo per giudicargli, e confermerà con la ſua ſentenza il poſſeſſo del Cielo ai buoni, e i dolori dell'Inferno ai cattivi per tutta l' eternità.

GLI OBBLIGHI DEL CRISTIANO.

Un Criſtiano non potrà entrar nella Vita

Eter-

Eterna, se non osserva esattamente i comandi che gli vengon fatti da Dio e dalla Chiesa.

I Comandamenti di Dio sono dieci cioè

1. Io sono il Signore Dio tuo, non averai altro Dio avanti di me;
2. Non ricordare il nome di Dio in vano.
3. Ricordati di santificar le Feste.
4. Onora il Padre, e la Madre.
5. Non ammazzare.
6. Non fornicare.
7. Non rubare.
8. Non dire il falso testimonio.
9. Non desiderare la donna d'altri.
10. Non desiderare la roba d'altri.

Gesù Cristo ha confermati questi comandamenti, e vuole inoltre che ognuno ami il suo prossimo come se stesso.

I Comandamenti della Chiesa sono 5. cioè.

1. Udir la Messa tutte le Domeniche, e le altre Feste comandate.
2. Digiunare la Quaresima, le Vigilie comandate, ed i Quattro Tempi, e non mangiar carne il Venerdì, e il Sabato.
3. Confessarsi una volta l'anno almeno, e comunicarsi per la Pasqua.
4. Non celebrare le nozze nei tempi proibiti.
5. Pagare le decime al Paroco.

Il Cristiano è obbligato ancora a sapere, e a recitare il *Pater noster*, l' *Ave Maria*, il *Credo*, e gli Atti delle Virtù Teologali, e a credere e a praticare quanto si contiene in questo Compendio.

In nomine Patris, & Filii, & Spititus Sancti. Amen.

Pater noster, qui es in cælis: sanctificetur nomen tuum: adveniat regnum tuum: fiat voluntas tua, sicut in cælo & in terra: Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, & dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris: & ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo. Amen.

Ave Maria gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui Jesus. Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc & in hora mortis nostra. Amen.

Credo in Deum, Patrem Omnipotentem, Creatorem cæli & terra; Et in Jesum Christum Filium ejus unicum, Dominum nostrum; qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine: passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mor-

tuus,

In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il nome tuo: Venga il Regno tuo. Sia fatta la tua volontà, come in Cielo, così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. E rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi gli rimettiamo a nostri debitori. E non c' indurre in tentazione. Ma liberaci dal male. Cosí sia

Dio ti salvi Maria piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta tra le donne, e benedetto è il frutto del tuo ventre Gesù: Santa Maria Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso, e nell'ora della morte nostra. Cosí sia.

Io Credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del Cielo, e della terra; Ed in Gesù Cristo suo Figliuolo unico Signor nostro; il quale fu concetto di Spirito Santo, nacque di Maria Vergine: patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso,

tuus, & sepultus: descendit ad inferos: tertia die resurrexit a mortuis: ascendit ad cælos; sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis: inde venturus est judicare vivos & mortuos. Credo in Spiritum Sanctum: Sanctam Ecclesiam Catholicam, Sanctorum communionem: remissionem peccatorum: carnis resurrectionem: vitam æternam. Amen.

Confiteor Deo omnipotenti, beatæ Mariæ semper Virgini, beato Michaeli Archangelo, beato Joanni Baptistæ, sanctis Apostolis Petro, & Paulo, omnibus Sanctis, & tibi, Pater, quia peccavi nimis cogitatione, verbo, & opere: mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa. Ideo precor beatam Mariam semper Virginem, beatum Michaelem Archangelum, beatum Joannem Baptistam, sanctos Apostolos Petrum, & Paulum, omnes Sanctos, & te, Pater, orate pro me ad Dominum Deum nostrum.

morto, e seppellito: discese all'Inferno, il terzo dì resuscitò da morte: salì al Cielo, siede alla destra di Dio Padre Onnipotente; di là ha da venire a giudicare i vivi, e i morti. Credo nello Spirito Santo: la Santa Chiesa Cattolica: la Comunione de' Santi: la remissione de' peccati: la resurrezione della carne: la vita eterna. Così sia.

Io mi confesso a Dio onnipotente, alla Beata Maria sempre Vergine, a S. Michele Arcangelo, a S. Giovanni Batista, agli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, a tutti i Santi, ed a voi, o Padre, perchè ho grandemente peccato con pensieri, parole, ed opere, per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa. Perciò io prego la Beata sempre Vergine Maria, S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Batista, i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, tutti i Santi, e voi o Padre, che preghiate per me Dio Signor nostro.

Atti delle Virtù Teologali, e di Contrizione secondo la formula del Sommo Pont. Benedetto XIV.

ATTO DI FEDE.

Io credo fermamente tutto quello che mi propone a credere la Santa Chiesa Cattolica, perchè glielo avete rivelato voi mio Dio, che siete verità infallibile: e principalmente io credo, che ci è un solo Dio in tre Persone Divine, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; che il Figliuolo si fece Uomo, morì per noi in Croce, risuscitò, e salì al Cielo, di dove ha da tornare alla fine del mondo a giudicarci tutti per dare a' buoni la gloria eterna del Paradiso, ed a' cattivi le pene eterne dell'Inferno. E in questa vera fede voglio vivere, e morire.

ATTO DI SPERANZA.

Dio mio, perchè siete Onnipotente ed infinitamente misericordioso, io spero per li meriti di Gesù Cristo il perdono de' miei peccati, la Grazia vostra in questa vita, e la gloria eterna nell'altra come voi fedelissimo mi avete promesso, se farò opere da buon cristiano, le quali son risoluto di fare col santo ajuto vostro.

ATTO DI CARITA'.

Dio mio, perchè siete sommo, e perfettissimo Bene, io vi amo sopra ogni cosa; e per

amor

amor vostro amo, e voglio amare il prossimo mio come me stesso.

ATTO DI CONTRIZIONE.

Dio mio, perchè amo sopra ogni cosa la vostra somma e perfettissima Bontà, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso; e propongo risolutamente col vostro santo ajuto di non peccare mai più, e di fuggire le occasioni prossime del peccato.

Breve preghiera per la mattina.

Mio Dio, vi adoro con tutta l' umiltà; vi rendo grazie della vostra misericordia verso di me: vi offerisco il mio corpo, la mia anima, e tutto ciò che sono; e perchè l' umana debolezza non può nulla senza di Voi, vi prego ad ajutarmi colla vostra grazia, affinchè tutto ciò che farò e soffrirò oggi, sia per vostra gloria, e per la remissione dei miei peccati per mezzo del mio Signore Gesù Cristo. Così sia.

Signore Dio Onnipotente che mi avete fatto arrivare al principio di questo giorno, salvatemi con la vostra potenza, affinchè in tutto questo giorno non cada in alcun peccato; ma che tutti i miei pensieri, le mie parole, e le mie azioni, essendo guidate dalla vostra grazia, non mirino, che a soddisfare alle regole della vostra giu-

ſtizia, per mezzo del mio Signor Gesù Criſto voſtro Figliuolo, che vive, e regna con voi nell' unità dello Spirito Santo, per tutti i ſecoli de' ſecoli. E così ſia.

La Vergine Santa, e tutti i Santi intercedano per me appreſſo il mio Signor Gesù Criſto, per ottenermi di eſſer ſoccorſo, e ſalvato per loro mezzo.

Il Signore onnipotente ſtabiliſca i miei giorni, e le mie azioni nella ſua ſanta pace; mi guardi da ogni male; mi conduca nella vita eterna; e per ſua miſericordia le anime de' Fedeli che ſono morti, ripoſino in pace. Così ſia.

Breve preghiera per la Sera.

Io vi adoro, mio Dio, che ſiete quì preſente; io vi lodo, vi amo, e vi riconoſco come Padre delle miſericordie, e vi rendo grazie con tutto il mio cuore per mezzo del mio Signor Gesù Criſto voſtro unico Figliuolo, di tutti gli effetti della voſtra bontà, e carità verſo di me.

Mio Dio, fate, che io ſtia in un' attenta guardia di me ſteſſo; e che io ſia ſempre vigilante; perchè il Demonio mio nemico girando intorno a me, come un leone che rugge, cerca qualcuno, per poter divorarlo, come ſua preda. Datemi, Signore, forza di reſiſtergli, e di perſeverare ſempre fermo nella voſtra Fede.

Io

Io vi prego mio Dio, di visitare quest' abitazione, e di allontanarne tutte le insidie del Demonio mio nemico; i vostri Angeli Santi abitino in essa per conservarmi la pace; e la vostra benedizione sia sempre con me per i meriti di Gesù Cristo mio Signore. Così sia.

Il Signore Onnipotente, e misericordioso, il Padre, e il figliuolo, e lo Spirito Santo mi dia una notte tranquilla, ed un felice fine, mi benedica, e mi protegga sempre. Così sia.

Vergine Santa Madre di Dio, pregate per me.

Angelo mio Santo vegliate intorno a me.

Tutti i Santi, e Sante di Dio, pregate per me.

Questi Atti, e queste Preci distribuite con prudenza nel giorno, e nella settimana forman quegli esercizj di divozione tanto necessarj anche come mezzi per la coltura dello spirito, e per eccitar quegli affetti nel cuore, che son proprj d' un Cristiano. Pieni sono i libri di mille Orazioni vocali, e v' è chi con superstizione quasi vi stà attaccato alla particolar recitazione di alcune. Sarà prudenza attenersi a quelle poche approvate dalla Chiesa, e tratte dalle divine Scritture, preferendo sempre il Pater, *come l' unica Orazione insegnataci da Gesù Cristo.*

Tro-

Troverà anche il Lettore nel Salmo XL. stampato a car. 124. un opportuno apparecchio per la Santa Comunione, e nel Miserere, *nel* De profundis, *nel* Verba mea, *nel* Domine ne in furore tuo *ec. le più belle preghiere per avanti, e per dopo la Confessione. Oltre però i Salmi stampati nel corso dell' Offizio, merita quì esser inserita la bellissima Orazione* Ante oculos *o ch' essa sia di S. Bruno, o di Urbano VIII., o di S. Agostino, di che si ragiona da noi nelle Osservazioni dietro il Salmo LXXVII. Ogni giorno, ma specialmente prima, e dopo la Confessione, e in qualche gran travaglio, è ben cosa adattata il recitare questa tenerissima Orazione, di cui la parafrasi, che quì ne diamo, servirà per concluder queste sacre fatiche.*

1 *ANte oculos tuos, Domine, culpas nostras ferimus, & plagas, quas accepimus, conferimus.*

2 *Si pensamus malum, quod fecimus, minus est, quod patimur; majus est quod meremur.*

3 *Gravius est, quod commisimus, levius est, quod toleramus.*

4 *Peccati penam sentimus, & peccandi pertinaciam non vitamus.*

5 *In*

1. 2 MIra, o Signor: avanti gli occhi tuoi
Ecco le noſtre colpe, ecco le pene,
Che ſoffrimmo finor. In giuſta lance
Peſiamo e l'une, e l'altre. Ah ch'è pur poco
Ciò, che ſoffriamo, e più gaſtighi, o Dio,
Meritiamo da te:
3 quanto è maggiore
Delle pene ſofferte il noſtro errore!
4 Sentiam de' falli il peſo, eppur contenti
Non ſiamo ancor, pur noi pecchiamo.

5 Ai

5 *In flagelllis tuis infirmitas nostra teritur, & iniquitas non mutatur.*

6 *Mens ægra torquetur, & cervix non flectitur.*

7 *Vita in dolore suspirat, & in opere non se emendat.*

8 *Si exspectas, non corrigimur; si vindicas, non duramus.*

9 *Confitemur, in correctione, quod egimus, obliviscimur post visitationem, quod flevimus.*

10 *Si extenderis manum, facienda promittimus; si suspenderis gladium, promissa non solvimus.*

11 *Si ferias, clamamus ut parcas; si peperceris,*

ite-

5 Ai colpi
De' tuoi flagelli illanguiditi, appena
Così viviamo, e non ſi cambia intanto
L'antico rio tenor.
6 L'alma è già ſtanca
Da sì orribil tempeſta
Battuta, e ſcoſſa, e non ſi piega ancora
La ſuperba cervice.
7 I giorni rei
Viviam gemendo, e ſoſpirando, e ſiamo
Gli ſteſſi ognor.
8 Se tu ci aſpetti, è vano,
Noi non ci emenderem: ſe ci gaſtighi,
Ah! troppo breve il frutto
Dell' emenda ſarà.
9 Pronti nell' atto
Siam del gaſtigo a piangere i delitti,
E a confeſſargli, e poi,
Già paſſati gli affanni, ed i martiri,
Ci ſcordiamo de' pianti, e de' ſoſpiri.
10 Se la mano a noi già ſtendi,
Ti giuriamo amore, e fede,
Ma ſe il fulmine ſoſpendi,
Siam pur facili a mancar.
11 Ah, perdonaci, gridiamo,
Se feriſci! E ſe perdoni,

Ah

iterum provocamus, ut ferias.

12 *Habes, Domine, confitentes reos, novimus, quod nisi dimittas, recte nos perimas.*

13 *Præsta, Pater omnipotens, sine merito, quod rogamus, qui fecisti ex nihilo, qui te rogarent*

14 *Per Christum Dominum nostrum.*

Ah! di nuovo, o Dio, tentiamo
D'irritarti a fulminar.

12 Signor, che vuoi però? ſiam rei ma almeno
Non neghiamo il delitto. E' a noi ben noto,
Che ſe non vuoí già perdonarci, è giuſta
La vendetta, il gaſtigo.

13 Ah, Padre amato!
Ah, Padre onnipotente! ah, non negarci
Quel che preghiamo: in noi
Merto non è, ma neppur v'era allora,
Quando noi, per pregarti, o Dio, noi ſteſſi
Tu dal nulla traeſti. Ed or non ſenti
Pietà de' noſtri affanni, e de' tormenti!

14 Ah, ſe placar per noi
Non ſai gli ſdegni tuoi,
Il Figlio, il Figlio almeno
Rattempri il tuo rigor.
Renda il ſuo nome amabile
Più grati i noſtri prieghi,
E nulla, o Dio, ſi nieghi
A tanto interceſſor.